

ANNO IV | NUMERO 7  
Gennaio 2015

Rivista semestrale online

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

---

Anno IV - Numero 7 - Gennaio 2015

---

Messina, Università degli studi di Messina, 2015 - pp. 179

**ISSN 2240-7715**

**Comitato scientifico:**

Mario Bolognari (Direttore)

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Corradina Polto



**Università degli Studi di Messina**

Il prodotto editoriale è protetto da licenza Creative Commons  
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>



Università degli Studi di Messina

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

*<http://humanities.unime.it>*

## Editoriale

Humanities entra nel suo quarto anno di vita. Anche in questo settimo numero rimane fedele alla sua impostazione originaria, di essere uno strumento di presentazione e di discussione di materiali di ricerca prodotti da storici contemporanei, studiosi di geografia umana, antropologi culturali e sociali, sociologi della comunicazione. Materiali che, ancora una volta, provengono da consolidate esperienze di ricerca e da nuove proposte e sperimentazioni di giovani studiosi.

Tra i saggi, una riflessione giuridica e sociale sulla novità introdotta nell'ordinamento italiano circa l'attribuzione del cognome ai figli, che per un verso recepisce usi già esistenti in altri paesi e per un altro verso aderisce meglio alle nuove forme di famiglia che la società italiana plasma attorno a figure geniatoriali inedite. Un tema proprio del diritto, ma anche della scienza sociale nella sua variegata declinazione. Inoltre, un saggio originale e provocatorio sul ruolo della massoneria europea nella vicenda bellica della Grande Guerra, di cui ricorre il centenario. Spunto che ci spinge a immaginare ulteriori approfondimenti nei prossimi numeri sull'evento bellico che ha cambiato gli assetti mondiali. Infine, una indagine sul ruolo della non politica nelle vicende di tre leader contemporanei, Berlusconi, Grillo e Renzi. Politica, azione di governo e comunicazione che tendono a intercettare il consenso attraverso un'operazione di depoliticizzazione della politica.

Ricca, come sempre e secondo la nostra missione, la sezione dedicata ai lavori in corso. Giovani scienziati sociali si cimentano con tematiche complesse, interdisciplinari, difficili: dal museo d'impresa al prodotto tipico, dalla globalizzazione del lavoro al cinema come prodotto culturale, dalla pubblicità al parlamento siciliano.

Le immagini, invece, questa volta vogliono narrare un pezzo d'Europa rimasto separato per cinquant'anni dal mondo occidentale e che ora prepotentemente irrompe nel panorama internazionale: l'Albania. Sono fotografie scattate durante un viaggio nel 2009, che rappresentano i tristi ricordi di un passato di indigenza e le sfacciate speranze di una società in cerca di se stessa e di un'identità difficile da



dominare. Una fotografia, in particolare, va segnalata, quella che ritrae un pupazzo appeso al balcone di un edificio in costruzione. Si tratta della *dordolec*, una forma di recupero del mito di fondazione proprio dei Balcani, che vuole scacciare l'invidia di coloro che vedono crescere la nuova casa e con il loro malocchio potrebbero impedirne l'ultimazione.

Infine, una serie di recensioni di letture antropologiche e storiche. Buona lettura.

Angela Busacca\*

## Status filiationis ed attribuzione del cognome. Situazione attuale e prospettive di riforma.

### 1. L'attribuzione del cognome familiare tra tradizione (italiana) e nuovi fermenti (europei)

A quasi un anno<sup>1</sup> dal decreto legislativo 28.12.2013 n.154, che ha concluso la stagione di riforma della filiazione<sup>2</sup>, e dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo 07.01.2014, ricorso n.77/07<sup>3</sup>, che ha sancito una storica condanna per lo Stato italiano, la tematica della scelta e dell'attribuzione del cognome familiare ai figli costituisce ancora tema di un acceso dibattito, che ha determinato, nel corso dell'attuale legislatura, la presentazione di diversi progetti di legge di revisione della disciplina attuale, alcuni dei quali già approdati ad una prima discussione in aula, ma, probabilmente, non vicini da una definitiva approvazione ed attuazione<sup>4</sup>.

L'argomento non è di poco conto, se si considera che esso chiama in causa non soltanto le norme sulla trasmissione del cognome familiare e la disciplina degli atti

---

\* Ricercatore di Diritto Privato - Università Mediterranea di Reggio Calabria

<sup>1</sup> Il presente lavoro è stato chiuso alla data del 23.12.2014

<sup>2</sup> Nell'ambito della vasta bibliografia sul tema, cfr. Morozzo della Rocca, *La nuova disciplina della filiazione*, Sant'Arcangelo di Romagna, 2014; Bianca, *Filiazione. Commento al decreto attuativo*, Milano, 2014; Figone, *La riforma della filiazione e della responsabilità genitoriale*, Torino, 2014; AA. VV. *Modifiche al codice civile e alle leggi speciali in materia di filiazione*, Napoli, 2014; AA. VV. *Famiglia e Diritto*, fascicolo monografico 5/2014; Dossetti - (M.) Moretti - (C.) Moretti, *La riforma della filiazione*, Bologna, 2013.

<sup>3</sup> Corte EDU, 07.01.2014, ric 77/07 può leggersi per esteso sub [www.echr.coe.int](http://www.echr.coe.int); per i primi commenti, cfr. Giardina, *Il cognome del figlio e i volti dell'identità. Un'opinione "controluce"*, in NGCC, II, p.139ss. Stefanelli, *Illegittimità dell'obbligo del cognome paterno e prospettive di riforma*, in *Famiglia e diritto*, 2014 p. 221; Dolso, *La questione del cognome familiare tra Corte Costituzionale e Corte Europea dei diritti dell'uomo*. in *Giurisprudenza costituzionale*, 2014 p.740; Battiato, *Il cognome materno alla luce della recente sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo*, in *Osservatorio costituzionale*, 2014 p. 14.

<sup>4</sup> Il riferimento è al ddl 1628 (presentato al Senato dopo l'approvazione alla Camera di un testo che raggruppava diverse proposte). Un dossier sulle attività poste in essere nel corso dell'attuale legislatura nell'ambito delle politiche per la famiglia e l'infanzia, può leggersi all'indirizzo <http://www.camera.it/temiap/leg16/leg17.temi16.area-16.pdf>.

dello stato civile<sup>5</sup>, ma, per certi versi, coinvolge l'interpretazione dello stesso concetto di famiglia e delle strutture tradizionali che ne hanno presidiato la regolamentazione dei rapporti, e pone, ancora una volta, all'attenzione del legislatore italiano, le istanze di una società in continua evoluzione che richiede di porsi al passo con i modelli degli altri ordinamenti europei e mondiali<sup>6</sup>.

Il diffondersi di nuovi paradigmi familiari, basati non più sulla presenza di un vincolo matrimoniale o sulla diversità di sesso dei partner, può considerarsi il fattore principale che ha determinato l'adozione di nuove norme e nuove tipologie di regolamentazione, basate sulla sempre maggiore attenzione rivolta all'autonomia dei soggetti, considerati non più come interpreti e partecipi di un superiore interesse della "comunità familiare", ma come portatori di situazioni soggettive individuali da garantire e tutelare nei rapporti "del" gruppo-famiglia e "nel" gruppo-famiglia<sup>7</sup>.

Non può stupire, dunque, che nel mutare degli equilibri sottesi alle relazioni tra i partner, venga considerata retaggio di una concezione ormai antica la tradizionale prevalenza del cognome patriarcale, attribuito, in forza di un automatismo, al figlio nato da genitori coniugati o riconosciuto da genitori non coniugati; ed in quest'ultima ipotesi, sotto il vigore della precedente disciplina, poi modificata dalla riforma, l'automatismo veniva ad operare sia in ipotesi di riconoscimento contestuale da parte dei genitori, sia in ipotesi di riconoscimento effettuato in tempi diversi o di accertamento giudiziale della paternità, con la conseguenza di una "sostituzione" del cognome del figlio. Una tale situazione, tradizionalmente interpretata come garanzia del figlio a poter portare il cognome del genitore ed a trasferirlo, a sua volta, ai suoi discendenti, assume un valore diverso se letta nell'ottica dei valori connessi al cognome come segno identitario individuale<sup>8</sup>, nel prisma di quelle situazioni soggettive connesse al diritto al nome ed all'identità personale<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> L'ordinamento dello Stato Civile è attualmente regolato dal DPR n.396/2000; una prima modifica si è registrata già nel 2012, con il DPR 13 marzo n.54 che, abrogando gli artt.84-88 e modificando gli artt.89-92, ha attribuito al Prefetto la competenza ad emanare il decreto che concede, al soggetto che ne faccia richiesta, di modificare il proprio cognome.

<sup>6</sup> Sul punto cfr. Cozzi, I ddl sul cognome del coniuge e dei figli tra eguaglianza ed unità familiare, in NGCC, 2010, II, p.449 ss; Forte, La disciplina del cognome del figlio nato fuori dal matrimonio, in Famiglia e diritto, 2013, p.962 ss.

<sup>7</sup> Il rapporto gruppo-individuo riflette significativamente l'evoluzione della concezione della famiglia, nel progressivo passaggio da una ricostruzione eminentemente pubblicistica ad una ricostruzione privatistica, che pone al centro le situazioni giuridiche e gli interessi dei singoli componenti; analizza la citata evoluzione, individuando tre diverse fasi, legate al divenire socio-giuridico, Scalisi, Le stagioni del diritto di famiglia dall'Unità ad oggi, in Rivista di diritto civile, 2013, p.1043 (parte I) e p.1287 (parte II).

<sup>8</sup> Sottolinea Giardina (Qualche riflessione su identità e soggettività, in NGCC, 2012, II, P.63), "tra la condizione del soggetto e a sua identità, il diritto privato del passato ha individuato un legame inscindibile (...) in quanto mezzo di identificazione della persona, fun-

## 2. La riforma della filiazione: una occasione mancata?

La disciplina del cognome, come strutturata nella disciplina italiana, riflette, dunque, un modello di famiglia tipicamente patriarcale, con prevalenza dell'elemento maschile nella linea di discendenza ed una mancata considerazione non soltanto della valenza del cognome della madre, ma altresì, dell'eventuale volontà (negoziale) dei coniugi di trasmettere al figlio entrambi i cognomi dei genitori. Su queste premesse non sono mancati, sia in considerazione della circolazione di modelli familiari maggiormente improntati all'autonomia dei partner, sia in considerazione della garanzia del diritto all'identità del figlio, alcuni fermenti giurisprudenziali che hanno, affermato, sia in sede di merito<sup>10</sup> che in sede di legittimità<sup>11</sup>, la necessità di apportare alcune modificazioni al sistema vigente, nel segno di un maggior riconoscimento alla autonomia decisionale dei coniugi nella valorizzazione del cognome della madre.

Nonostante tali prime significative affermazioni, tuttavia, sia la legge n.219/2012 sia il d.lgs. n.154/2013 sembrano non aver considerato la questione degna di valutazione, eccezion fatta per la novella dell'art.262 c.c. che, nella nuova formulazione, prevede, in caso di riconoscimento successivo da parte del padre, la facoltà di aggiungere il cognome a quello materno<sup>12</sup>, con ciò recependo alcuni im-

---

zionale all'unicità del soggetto di diritto, l'identità si presenta come concetto unitario e unificante, sintesi estrema dei tratti caratterizzanti dell'individuo"

<sup>9</sup> Con riferimento alla situazione del figlio, cfr. Lenti, *L'identità del minore*, in NCGG, 2012, II, p.65; con carattere più generale, cfr. Alpa – Resta, *Le persone fisiche e i diritti della personalità*, Torino, 2006.

<sup>10</sup> Per una panoramica sulla giurisprudenza nazionale in argomento, alla luce dei fermenti comunitari, cfr. Ciervo, *Dal cognome patriarcale al cognome "patriarcale"? Evoluzioni giurisprudenziali in tema di cognome del minore*, in *Rivista critica del diritto privato*, 2009, p.153; tra le pronunce più significative, alcune delle quali saranno analizzate con maggiore attenzione nel testo, possono segnalarsi Trib. Min. Milano, der. 10.01.2011 (in NGCC, I, 2011, p. 676), Corte App. Catania, 09.07.2010 (in *Diritto di famiglia e delle persone*, 2010, p.1680); Trib. Min. Palermo 18.01.2010; Corte App. Roma, 16.01.2008 (in *Il merito*, 2008, p.32).

<sup>11</sup> Emblematica Cass. 05.06.2013, n.14232 (in *Famiglia e diritto*, 2013, p.961), ma cfr. altresì Cass. 17.07.2007, n.15953 (in *Famiglia e diritto*, 2008, p.155), Cass. 26.05.2006 n. 12641 e Cass. 14.07.2006 (in *Famiglia e diritto*, 2007, p.308)

<sup>12</sup> Il testo dell'art. 262 c.c., come novellato dal d.lgs. 154/2013, recita: "1.Il figlio assume il cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto. Se il riconoscimento è stato effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori il figlio assume il cognome del padre. 2. Se la filiazione nei confronti del padre è stata accertata o riconosciuta successivamente al riconoscimento da parte della madre, il figlio può assumere il cognome del padre aggiungendolo, anteponendolo o sostituendolo a quello della madre. 3. Se la filiazione nei confronti del genitore è stata accertata o riconosciuta successivamente all'attribuzione del cognome da parte dell'ufficiale dello stato civile, si applica il primo e il secondo comma del presente articolo; il figlio può mantenere il cognome precedentemente attribuitogli, ove tale cognome sia divenuto autonomo segno della sua identità personale, aggiungendolo, ante-

portanti esiti giurisprudenziali<sup>13</sup>. Sul punto, peraltro, la dottrina si è significativamente espressa parlando di una “occasione mancata”<sup>14</sup>, mantenendo una lacuna che finirà per determinare un nuovo intervento del legislatore, soprattutto dopo la pronuncia della Corte di Giustizia del gennaio 2014. Appare quindi opportuno dedicare alcune brevi precisazioni alla sentenza da ultimo citata, per verificare come la stessa si rifletta sulla situazione italiana.

### 3. Giurisprudenza nazionale e Corte EDU

La Sentenza Cusan e Fazzo contro Italia<sup>15</sup>, emessa dalla Corte di Giustizia in data 07.01.2014, segna la fine di una lunga vicenda giurisprudenziale, iniziata nel 1999 in relazione alla richiesta, avanzata da due genitori, uniti in matrimonio, di trasmettere alla figlia Maddalena il cognome materno, sul portato della inesistenza di una norma di legge che sancisca l'obbligo del cognome patriarcale. Sia il Tribunale che la Corte d'Appello di Milano<sup>16</sup>, riconoscendo la natura di norma consuetudinaria all'attribuzione del solo cognome del padre<sup>17</sup>, avevano respinto la richiesta

---

ponendolo o sostituendolo al cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto o al cognome dei genitori in caso di riconoscimento da parte di entrambi. 4. Nel caso di minore età del figlio, il giudice decide circa l'assunzione del cognome del genitore, previo ascolto del figlio minore, che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento”. Per una lettura della norma, cfr. Gatto, *Cognome del figlio riconosciuto*, in Bianca (a cura di) *Filiazione*, cit., p.33 ss.

<sup>13</sup> Il riferimento è, particolarmente, a Cass. 05.giugno 2013, n.14232 (in *Famiglia e diritto*, 2013, p.961) che ha stabilito espressamente come “non sussiste alcun automatismo nell'assunzione, da parte del minore, del cognome paterno, unicamente privilegiato ex art.262 cc. ove il riconoscimento sia effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori (...) qualora il riconoscimento sia effettuato prima dalla madre e poi dal padre, deve ritenersi legittima l'attribuzione al minore del cognome di questi in aggiunta a quello della madre, già attribuito”.

<sup>14</sup> L'espressione è di Trimarchi (*Il cognome dei figli: un'occasione perduta dalla riforma*, in *Famiglia e diritto*, 2013, p.243), il quale afferma altresì come anche “l'art.262 appare senza dubbio interamente disegnato nella logica tradizionale del favore per l'attribuzione al figlio del cognome paterno”.

<sup>15</sup> La sentenza, nella traduzione italiana, può leggersi in *Famiglia e Diritto* 2014 p.205 ss, con commenti di Carbone (*La disciplina italiana del cognome dei figli nati dal matrimonio*, p.212 ss) e di Stefanelli (*Illegittimità dell'obbligo del cognome paterno e prospettive di riforma*, p.221 ss)

<sup>16</sup> Corte Appello Milano, 04 giugno 2002, in *Famiglia e Diritto*, 2003, p.175 ss (con nota di Figone, *Sull'attribuzione del cognome del figlio legittimo*).

<sup>17</sup> Deve sottolinearsi, infatti, che nell'intero sistema italiano non esiste una norma esplicitamente indirizzata alla trasmissione del cognome paterno per il figlio nato nel matrimonio, sebbene tale situazione sia data come presupposto da una serie di altre disposizioni (tra le quali, ad esempio, gli artt. 237, 262 e 299 cc. nonché gli artt.33 e 34 del D.P.R. n.396/2000). La dottrina e la giurisprudenza attribuiscono alla norma in questione una natura consuetudinaria sulla base di tradizioni che affondano le proprie radici nell'età rina-

e, successivamente, la Corte di Cassazione, nel 2004, aveva rimesso gli atti alla Corte Costituzionale, rilevando la non manifesta infondatezza della questione di legittimità di quella che definisce una “regola desumibile dal sistema”<sup>18</sup>; la pronuncia della Consulta<sup>19</sup>, tuttavia, pur affermando la contrarietà della regola al principio di eguaglianza dei coniugi, sancito dall’art.29 della Costituzione, non aveva effettuato un intervento diretto, optando per una dichiarazione di inammissibilità della questione che avrebbe comportato un intervento manipolativo riservato alla discrezionalità del legislatore, al quale, unico, doveva essere rimesso il compito di elaborare una nuova norma in grado di fornire una adeguata risposta alle esigenze sociali nonché di livellare le disparità esistenti con le legislazioni di altri ordinamenti dell’Unione. Scorrendo l’ampia motivazione, non desta meraviglia che la Corte abbia ritenuto di non intervenire direttamente, ma piuttosto di rinviare ad un intervento del legislatore: si consideri, peraltro, che la pronuncia della Consulta è datata 2006, e, pertanto, il riferimento non poteva che rivolgersi ai progetti di riforma della normativa in tema di filiazione, che sarebbero poi sfociati, alcuni anni dopo, nella legge n.219/2012. Anche una successiva questione, sollevata questa volta in relazione ai figli di genitori non coniugati, aveva dato esiti sostanzialmente simili, nell’auspicio di una modifica del sistema<sup>20</sup>.

Del resto, nel corso degli anni, la stessa giurisprudenza di merito si era trovata più volte a dover decidere su questioni relative all’attribuzione del cognome, rilevando la necessità di tutelare non soltanto l’interesse del gruppo familiare, ammantato da una malcelata vena pubblicistica, ma soprattutto il diritto alla eguaglianza ed alla parità tra i partner (siano o meno essi coniugati) nonché il diritto all’identità personale del figlio; il problema si manifestava in tutta la sua portata

---

scimentale (sul punto cfr Carbone, La disciplina italiana del cognome dei figli nati dal matrimonio, cit., p.213 che ricorda il cd. “Editto di Ambiose” con il quale, nel 1555, fu posto il divieto di mutamento del cognome familiare)

<sup>18</sup> Cass. 17 luglio 2004, ord. n.13298, in *Famiglia e Diritto*, 2004, p.457 ss (con nota di Carbone, Quale futuro per il cognome?); per una ricostruzione in chiave critica cfr. Finocchiario, Se il figlio prende anche il nome della madre situazione ingovernabile in poche generazioni, in *Guida al Diritto*, 2004, fasc.31, p.32 ss.

<sup>19</sup> Corte Cost. 16 febbraio 2006 n.61, in *Giur. cost.*, 2006, p. 552 con nota di Palici, Il nome della famiglia: la Corte Costituzionale si tira ancora una volta indietro, ma non convince. In argomento cfr. Carfi, Il cognome del figlio legittimo al vaglio della Consulta. in *NGCC*, 2007, I p. 35 ss.; Carbone, Evoluzione giurisprudenziale del rapporto familiare. in *Famiglia e diritto*, 2007 p. 499 ss.

<sup>20</sup> Vesto, Cognome del figlio naturale: declino del patronomico e ascesa dell’identità personale del minore, in *Famiglia e diritto*, 2010, p. 237 ss. ; ma altresì Autorino Stanzione, Autonomia familiare e attribuzione del cognome: i dubbi in Italia e le certezze in Europa, in *il Corriere giuridico*, 2009 p. 496

proprio nelle ipotesi di figlio nato fuori dal matrimonio per il quale il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale della paternità fosse avvenuta in tempi successivi rispetto al riconoscimento materno: il figlio, cresciuto con il cognome della madre avrebbe poi dovuto modificarlo sostituendolo con quello del padre, senza poterlo aggiungere e, dunque, senza poter mantenere quel cognome che aveva connotato la sua persona e la sua identità fino a quel momento; né poteva invocarsi una contraria volontà dei genitori, dal momento che nessuno spazio era riconosciuto all'autonomia, trattandosi ex art.262 c.c. (vecchia formulazione) di un automatismo previsto dalla legge.

Scorrendo le più significative sentenze in argomento, appare in tutta la sua portata la necessità di un cambiamento, che, ad esempio, il Tribunale per i Minori di Milano<sup>21</sup> ritiene necessario "in considerazione dell'immanenza, nel nostro ordinamento, del principio di parità tra uomo e donna; del principio di pari responsabilità nei compiti genitoriali; dell'incertezza sulla conformità a Costituzione della regola della cognonimizzazione patrilineare in ambito di filiazione legittima; della non vincolatività della volontà dichiarata dai genitori nella scelta del cognome da attribuire ai figli naturali; e, infine, della necessità che il minore si riconosca ed abbia rapporti con entrambi i rami familiari". Garanzia dell'identità personale del minore e del rapporto parentale con le famiglie dei genitori ed al contempo riconoscimento del valore dell'accordo tra i partner costituiscono dunque le direttrici che la giurisprudenza indica al legislatore, il quale ha offerto solo una parziale innovazione con il DPR 54 del 2012, che ha decentrato la competenza ad emanare il decreto di autorizzazione all'assunzione del doppio cognome da parte del maggiorenne che ne faccia richiesta; la possibilità di aggiungere il cognome materno, tuttavia, non appare una risposta sufficiente alle molteplici richieste che emergono non soltanto nelle cd. "famiglie di fatto", ma anche nelle famiglie legittime, per le quali la presenza del matrimonio non assurge più, almeno nella considerazione sociale, a garanzia dell'attribuzione del cognome "patriarcale".

La stessa vicenda Cusan – Fazzo contro Italia giunge fino alla Corte EDU proprio sulla scorta dell'inerzia del legislatore italiano: la richiesta dei coniugi, infatti, era quella di dare alla figlia solo il cognome materno, sulla base del consenso liberamente prestato da entrambi; né gli stessi si accontentarono di una soluzione parziale, quale la possibilità del doppio cognome ex DPR 54/2012.

La Corte EDU rinviene nel sistema italiano, dal quale emerge la predominanza dell'elemento maschile nella trasmissione del cognome, la duplice violazione dell'art.8 (rispetto della vita familiare) e dell'art.14 (divieto di ogni forma di di-

---

<sup>21</sup> Trib. Min. Milano, decr.10 gennaio 2011, in NGCC, 2011, I, p.676, con nota di Villani, L'attribuzione del doppio cognome ai figli (naturali, nel caso di specie, ma, in realtà, anche legittimi), quale strumento per salvaguardare la relazione tra i nati ed i rami familiari di ciascun genitore?"

scriminazione) della CEDU<sup>22</sup>: la normativa italiana viene considerata, appunto, discriminatoria nei confronti delle donne e poco garantista nei confronti dei componenti il nucleo familiare. Del resto, come confermato dalla dottrina<sup>23</sup>, non la condanna dell'Italia si inserisce in un ricco filone giurisprudenziale della Corte EDU<sup>24</sup>, nell'ottica di una sempre maggiore armonizzazione delle norme sul diritto di famiglia negli ordinamenti dell'Unione.

#### 4. L'attribuzione del cognome negli ordinamenti europei

Una veloce rassegna delle norme sulla trasmissione del cognome dei principali ordinamenti europei<sup>25</sup> permetterà, allora, di chiarire ulteriormente come la disciplina italiana rappresenti una eccezione ad un diffuso trend di valorizzazione del cognome materno e dell'accordo dei genitori sulla scelta del cognome del figlio ed evidenzierà come, proprio sul portato delle regolamentazioni estere, si stia muovendo il legislatore nazionale nell'ottica delle modifiche da apportare al sistema attuale.

In primo luogo, infatti, si consideri l'ordinamento spagnolo che sancisce all'art.109 del codice civile<sup>26</sup> il principio del doppio cognome, attribuendo al figlio

<sup>22</sup> La massima recita : “Precludere ai coniugi la possibilità di attribuire ai propri figli il solo cognome materno, viola l'art. 8 CEDU, sul diritto al rispetto della vita privata e familiare e l'art. 14 CEDU, sul divieto di ogni forma di discriminazione”; si osservi come l'art.8 non contiene alcuna indicazione in riferimento alla materia del cognome; tuttavia deve ritenersi che la garanzia dell'eguaglianza dei coniugi e la tutela dell'identità del figlio costituiscano contenuto primario del diritto alla (tranquillità della) vita familiare; il riferimento all'art.14 sottende la più ampia garanzia del principio di eguaglianza tra i coniugi-genitori, ravvisando nella esclusione del cognome materno dalla trasmissione e, dunque, dalla linea di successione, una condotta discriminatoria basata sul sesso.

<sup>23</sup> Sintetizza efficacemente Giardina (Il cognome del figlio e i volti dell'identità. Un'opinione in controluce, cit., p.140) : “La decisione della Corte europea è stata salutata come la opportuna e scontata condanna del sistema italiano, ancorato ad una visione patriarcale della famiglia, tuttora macchiato dall'onda lunga di una tramontata potestà maritale, che continua a esigere una discriminazione fondata sul sesso dei genitori, ma che non può più essere considerata coerente con i principi dell'ordinamento”.

<sup>24</sup> Tra le altre cfr. la cd sentenza Garcia Avello datata 02 ottobre 2003 nonché la cd. sentenza Grunkin, datata 14 ottobre 2008; entrambe sono richiamate e commentate da Ciervo, Dal cognome patriarcale al cognome “pariarcale”? Evoluzioni giurisprudenziali in tema di doppio cognome del minore, in Rivista critica di diritto privato, 2009, p.153 ss.

<sup>25</sup> Una efficace sintesi è riportata da Forte, La disciplina del cognome del figlio nato fuori dal matrimonio, in Famiglia e Diritto, 2013, p.962 ss; offre un quadro dei fermenti che animano le trasformazioni e le “crisi” del diritto di famiglia negli ordinamenti europei, Carbone “Crisi della famiglia e principio di solidarietà”, in [www.comparazionedirittovile.it](http://www.comparazionedirittovile.it)

<sup>26</sup> Si noti che l'attuale formulazione dell'art.109 del Codice Civile spagnolo è frutto di una novella realizzata dalla legge n.40/1999 (Ley 40/1999, 5 novembre, *sobre nombre y apellidos y ordes de los mismo*; pubblicata in BOE, 06.11.1999) ; per le ipotesi di famiglie monogenitoriali, peraltro, la legge precede che il figlio acquisti entrambi i cognomi del geni-



entrambi i primi cognomi dei genitori, nell'ordine deciso da essi (o in caso di disaccordo premettendo quello del padre, con la possibilità, per il figlio divenuto maggiorenne, di chiedere una modifica e l'inversione dell'ordine, onde poi trasmettere, a sua volta, il cognome materno). Situazione non dissimile si ravvisa nell'ordinamento tedesco, laddove la disciplina del cognome dei figli è strettamente legata a quella del cd. "cognome coniugale"<sup>27</sup> scelto dai coniugi al momento del matrimonio ed automaticamente trasmesso alla prole (§1355 BGB): in ipotesi di mancanza del vincolo e, quindi, di un cognome coniugale concordemente deciso, i genitori potranno decidere insieme quale cognome attribuire al figlio ed in caso di mancato accordo, sarà il tribunale ad indicare a quale compete (singolarmente) la scelta; in ipotesi di famiglia monogenitoriale, sarà attribuito il cognome del genitore che esercita la potestà sul minore. Da ultimo, si consideri l'ordinamento francese, tradizionalmente più vicino a quello italiano dei due precedentemente esaminati, nel quale la facoltà di decidere il cognome è riconosciuta ai genitori solo dal 2003: in precedenza, infatti, anche olttralpe era automatica l'attribuzione del cognome paterno; tuttavia, dopo la novella gli artt.311-321 del Codice Civile prevedono che l'attribuzione derivi dal riconoscimento da parte dei genitori, non rilevando che essi siano o meno coniugati tra loro, che hanno la facoltà, in caso di doppio cognome, di determinare l'ordine<sup>28</sup>. In ogni caso, pur in presenza di un riconoscimento, più o meno ampio all'autonomia dei coniugi, punto fondamentale delle discipline esaminate è, in ogni caso, l'unicità della scelta: infatti, una volta attribuito il cognome (singolo o doppio nell'ordine scelto) gli eventuali altri figli non potranno che avere quel cognome, non ammettendosi la possibilità che figli degli stessi genitori abbiano cognomi diversi, anche solo nell'ordine.

## 5. Prospettive di riforma

Su criteri molto simili a quelli che informano le normative straniere si sono mossi alcuni dei progetti presentati nel corso dell'attuale legislatura; tra di essi, merita una analisi più approfondita il disegno di legge n.2123, "Disposizioni in materia di

---

tore, in particolare il riferimento è ai figli nati fuori dal matrimonio e riconosciuti da uno solo dei genitori e per gli adottati da parte del single. Per una panoramica cfr. AA.VV. (a cura di *Asociacion Espaniola de Abogados de Familia*), *Especialidades en derecho de familia*, Madrid, 2014.

<sup>27</sup> Schwab, *Familienrcht*, Munchen, 2014; Munden – Ernst – Behlert, *Familienrecht: Eine sozialwissenschaftlich orientierte Darstellung*, Stuttgart, 2014.

<sup>28</sup> Un retaggio della vecchia concezione emerge laddove viene previsto che in mancanza di accordo venga attribuito il cognome del padre; peraltro anche in caso di riconoscimento non simultaneo, il figlio acquista il cognome del genitore e successivamente, al momento del secondo riconoscimento, la modifica (nel senso della sostituzione o dell'aggiunta) solo in presenza di una dichiarazione concorde da parte di entrambi i genitori. Per una panoramica generale, cfr. Hauser, *La reform de la filiation e lee principes fondamentaux*, in *Dir. Famille*, 2006, p.1.

attribuzione del cognome ai figli, in esecuzione della sentenza della Corte Europea dei diritti dell'Uomo 07 gennaio 2014", che è stata oggetto di una prima votazione alla Camera dei Deputati nello scorso mese di settembre<sup>29</sup>.

Il testo detta una disciplina uniforme per l'attribuzione del cognome in ipotesi di filiazione nel matrimonio, filiazione fuori dal matrimonio ed adozione, riconoscendo valore alla volontà dei coniugi che potranno scegliere se attribuire al figlio uno solo dei loro cognomi oppure entrambi, ed in quale ordine essi debbano essere indicati. Parimenti, viene previsto che anche i maggiorenni, attualmente portatori del solo cognome paterno, possano fare richiesta per una modifica.

Passando ad una analisi più puntuale delle norme in questione, l'art. 1 del disegno di legge n.1628<sup>30</sup> propone l'introduzione dell'art.143-quater<sup>31</sup> dedicato al cognome del figlio nato del matrimonio: in tale ipotesi i genitori potranno scegliere se attribuire il solo cognome del padre, il solo cognome della madre oppure entrambi i cognomi, secondo l'ordine che preferiscano; in quest'ultima ipotesi, i figli con doppio cognome, a loro volta, potranno poi trasmetterne solo uno ai propri discendenti. A tutela della identità del gruppo familiare, inoltre, viene altresì previsto che tutti i figli nati dopo il primo debbano avere lo stesso cognome, evitando così il verificarsi da situazioni anomale. L'art.2 è, invece, dedicato alla filiazione fuori dal matrimonio ed alle ipotesi di riconoscimento contestuale o effettuato in momenti diversi da parte dei due genitori; come già anticipato, la riforma del 2013 aveva novellato la formulazione dell'art.262 c.c., che subirebbe una nuova modifica uniformandosi alla previsione dell'art.143-quater; anche per il figlio nato fuori dal matrimonio e riconosciuto contestualmente da entrambi genitori, sarebbe possibile ac-

---

<sup>29</sup> L'assemblea della Camera ha approvato, in data 24 settembre, il testo unificato di alcune proposte di legge (ab 360 et al.); il disegno di legge è passato dunque al Senato. Tuttavia occorre sottolineare che, secondo quanto previsto dall'art. 5 del testo approvato, entro un anno dall'approvazione dovrà essere emanato un regolamento (da adottare con DPR) contenente norme di modifica ed adeguamento delle regole in materia di atti dello stato civile; solo dopo l'adozione del regolamento le nuove norme in materia di attribuzione del cognome saranno applicabili.

<sup>30</sup> Per testo completo: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/306472.pdf>

<sup>31</sup> Si tratta di una norma che, sebbene collocata tra le disposizioni che regolano il matrimonio, costituisce il baricentro della riforma: infatti essa viene richiamata anche per i figli nati fuori dal matrimonio (in quanto sarebbe richiamato dallo stesso art.262 c.c. che subirebbe una nuova modifica) nonché per i minori adottati (come previsto dal rinnovato art.27 della legge 184/1983). Il testo dell'art.143-quater, nella formulazione approvata alla Camera, recita "1.I genitori coniugati, all'atto della dichiarazione di nascita del figlio, potranno attribuire, secondo la loro volontà, il cognome del padre o quello della madre ovvero quelli di entrambi nell'ordine concordato. 2.In caso di mancato accordo tra i genitori, al figlio sono attribuiti i cognomi di entrambi i genitori in ordine alfabetico. 3.I figli degli stessi genitori coniugati, nati successivamente, portano lo stesso cognome del primo figlio. 4.Il figlio al quale è stato attribuito il cognome di entrambi i genitori può trasmetterne al proprio figlio soltanto uno, a sua scelta"

quisire il cognome paterno, il cognome materno od il doppio cognome. Diversa la situazione per il figlio che venga riconosciuto da uno dei genitori e solo successivamente dall'altro: in questo caso, infatti, il secondo cognome sarà aggiunto al primo solo in presenza del consenso del genitore che già ha riconosciuto il figlio e dello stesso consenso del figlio, se maggiore dei 14 anni. Rispetto alla formulazione attuale, emerge una maggior considerazione del profilo volontaristico, eliminando ogni automatismo e completando una decisa inversione rispetto a quella che era il testo dell'art.262 precedente alla riforma che prevedeva una sostituzione del cognome. L'art.2, poi, completa la previsione imponendo che anche per i figli nati fuori dal matrimonio l'obbligo che i fratelli, figli degli stessi genitori, di avere lo stesso cognome nonché la possibilità, in caso di doppio cognome, di scegliere quale trasferire ai discendenti.

Il successivo art.3 disciplina l'ipotesi di trasmissione del cognome nell'adozione della persona maggiore di età, confermando la regola della anteposizione del cognome dell'adottante, ma specificando che, in caso di adottato che abbia già un doppio cognome, egli dovrà scegliere quale mantenere posposto al cognome (acquisito) del genitore adottivo. Qualora l'adozione sia effettuata da una coppia di coniugi, varranno le medesime regole dell'art.143-quater, saranno cioè gli adottanti a scegliere quale cognome trasmettere all'adottato (ed in mancanza di accordo si procederà secondo ordine alfabetico); anche per l'adozione dei minorenni vengono apportate alcune modifiche che coinvolgono l'art.27 della legge n.183/1984, prevedendo anche in questo caso l'operatività dell'art.143-quater.

L'art.4 contiene una previsione indirizzata a maggiorenni che, portatori del solo cognome paterno (o materno) secondo quanto previsto dalla legislazione vigente al momento della nascita, vogliano aggiungere anche il cognome dell'altro genitore: in questo caso sarà sufficiente una dichiarazione resa all'ufficiale dello Stato Civile, che procederà poi all'annotazione; nessun problema si pone per il figlio di genitori uniti in matrimonio, mentre, naturalmente, il figlio nato fuori dal matrimonio non potrà aggiungere il cognome del genitore che non lo abbia riconosciuto (o nei confronti del quale non sia stata dichiarata giudizialmente la paternità o la maternità).

Come già anticipato, dopo l'approvazione da parte del Senato e la promulgazione della legge, sarà necessaria altresì l'adozione di un regolamento (art.5) contenente le doverose modifiche all'ordinamento ed agli atti dello Stato Civile (DPR n.396/2000), che dovrà avvenire entro dodici mesi dall'entrata in vigore della legge; solo dopo emanazione ed entrata in vigore della legge, potrà trovare applicazione per intero la nuova disciplina (art.7), l'applicazione della quale non dovrà comportare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica (art.6).

L'approvazione del disegno di legge, nel testo già trasmesso dalla Camera al Senato, determinerebbe una vera e propria rivoluzione nel diritto di famiglia italiano

portando a compimento la riforma della filiazione nel segno della tutela dell'identità (personale) del minore ma soprattutto segnando una decisiva evoluzione nell'adempimento del dettato costituzionale in tema di eguaglianza morale e giuridica dei coniugi; difatti, le evoluzioni della giurisprudenza avevano determinato, come già evidenziato nel precedente § 3, una situazione di discriminazione proprio a carico della donna coniugata che si vedeva costretta a "sacrificare" il proprio cognome, non avendo a disposizione una norma come il rinnovato art.262 c.c..

Una più autentica realizzazione del principio di eguaglianza di tradurrebbe, peraltro, come osservato da alcuni commentatori, come una difesa e non come un attacco all'unità della famiglia, valorizzando l'identità ed il portato (familiare) di ciascuno dei coniugi<sup>32</sup> ed affermando il valore centrale dell'identità della persona, offrendo alle istanze sociali dell'universo famiglia quella che da più parti viene auspicata come una "risposta di civiltà"<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Come osserva Cozzi (I ddl sul cognome del coniuge e dei figli, cit., p.463) "il richiamo all'unità familiare è spesso invocato in chiave di contrapposizione tra i diritti della famiglia quale corpus autonomo e a sé stante, e i diritti dei suoi singoli componenti, quasi che la famiglia avesse bisogno di essere difesa dalle rivendicazioni disgreganti di coloro che ne fanno parte (...) ma proprio in materia di cognome è difficile percepire in che senso la legittima aspirazione di ciascun genitore ad attribuire un segno di continuità della linea familiare a la altrettanto legittima aspirazione del figlio al riconoscimento del legame con entrambi i genitori si contrappongono a supposti diritti della famiglia in sé".

<sup>33</sup> L'espressione è di Trimarchi, Il cognome dei figli: un'occasione perduta dalla riforma, cit., p.243 .

Santi Fedele

**Fratelli contro.**

**La Grande Guerra e la Massoneria europea.**

Lo scoppio della Grande Guerra, nel lacerare la coscienza civile d'Europa, determina una crisi profonda in tutte le istituzioni aventi dimensioni e respiro internazionali; realtà tra loro alquanto diverse e però accomunate dall'essere portatrici di istanze e valenze ideali che travalicano i confini nazionali.

Lo scatenamento dei nazionalismi contrapposti mette a durissima prova l'internazionalismo proletario determinando in buona sostanza la fine dell'Internazionale socialista, i cui partiti, allo scoppio della guerra, aderiscono nella stragrande maggioranza al clima di "union sacrée" e votano i pieni poteri e i crediti di guerra ai rispettivi governi nazionali.

Come altrettanto può dirsi per la Chiesa cattolica, in cui il pronunciamento di Benedetto XV del 1917 contro l' "inutile strage" non cancella il dato di fatto degli episcopati nazionali dei singoli Paesi a maggioranza cattolica, Italia e Francia da un lato e Austria-Ungheria dall'altro, che aderiscono senza riserve al clima di mobilitazione nazionale, come per altro avviene per la Chiesa anglicana e le Confessioni protestanti tedesche.

Per quanto concerne in particolare la Massoneria europea, è fuor di dubbio come lo sviluppo simultaneo dei nazionalismi contrastanti e le crescenti tensioni tra gli Stati destinate a sfociare nello scoppio della guerra, abbiano accentuato elementi di contraddizione già da tempo presenti nell'universo concettuale e nella realtà effettuale della Libera Muratoria europea.

Essa, sorta nell'età dell'Illuminismo avendo nel pacifismo, nel cosmopolitismo e nell'umanitarismo basilari punti di riferimento ideali, aveva già visto con i rivolgimenti provocati dalla rivoluzione del 1789 e il successivo risveglio delle nazionalità il concetto ecumenico della Repubblica universale connaturato alla Massoneria settecentesca entrare radicalmente in crisi. «I massoni europei – come ha giustamente fatto rilevare Fulvio Conti – si trovarono con sempre maggiore frequenza di fronte all'impossibilità di conciliare l'originaria vocazione all'universalismo umanitario con le pulsioni del sentimento nazionalista. Essi furono di fatto costretti a scegliere fra un patriottismo che andava rapidamente

trasformandosi in nazionalismo e un cosmopolitismo che da più parti si cominciava ormai a stigmatizzare come antipatriottico e sospetto di intese con il nemico»<sup>1</sup>.

Caso emblematico quanto avviene in Italia nel 1911, allorché la simpatia spiccata dei massoni del Grande Oriente d'Italia per un movimento quale quello dei Giovani Turchi – alla cui genesi e al successivo sviluppo non erano stato estraneo l'influsso delle Logge massoniche "occidentali", e di quelle italofone in particolare operanti nell'Impero ottomano – e per lo sforzo di modernizzazione e di laicizzazione della società e dello Stato da loro perseguito, offrirà, al momento dello scoppio del conflitto italo-turco conseguente all'occupazione della Libia, il pretesto ad alcuni fogli nazionalisti e clericali, tradizionalmente avversi all'Ordine massonico, per suscitare una violenta campagna di stampa intesa ad attribuire al Grande Oriente d'Italia, sollecitato dalla Massoneria turca ad adoperarsi per pervenire a una soluzione del conflitto che salvaguardasse la dignità e il prestigio della Turchia, l'intenzione di far prevalere la solidarietà internazionalistica tra massoni di diversa nazionalità sull'interesse della Patria in guerra.

Per quanto strumentali e inconsistenti fossero le accuse di slealtà e di tradimento degli interessi nazionali rivolte al Grande Oriente d'Italia<sup>2</sup>, la violenta campagna antimassonica che si produce in tale circostanza finirà inevitabilmente col condizionarne gli atteggiamenti, inducendolo ad enfatizzare, per reazione, l'indissolubile legame tra Massoneria e Nazione. Tutto ciò non sarà del tutto privo di conseguenze allo scoppio della conflagrazione europea. Il Grande Oriente d'Italia si schiera per l'intervento in guerra a fianco dell'Intesa e lo fa con una immediatezza e una decisione che, con l'eccezione del movimento repubblicano, non è dato ritrovare in alcun'altra componente del variegato fronte interventista.

Dopo che già il 31 luglio 1914 in una circolare alle Logge emanata dal Gran maestro Ettore Ferrari subito dopo lo scoppio delle ostilità, all'ossequio formale all'ideale supremo della pace «condizione prima d'ogni progresso» aveva fatto seguito il fervido, inequivocabile auspicio che «se la fatalità di eventi potesse compromettere l'integrità della Patria, trovi essa, per la difesa dei suoi supremi interessi, concorde in un solo volere il popolo italiano»<sup>3</sup>, il 6 settembre una seconda circolare del Gran maestro annunciava, in termini talmente espliciti da apparire

---

<sup>1</sup> Fulvio Conti, *Da Ginevra al Piave. La massoneria italiana e il pacifismo democratico (1867-1915)*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di Sandro Rogari, Centro editoriale toscano, Firenze 2004, tomo primo, p. 505.

<sup>2</sup> Come risulta, tra l'altro, dall'attenta ricostruzione di tutta la vicenda operata da Ferdinando Cordova, *Agli ordini del serpente verde. La massoneria nella crisi del sistema giolittiano*, Bulzoni, Roma 1990.

<sup>3</sup> «Rivista Massonica», 30 settembre 1914, pp. 315-316.

persino inconsueti per una Istituzione “apolitica” come la Massoneria, la netta scelta per l'intervento a fianco delle Potenze dell'Intesa.

In questo conflitto – si diceva nella circolare – L'Italia è ancora spettatrice ; ma tale atteggiamento non può significare che essa voglia apparire ed essere inerte, timida o dimentica dei suoi interessi, delle sue aspirazioni, delle sue tradizioni, dei principi essenziali della sua vita civile e politica. [...] noi crediamo che l'Italia mal provvederebbe a se stessa se rimanesse assente dal tragico cimento nel quale si decidono, per più e più generazioni, le sorti d'Europa. Vitali interessi della Patria sono gravemente minacciati; il completamento dell'Unità nazionale, così a lungo sospirato, se ora non si conseguisse, sarebbe differito chi sa a quando, compromesso forse per sempre; la difesa del diritto contro la forza richiede da noi, per omaggio alle nostre più fulgide tradizioni, cooperazione né pavidà né tarda. Ragioni pratiche e ragioni ideali concorrono dunque, agli occhi nostri, perché l'Italia affronti, con decisione consapevole, rischi e sacrifici, per essere degna, in quest'ora, della sua rinnovata esistenza di Nazione e della sua missione storica fra le genti.

Rispetto al supremo interesse della Nazione restavano sullo sfondo – mero omaggio rituale alla vocazione pacifista e cosmopolita della Massoneria universale – le enunciazioni in ordine alla intatta «fede nel divenire dell'Umanità e nel comporsi degli odi cruenti e delle ambizioni sfrenate in una fraterna armonia di coesistenza civile di Nazioni libere, redente, pacificate» e l'impegno a riprendere, «appena le armi fratricide sieno state deposte», «a riallacciare ed a ritessere la tela faticosa che la malvagità e la cecità umana sta così miserevolmente dilaniando». Semmai a supportare ideologicamente, in aggiunta a palesi istanze irredentistiche, la scelta dell'intervento, era il riferimento alla “guerra giusta” come quella che andava affrontata e combattuta in difesa dei diritti nazionali conculcati e della giustizia internazionale violata. Tale era per l'appunto il senso dell'insistere nella circolare sulla «terribile responsabilità di gettare l'Europa nella più tremenda e sciagurata lotta che sia stata vista nei secoli» che si erano assunti «gli Imperi alleati, solleciti soltanto delle loro particolari finalità, intesi soltanto al soddisfacimento delle proprie cupidigie, dei propri interessi», e la raffigurazione del conflitto a guisa di «una suprema lotta, impegnata fra un imperialismo di razza, cupido di conquiste e di egemonia, e la difesa della indipendenza dei popoli, del principio di Nazionalità e delle supreme ragioni del diritto»<sup>4</sup>.

Il tema della guerra che non solo assicurerà all'Italia le sue sacrosante frontiere naturali ma che, con la sconfitta del militarismo germanico e con la dissoluzione di quel mostruoso conglomerato di nazionalità oppresse rappresentato dall'Impero asburgico, vedrà il trionfo del principio di nazionalità e l'avvio di un'epoca di

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 319-322.

pacifica coesistenza tra gli Stati e di feconda collaborazione tra i popoli basati sul rispetto del diritto internazionale, continuerà ad alimentare i successivi pronunciamenti ufficiali del Grande Oriente d'Italia. Così avviene, ad esempio, nella circolare emanata al momento dell'entrata in guerra dal Gran maestro aggiunto (stante l'assenza dall'Italia del Gran maestro Ferrari) Gustavo Canti, nella quale, dopo avere esortato i Fratelli alla mobilitazione a sostegno della Patria in armi, ci si augurava «prossimo il giorno in cui, compiuti i destini d'Italia, redenti i popoli dalle superstiti tirannidi, instaurato l'impero del diritto tra le nazionali famiglie, potremo, con rinnovata lena, riprendere la nostra missione di pace, di fratellanza, di amore»<sup>5</sup>; e quindi nel Manifesto del Grande Oriente d'Italia per il XX Settembre del 1915, in cui si sosteneva che

L'Italia, risorta per sé e per il mondo, combatte animosamente la suprema battaglia per compiere i propri destini nazionali, e insieme per distruggere le ultime vestigia del feudalesimo e della reazione, onde sotto tutti i cieli rifulga l'ideale della Libertà, luce d'ogni umano progresso. [...] Sublime aspirazione la pace; ben lo sa la nostra Istituzione, che mira da secoli, come a meta ultima, alla solidarietà umana. Ma non oggi è dato invocarla, mentre imperversa la violenza più iniqua. Noi, finché un piccolo eroico popolo sta sotto il piede brutale dell'invasore<sup>6</sup>, finché le famiglie nazionali giacciono dilaniate ed oppresse, finché le Alpi sono mal vietate e insicuro è il nostro mare, finché uomini della nostra stirpe e della nostra favella gemono sotto un barbaro dominio, noi sentiamo che carità di cittadini, sentimento di giustizia, culto di civili idealità impongono la guerra senza tregua e senza remissioni<sup>7</sup>.

Le prese di posizione della Massoneria italiana sono perfettamente in linea con quanto accade nel resto dell'Europa. L'adesione incondizionata al clima di unione sacra, di mobilitazione di tutte le risorse nazionali contro il nemico anima infatti le altre grandi Massonerie europee di ambedue gli schieramenti. Senza eccezione alcuna, i Fratelli ritengono che sia loro sacro dovere difendere la patria in pericolo. Per dirla con Pierre Chevallier, «Pas plus que l'Internationale socialiste l'Internationale maçonnique ne fut capable de résister au déchaînement passionné des nationalismes»<sup>8</sup>.

Avviene così che il 2 agosto 1914, quando ormai lo scoppio della guerra appare imminente, il Grande Oriente di Francia e la Gran Loggia di Francia inviano congiuntamente un telegramma al Governo per ringraziarlo di aver fatto nell'interesse della pace mondiale tutto quanto compatibile con la salvaguardia

---

<sup>5</sup> "Rivista Massonica", 31 maggio 1915, pp. 193-194.

<sup>6</sup> Il riferimento è all'invasione del Belgio operata dall'esercito tedesco in aperta violazione della neutralità di quel Paese.

<sup>7</sup> "Rivista Massonica", 30 settembre 1915, pp. 313-314.

<sup>8</sup> Pierre Chevallier, *Histoire de la Franc-Maçonnerie française. 3. La Maçonnerie: Église de la République (1877-1944)*, Fayard, Paris 1975, p. 200.



della dignità nazionale. La Massoneria francese, continuava il telegramma, spera ancora che gli sforzi diplomatici del Governo della Repubblica portino a una soluzione pacifica della crisi; ma, quale che sia il risultato delle trattative in corso, la Massoneria rassicura il Governo della sua incondizionata dedizione. Il 3 agosto la Germania dichiara guerra alla Francia e il 4 il Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia indirizza al Presidente del Consiglio René Viviani il seguente telegramma. «I'ai l'honneur de vous faire connaître que le Grand Orient de France, interprète fidèle des sentiments patriotiques de la Franc-Maçonnerie française, vous renouvelle l'assurance de son entier dévouement au Gouvernement de la République. Comme il l'a fait en 1870, il met ses locaux à la disposition du Gouvernement»<sup>9</sup>.

In effetti, un consultorio medico gratuito (che in tutto il corso della guerra assisterà circa 80.000 persone) viene allestito nella sede centrale di rue Cadet, ed iniziative analoghe si sviluppano a livello locale con l'approntamento, a cura delle Logge, di ambulatori e centri d'assistenza, tra cui particolare rilevanza assumerà l'Ospedale di Tolosa. Le Logge sono altresì invitate a redigere e tenere costantemente aggiornate le liste dei fratelli morti sui campi di battaglia, dei feriti, degli insigniti di onorificenze o promossi per meriti di guerra.

Mentre ben quattro su quattordici (cinque su venti dopo l'allargamento ai socialisti della Sfi) sono i Fratelli massoni che entrano a far parte del Governo d'unità nazionale guidato da Viviani, l'adesione incondizionata al clima dominante dell' "union sacrée" si estrinseca nelle reiterate dichiarazioni per cui «tous ceux qui ont répondu à l'appel de la patrie, quelles que soient leurs opinions politiques, philosophiques et sociales, sont de bons et excellents Français ayant droit au même respect et à la même admiration»<sup>10</sup>.

Il Grande Oriente di Francia continua a curare, anche dopo lo scoppio della guerra, i rapporti d'amicizia con i Grandi Oriente a lui tradizionalmente vicini. Come nel caso del Grande Oriente del Belgio, per il cui tramite il 7 agosto 1914, mentre ancora Liegi resiste all'invasione tedesca, invia un caloroso saluto alla valorosa ed eroica Nazione belga, che con la sua fiera resistenza si è guadagnata l'ammirato rispetto di tutti i francesi. Tradizionalmente amicali sono i rapporti tra il Grande Oriente di Francia e il Grande Oriente d'Italia, accomunati dall'ostilità nei confronti del Vaticano e dall'impegno comune per l'affermazione del principio della laicità dello Stato. Sicché se è pur vero che, come sostiene André Combes, non ha fondamento documentale la tesi secondo cui l'Italia sia entrata in guerra in

---

<sup>9</sup> André Combes, *La Maçonnerie française et la première guerre mondiale*, "REHMLAC. Revista de Estudios Historicos de la Masoneria", vol 6, n. 2, Dicembre 2014 – Abril 2015, p. 5.

<sup>10</sup> Ivi, p. 6.

conseguenza delle pressioni favorevoli all'intervento esercitate sul Governo Salandra dalla Massoneria italiana su ispirazione e sollecitazione della Massoneria francese<sup>11</sup>, sfugge allo storico transalpino che l'immediatezza e la determinazione estrema della scelta a favore dell'intervento a fianco dell'Intesa operata dal Grande Oriente d'Italia rendeva superflua, quando non controproducente, qualsiasi sollecitazione esterna. Sarà così che solo nell'imminenza dell'ingresso dell'Italia in guerra il Grande Oriente di Francia invierà al Grande Oriente d'Italia un messaggio inneggiante alla comune battaglia di Francia e Italia contro la barbarie teutonica e per il trionfo del diritto e della civiltà, ricevendone in risposta l'assicurazione che l'Italia scendeva in campo per il trionfo del principio di nazionalità e degli ideali di civiltà e di giustizia<sup>12</sup>. Sempre in tema di relazioni internazionali, non si può invece escludere che una qualche influenza abbia esercitato il Grande Oriente di Francia, per il tramite del Grande Oriente Lusitano, nella scelta del Portogallo di scendere in guerra a fianco dell'Intesa.

Lo scoppio della guerra determina ovviamente la rottura dei rapporti tra il Grande Oriente di Francia, la Gran Loggia di Francia e il Diritto Umano da un lato e le otto Gran Logge tedesche che nel 1871, vale a dire all'indomani dell'unificazione nazionale, avevano dato vita all'Associazione delle Grandi Logge tedesche; organismo federativo all'interno del quale coesistevano, non senza difficoltà, le due anime della Massoneria tedesca: quella delle Grandi Logge prussiane, devote alla Dinastia imperiale, permeate da una forte connotazione patriottica quando non spiccatamente nazionalista, contrarie, in ragione della strenua difesa dei "valori cristiani", all'ammissione degli ebrei, e quella delle Grandi Logge prevalentemente ubicate nelle regioni occidentali e centrali dell'Impero germanico, cosiddette "umanitarie" ad indicare la loro fedeltà agli ideali filantropici e cosmopoliti della Massoneria settecentesca.

Invero la lacerazione tra la Massoneria francese e quella tedesca si era già prodotta, gravissima, in ragione del conflitto franco-prussiano del 1870 conclusosi con la disfatta dell'esercito francese e la cessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena. La scintilla di un conflitto destinato, seppur con alterne vicende, a protrarsi per decenni condizionando non poco la storia della Massoneria continentale, era scaturita dalla virulenta reazione delle Grandi Logge prussiane, legatissime alla persona del Sovrano, all'intenzione manifestata da alcune Logge parigine del Grande Oriente di Francia di sottoporre a giudizio massonico il Libero Muratore Imperatore Guglielmo I e i suoi due figli, parimenti massoni, ritenuti responsabili di

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 7.

<sup>12</sup> Ibidem.

“crimini di guerra” in generale e della chiusura delle Logge del Grande Oriente di Francia nell’Alsazia-Lorena annesse all’Impero germanico in particolare<sup>13</sup>.

Diversi anni dovranno passare prima che all’inizio del Novecento le scambievoli visite tra piccoli gruppi di Fratelli tedeschi e francesi lascino intravedere timidi segni di disgelo, sino a pervenire nel 1907 alla decisione unanime dell’Associazione delle Grandi Logge tedesche di riconoscere la Gran Loggia di Francia, fondata nel 1894, che, a differenza del Grande Oriente, aveva mantenuto la formula del “Grande Architetto dell’Universo” e il Libro sacro della Legge (la Bibbia per i cristiani) sull’Altare a comporre con la Squadra e il Compasso le Tre Luci di Loggia<sup>14</sup>.

Invero non mancano segnali di allentamento della tensione anche con il Grande Oriente di Francia, soprattutto allorché quest’ultimo decide nel 1906 la soppressione delle pagine dedicate alle Logge dell’Alsazia-Lorena nel suo annuario; pagine a partire dal 1871 bordate a lutto. Fino a giungere al giugno del 1909, allorché le cinque Grandi Logge germaniche “umanitarie” deliberano la ripresa delle relazioni con il Grande Oriente di Francia, scontrandosi tuttavia con la ferma opposizione delle tre Grandi Logge prussiane, che rifiutano di riconoscere il Grande Oriente di Francia in ragione del suo “ateismo” e del suo ruolo di propulsore della politica laica e anticlericale della Terza repubblica<sup>15</sup>.

Nella loro fiera opposizione al “miscredente” Grande Oriente di Francia le Grandi Logge prussiane sono accomunate alla Gran Loggia Unita d’Inghilterra, con la quale sino alla vigilia della guerra mantengono intensi e cordiali rapporti di amicizia, dei quali lo scoppio del conflitto determinerà l’inevitabile crisi.

La rottura delle relazioni tra la Gran Loggia Unita d’Inghilterra e le Grandi Logge tedesche avrà ripercussioni immediate. Due Logge autorizzate a svolgere i lavori massonici in lingua tedesca perché composte in prevalenza da cittadini tedeschi o di origine tedesca residenti nel Regno Unito vengono sciolte d’autorità, mentre la “Prince Frederick William Lodge” delibera di cambiare denominazione, ritenendo del tutto sconveniente mantenere il nome di un Imperatore tedesco (Guglielmo I), puranco notoriamente massone. Di lì a poco verrà il provvedimento di esclusione di tutti i Fratelli di nazionalità tedesca dalle Logge inglesi, seguito dalla decisione di non ammettere in qualità di visitatori alla frequentazione delle Logge medesime i

---

<sup>13</sup> *Dictionnaire de la Franc-Maçonnerie*, sous la direction de Daniel Ligou, Presses Universitaires de France, Paris 1987, p. 35.

<sup>14</sup> Marcel Valmy, *Die Reimaurer. Arbeit am rauhen Stein, mit Hammer, Zirkel und Winkelmass*, Callwey, München 1988; traduzione italiana *I massoni*, Cantini, Firenze 1991, p. 72

<sup>15</sup> Pierre Chevallier, *op. cit.*, p. 198.

Fratelli tedeschi, austriaci, ungheresi e turchi; decisione che susciterà talune perplessità per il suo carattere di palese violazione di un principio fondamentale della Fratellanza (quale per l'appunto il diritto di visita) ma che non sarà revocata che nel 1928.

Del fervore patriottico a sostegno della nazione in armi che anima la Gran Loggia Unita d'Inghilterra sono, tra l'altro, significativi documenti la pubblicazione nel numero di agosto 1914 dell'organo ufficiale "The Freemason" del bando di chiamata alle armi emanato dalla competente autorità e successivamente la pronta adesione della Gran Loggia Unita d'Inghilterra alla campagna di razionamento dei viveri lanciata dal Governo<sup>16</sup> e la messa a disposizione dello stesso degli edifici massonici utili a scopi militari. Nell'opera di sostegno dell'esercito si inseriscono altresì iniziative quali la fondazione di apposite nuove Logge destinate agli appartenenti a particolari corpi e opifici militari quali la "The City of London National Guard Lodge" e la "Hendon Aero Lodge", così come apposite Logge accolgono i Fratelli presenti nel corpo di spedizione britannico impegnato in territorio francese. Da ricordare inoltre la creazione di un "Ruolo d'onore" a ricordo dei Fratelli caduti in guerra e la costituzione di Logge tra i prigionieri di guerra britannici<sup>17</sup>.

Su un piano più propriamente assistenziale, si inseriscono le iniziative in cui si trovarono impegnate, spesso di concerto con la Croce Rossa, le Masonic Charities, vale a dire la Royal Masonic Benevolent Institution, dalla quale venne l'iniziativa della costituzione dell'Ospedale massonico di guerra.

Tra le Obbedienze massoniche delle nazioni meno estese, almeno un cenno va fatto all'esperienza della Massoneria belga in esilio, i cui atti sono contraddistinti da un simbolismo patriottico quanto mai esplicito, esempio evidente del dramma delle Massonerie lacerate tra il cosmopolitismo e l'amicizia universale da un lato e il patriottismo e il nazionalismo esacerbatosi dalla scoppio della guerra mondiale dall'altro.

Fuori dal contesto europeo si colloca l'esperienza delle Grandi Logge degli Stati Uniti, che, al momento dell'entrata in guerra rompono ogni legame con le Grandi Logge tedesche e revocano l'autorizzazione a lavorare in lingua tedesca ad alcune Logge sino ad allora operanti in tal senso in Illinois, Michigan, California, Colorado ecc. Ufficialmente invitate nel dicembre del 1917 dal Ministro del Tesoro a coordinare i loro sforzi nell'azione di assistenza ai militari, del fervore patriottico che anima le Logge statunitensi è significativo documento l'iniziativa di molte di

---

<sup>16</sup> Lo si veda riprodotto in *English Freemasonry and the First World War*, catalogo della mostra allestita presso The Library and Museum of Freemasonry di Londra, London 2014, p. 19.

<sup>17</sup> Ivi, p. 24.

esse di esporre nelle Case massoniche una bandiera con una stella per ogni Fratello di Loggia impegnato sui fronti di guerra.

Anche dopo la cessazione dei combattimenti, gli odi e i rancori accumulatisi in quattro anni di lotta vanificheranno ogni tentativo delle Comunioni massoniche di assolvere a una funzione di pacificazione, come dimostra la caduta nel vuoto dell'appello lanciato all'indomani dell'armistizio nel novembre del 1918 dall'Alleanza delle Grandi Logge tedesche alle Grandi Logge d'Inghilterra e degli Stati Uniti con il quale queste venivano pregate di intercedere presso i rispettivi Governi per alleviare le dure condizioni di pace, soprattutto per riguardo verso le donne e i bambini, chiedendo al contempo alle Grandi Logge degli Stati neutrali di sostenere l'appello<sup>18</sup>.

E tuttavia vi è un altro aspetto nella storia delle Massonerie europee durante la guerra che va ricordato e cioè come pure in mezzo al fragore delle armi e in pieno scontro tra i nazionalismi contrapposti qualcosa pur sempre rimanga della mai rinnegata vocazione pacifista e internazionalista della Libera Muratoria.

Ne è testimonianza la Conferenza delle Massonerie delle Nazioni alleate (dell'Intesa), i cui lavori si aprono a Parigi il 14 gennaio 1917. Promossa dalle due maggiori Obbedienze francesi, il Grande Oriente e la Gran Loggia, la Conferenza vede la partecipazione dei rappresentanti del Grande Oriente d'Italia e delle principali Comunioni massoniche del Belgio, della Serbia e del Portogallo, mentre la Gran Loggia Unita d'Inghilterra si limita a inviare un indirizzo di saluto<sup>19</sup>.

Scopo della Conferenza è di tracciare le linee di un percorso comune che porti, all'indomani della sconfitta del militarismo tedesco, al trionfo delle idealità umanitarie e pacifiste della Libera Muratoria universale e quindi all'instaurazione in Europa e nel Mondo di una pace duratura basata sul rispetto di tutte le nazionalità grandi e piccole e sulla creazione di un organismo sopranazionale capace di imporre l'osservanza del diritto internazionale e il ricorso obbligatorio all'arbitrato per la risoluzione pacifica dei contrasti tra le nazioni.

Su tali basi, si decide la convocazione di una seconda conferenza, questa volta aperta anche alle Massonerie delle Nazioni neutrali: Il Congresso delle Massonerie delle Nazioni alleate e neutrali, che si tiene a Parigi dal 28 al 30 giugno 1917 con la partecipazione delle rappresentanze delle principali Comunioni massoniche di

---

<sup>18</sup> Marcel Valmy, *op. cit.*, p. 72.

<sup>19</sup> *Conférence des Maçonneries des Nations Alliées (14-15 Janvier 1917)*, Grand Orient de France - Grande Loge de France, Paris 1917. Su questa conferenza si veda José Antonio Ferrer Benimeli, Manuel A. de Paz Sánchez, *Masoneria y pacifismo en la España contemporánea*, Universidad de Zaragoza, 1991, pp.107-109.

Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Svizzera, Belgio, Serbia e di delegati espressione di Corpi massonici dell'Argentina, del Brasile e degli Stati Uniti<sup>20</sup>.

Fine dichiarato della riunione è di gettare le basi programmatiche di quella che ormai, anche sulla scorta delle posizioni assunte dal Presidente Wilson al momento dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, viene comunemente intesa col termine di Società delle Nazioni. È quanto per l'appunto avverrà nel corso della seconda giornata del Congresso con l'approvazione unanime di un documento di tredici articoli contenente non solo i principi ispiratori ma anche le modalità organizzative del nuovo organismo internazionale.

Premesso che scopo principale della Società delle Nazioni è di evitare il reiterarsi di rovinosi conflitti tra i popoli attraverso il ricorso ad adeguati meccanismi di arbitrato internazionale, i primi articoli non si limitano alla riproposizione della tradizionale concezione massonica dell'Umanità intesa come grande Famiglia universale basata sulla solidarietà tra le genti umane e la pacifica coesistenza tra le nazioni, ma vi aggiungono due significativi corollari: il primo che elemento imprescindibile per l'esistenza di una Nazione debba essere la volontà liberamente espressa da una determinata popolazione di costituirsi come tale; il secondo che liberi possano considerarsi soltanto quei popoli retti da istituzioni liberali e democratiche.

Il Parlamento nazionale di ciascuno degli Stati liberi e sovrani aderenti al nuovo organismo avrebbe proceduto all'elezione di sette suoi rappresentanti al Parlamento internazionale, il cui primo compito avrebbe dovuto essere l'elaborazione della Carta dei diritti delle nazioni, per articolarsi quindi in Commissioni deputate all'approfondimento di tematiche inerenti al miglioramento delle relazioni internazionali.

A gestire il potere esecutivo sarebbe stato un Consiglio delle Nazioni, con un presidente e dei ministri preposti ai singoli rami, l'uno e gli altri eletti dal Parlamento internazionale e responsabili di fronte ad esso, mentre a dirimere i contrasti tra le nazioni avrebbe provveduto una Corte internazionale di Giustizia.

Seguiva l'enunciazione del principio per cui a nessuna nazione veniva riconosciuto, essendo la guerra un crimine contro l'umanità, il diritto di intraprendere azioni di forza e che gli Stati che commettessero atti contrari al diritto internazionale dovessero essere sanzionati col boicottaggio economico e la rottura di ogni relazione, al punto da determinare un isolamento tale da costringere il contravventore al rispetto delle norme societarie. In questo spirito si inseriva altresì la previsione di una progressiva riduzione degli armamenti sino al

---

<sup>20</sup> *Congrès des Maçonneries des Nations Alliées et Neutres, les 28, 29 et 30 Juin 1917, Grand Orient de France - Grande Loge de France, Paris 1917.*

raggiungimento dell'obiettivo finale del disarmo universale. Concludeva il documento l'adozione, quale emblema della costituenda Società delle Nazioni, di una bandiera raffigurante un sole circondato da tante stelle quanti i Paesi aderenti.

Si trattava di un progetto fortemente stimolato nella sua genesi dalle enunciazioni di Wilson e però articolato secondo una direttrice di sostanziale continuità rispetto a quelle idealità umanitarie, cosmopolite e pacifiste che avevano a lungo animato nei secoli precedenti la Libera Muratoria universale, e a quelle stesse aspirazioni al disarmo progressivo e al ricorso obbligatorio all'arbitrato internazionale che per quanto profondamente entrate in crisi in occasione del conflitto franco-prussiano prima e dello scoppio della conflagrazione europea poi, tornavano ora di viva attualità, vuoi per la constatazione sgomenta dell'immane tragedia rappresentata dalla guerra, vuoi per l'ansia di prefigurare un mondo liberato da flagello sì grande, vuoi ancora per fornire supporto ideologico alla lotta dei Paesi retti da liberi ordinamenti confacenti alla vocazione liberale, democratica e pacifista della Massoneria universale, quali appunto Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti, contro l'autoritarismo e il militarismo rappresentati dalla Germania imperiale e l'oppressione delle nazionalità piccole e medie su cui si reggeva l'Impero Austro-ungarico.

Sono tematiche che vengono riprese nel corso dell'Assemblea costituente del Grande Oriente d'Italia del giugno 1919, che vota un documento col quale si richiamano le forze politiche tradizionalmente vicine a rivolgere i loro sforzi «per ottenere la instaurazione di un regime internazionale di vera giustizia in modo che la Lega delle Nazioni divenga una realtà non mendace, e consenta la convivenza dei popoli in assetto di giustizia»<sup>21</sup>, mentre è del marzo 1920 l'annuncio dato al Consiglio dell'Ordine dell'avvenuta costituzione della rappresentanza del Grande Oriente d'Italia in seno alla Federazione Massonica Internazionale per la Società delle Nazioni<sup>22</sup>.

E dal Grande Oriente d'Italia verrà incondizionato sostegno a quello che sarà di lì a poco il tentativo di costituire un organismo di collegamento massonico internazionale, sostenendo che l'invito a parteciparvi dovesse «essere diretto anche alle Grandi Logge Tedesche e senza eccezione alle Potenze Massoniche dei paesi che furono in guerra con l'Intesa»<sup>23</sup>.

Ed in effetti la Gran Loggia Svizzera Alpina, designata quale promotrice dell'incontro, si adopera per coinvolgere nell'iniziativa le Grandi Logge tedesche, scontrandosi però con l'intransigente posizione del Grande Oriente e della Gran

---

<sup>21</sup> "Rivista Massonica", giugno-settembre 1919, p. 165.

<sup>22</sup> "Rivista Massonica", marzo 1920, p. 71.

<sup>23</sup> "Rivista Massonica", dicembre 1921, pp. 218-219.

Loggia di Francia e del Grande Oriente del Belgio di subordinare l'eventuale presenza delle Grandi Logge tedesche a un preliminare, esplicito riconoscimento da parte delle medesime delle responsabilità della Germania in ordine allo scatenamento del conflitto europeo.

Solo una delle nove Grandi Logge tedesche, e non tra le più consistenti, vale a dire la Gran Loggia "Al Sol Levante" di Norimberga, aderì, tra lo sdegno la condanna unanime delle altre Obbedienze germaniche, alla richiesta franco-belga, mentre, relativamente agli altri Paesi che erano stati in guerra con l'Intesa, non si posero problemi per le Massonerie d'Austria, Bulgaria e Turchia, che poterono così inviare loro delegati al Congresso massonico internazionale, il primo dopo la conclusione della guerra, convocato a Ginevra per l'ottobre del 1921.

Vi partecipavano, a livello continentale, oltre alle Massonerie suddette, le Comunioni massoniche di Francia (Grande Oriente e Gran Loggia), Italia (ma solo il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani, stante il diniego a parteciparvi opposto, con grande soddisfazione del Grande Oriente d'Italia medesimo, alla delegazione degli scissionisti della Serenissima Gran Loggia d'Italia, detta di Piazza del Gesù), Belgio, Paesi Bassi, Olanda, Spagna, Portogallo, Svizzera e Jugoslavia.

Una rappresentanza quindi relativamente nutrita della Massoneria europea e però assolutamente insufficiente a soddisfare le istanze universalistiche della tradizione liberomuratoria, stante non solo l'assenza della stragrande maggioranza delle Grandi Logge di lingua tedesca, ma l'estraneità all'iniziativa della potente e prestigiosa Gran Loggia Unita d'Inghilterra, assolutamente indisponibile a seguire le Massonerie latine nei loro abituali coinvolgimenti "profani" della politica, oltre che da ormai mezzo secolo in aperto contrasto col Grande Oriente di Francia per la presunta grave deviazione rituale e dottrinale costituita dall'attribuire quest'ultimo mero valore simbolico-normativo a quella credenza nel Grande Architetto dell'Universo della quale la Gran Loggia Unità d'Inghilterra era fermissima nel ribadire la valenza ontologica.

Allineate sulle posizioni inglesi si ritrovano le Massonerie scandinave e, quello che più conta, la maggior parte delle Grandi Logge degli Stati Uniti d'America, con l'unica seppure importante eccezione della Gran Loggia dello Stato di New York che accetta di inviare una delegazione al Congresso ginevrino.

Da esso scaturisce la fondazione dell'Associazione Massonica Internazionale (AMI), sulla base di una *Dichiarazione di principi* in cui si diceva, tra l'altro, che

La Frammassoneria, istituzione tradizionale, filantropica, filosofica e progressiva, basata sull'accettazione del principio che tutti gli uomini sono Fratelli, ha per oggetto la ricerca della Verità, lo studio e la pratica della Morale e della Solidarietà. Essa lavora per il



miglioramento materiale e morale come pure per il perfezionamento intellettuale e sociale dell'umanità. Essa ha come principi la tolleranza reciproca, il rispetto degli altri e di se stesso, la libertà di coscienza. Ha per dovere di estendere a tutti i membri dell'umanità i legami fraterni che uniscono i Frammassoni su tutta la superficie del Globo [...] <sup>24</sup>.

Finalizzata allo scambio sistematico di informazioni e alla realizzazione di intensi rapporti di collaborazione tra le Famiglie massoniche aderenti ma rispettosa dell'autonomia di ogni Comunione e delle rispettive peculiarità rituali, l'Associazione Massonica Internazionale (AMI) aveva sede a Ginevra, articolandosi in un Segretariato permanente ubicato per l'appunto nella città svizzera e nella previsione di un'Assemblea generale da convocarsi con scadenza triennale.

In ragione della limitatezza della base associativa, si deve convenire con Pierre Chevallier nel ritenere

L'influence et le rôle effectif de l'AMI restèrent, on s'en doute, très limités. Créée à l'image de la Société des Nations, l'AMI était encore plus faible et incomplète que son modèle. Si la SDN dont les États-Unis, patrie du fondateur pourtant, l'URSS et l'Allemagne vaincue étaient absentes, procura assez vive la preuve de son impuissance, combien plus désarmée encore pouvait être l'association des Maçonneries latines, amputée par l'absence des Maçonneries dites "régulières" du plus gros de la troupe maçonnique mondiale <sup>25</sup>.

E tuttavia il problema maggiore per l'AMI non è neppure tanto la – in fondo prevedibile – mancata adesione della Gran Loggia Unita d'Inghilterra e delle altre Potenze massoniche che in Europa e nel Mondo ne riconoscono il ruolo di arbitro supremo della "regolarità" liberomuratoria, quanto il dissidio insanabile tra Massoneria francese e Massoneria tedesca; tanto più paradossale se si considera che gli anni che vedono il fallimento sistematico di ogni tentativo di composizione "fraterna" di un contrasto che continua ad alimentarsi della irremovibile richiesta francese di una esplicita ammissione di colpa della Germania nello scatenamento della guerra da parte dei massoni tedeschi e dell'altrettanto tenace diniego di questi ultimi, sono proprio quelli del riavvicinamento diplomatico tra Francia e Germania di Weimar. Col risultato che

Alors que vont s'ouvrir les années où le cours de la politique internationale peut paraître coïncider avec les rêves de fraternité et d'entente internationales projetés par une partie

---

<sup>24</sup> "Rivista Massonica", dicembre 1921, pp. 217 sgg.

<sup>25</sup> Pierre Chevallier, *op. cit.*, p. 205.

dynamique de la franc-maçonnerie (SDN, Locarno, Briand-Kellogg), une rupture profonde s'est installée au coeur même de la maçonnerie européenne<sup>26</sup>.

Verrà poi il nazismo con la persecuzione sistematica della Massoneria nei Paesi che cadono progressivamente sotto il suo dominio. Come parimenti perseguitata è la Massoneria da qualunque Stato totalitario senza eccezione alcuna. Messa al bando in Russia sin dal tempo di Lenin, soggetta alle violenze fasciste e quindi costretta all'autoscioglimento in Italia dalla dittatura mussoliniana, ferocemente avversata dal regime franchista in Spagna con la persecuzione sistematica dei massoni che non risparmia neppure i morti con l'ordine impartito da Franco di rimuovere ogni segno massonico dalle lapidi.

Con l'eclissi delle libertà muore la Massoneria, con la sconfitta del nazifascismo risorge essa in tutti i Paesi dell'Europa occidentale.

Nell'Europa centro-orientale sarà in tempi più recenti la caduta del Muro di Berlino con la rinascita della Massoneria in Polonia, in Boemia, in Ungheria, in Romania, in Bulgaria, in Albania, nei Paesi della ex Jugoslavia e nella stessa Russia, ad aprire una nuova fase nella storia della Libera Muratoria europea.

---

<sup>26</sup> José Gotovitch, *Franc-Maçonnerie, guerre et paix*, in *Les internationales et le problème de la guerre au XX siècle*, École Française de Rome, Roma 1987, p. 93.

Giorgio Forni

## Andrea Genovese, “turcomanno sardonico” della poesia nuovissima

“Ai posteri l’ardua esegesi”, scherzava Andrea Genovese nel 1983 in margine ai versi di *Mitosi*.<sup>1</sup> Ed è l’enunciazione ironica di un’*impasse* o di un’*aporia* che può circoscrivere in prima approssimazione lo spazio della sua scrittura poetica: da una parte un *trobar clus* che aspira a un lettore provveduto, informato, specialista d’esegesi, ma dall’altra un sospetto radicale verso il lettore di professione, l’accademia, i critici, gli intellettuali come “secondini degli sfruttati”.<sup>2</sup> Così, persino gli estimatori di Genovese non si sottraggono al suo “ghigno” poetico: ecco il critico Giovanni Occhipinti raffigurato come cacciatore che impallina giovani quaglie-poeti per metterle in pentola, oppure Giorgio Bàrberi Squarotti in una schiera di “signori / dispendiosi” che tramano “oscuri oroscopi”...<sup>3</sup> Certo, fin dalle prime prove degli anni Sessanta, il “livore” parodico, la “rabbia” acre e immaginosa di “nuovo fuggiasco del sud” traduce sul piano dello stile un vissuto proletario di sradicamento e fa parte anzi del mito personale che Genovese ha costruito di sé: nel 1976 Gilberto Finzi lo definiva “civilmente ringhioso”, nel 1991 Jean-Charles Vegliante “piuttosto

---

<sup>1</sup> A. Genovese, *Mitosi 1979-1981*, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1983, p. 183. Sulla poesia di Andrea Genovese si fa riferimento a S. Lanuzza, *Poesia degli anni Settanta: linee di tendenza*, in “Cenobio”, XXVII, 1978, pp. 259-260; G. Zagarrìo, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Milano, Mursia, 1983, pp. 370-376; G. Occhipinti, *L’ultimo Novecento. Poesia, narrativa e questioni di critica letteraria dagli anni Sessanta agli anni Ottanta*, Foggia, Bastogi, 1993, pp. 62-63.

<sup>2</sup> A. Genovese, *Poesia e prosa del movimento studentesco*, “Il Ponte”, XXV, n. 5, maggio 1969, pp. 785-792: 789.

<sup>3</sup> Cfr. A. Genovese, *Bestidiario. Canti, idilli, scherzi, zoomorfosi e altre ipotesi*, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1977, pp. 62-63 e 75-76. Ma si vedano ora anche le recensioni parodiche firmate da pseudocritici militanti in Id., *Lo specchio di Morgana*, Messina, Intilla, 2010, pp. 225-229.

permaloso”.<sup>4</sup> Ma forse è possibile esperire un diverso punto di vista e considerare la poesia di Genovese come testimonianza storica della crisi dell’umanesimo nel tardo Novecento. Non è il poeta che costringe il lettore a una posizione scomoda, ma la poesia stessa che si trova alle strette entro la società dei consumi.

Proviamo a raffigurarci per sommi capi la situazione. Di classe subalterna, di buona formazione liceale, militante del PCI, Genovese era giunto a Milano ventitreenne portando con sé nel “sacco” dell’emigrante, come ricorda egli stesso in un articolo del 1968, “Quasimodo e Montale e altri reperti archeologici”.<sup>5</sup> In un’*Inchiesta sull’unità sindacale* promossa da “Rinascita” nel ’67 era così descritto: “Andrea Genovese, postelegrafonico, PCI, già attivista con incarichi di segreteria della UIL-Post milanese”.<sup>6</sup> Parallelamente, fin dal 1961 uscivano alcune liriche su una rivista minore ma autorevole come “Prove di letteratura e arte” diretta da Nino Palumbo: versi ispirati appunto a Quasimodo e Montale, ma che già dimostrano, come aveva ben visto il Bàrberi Squarotti, un poeta autentico alle sue prime armi.<sup>7</sup> Viene qui alla luce una sorta di classicismo moderno che inventa le proprie figure nervose e risentite entro il quadro sicuro di una memoria poetica novecentista, in un dialogo tagliente con il passato che diventa non solo esperimento estetico, ma atto etico e conoscitivo. Ed è una ricerca ancora umanistica subito sbaragliata e resa “archeologica” dalle proposte della Neoavanguardia dei primi anni Sessanta: “Nessuno si nasconde più il ruolo giocato in Italia dal Gruppo 63”, scriveva Genovese nel ’69. Anzi, più volte il convegno di Palermo del ’63 gli appare in questi anni come una battaglia rovinosa e ambigua, una Roncisvalle della poesia, un’Iliade degli inganni che impone l’Odissea di un ritorno: *La poesia*

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, Milano, Laboratorio delle arti, 1976, p. 9, e J.-C. Vegliante, *Italiani trasparenti: la letteratura d’emigrazione in Francia fra impostura e dimenticanza*, in *La letteratura dell’emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di J.-J. Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 61-80: 76.

<sup>5</sup> A. Genovese, *Avanguardia e poesia*, “Il Ponte”, XXIV, n. 5, maggio 1968, pp. 682-686: 682.

<sup>6</sup> *Inchiesta sull’unità sindacale. Mille risposte alla rivista “Rinascita”*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

<sup>7</sup> Cfr. A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 105-108.

verso *Itaca*.<sup>8</sup> Quasi vent'anni più tardi, in un epigramma intitolato *Destini*, egli reinventerà quell'evento in chiave di ariosa autoironia: mentre i Novissimi piombavano sull'isola con la protervia di antichi funzionari romani, "l'oriundo Andreàs naufragò / a Punta Paradiso e il cofano / dei suoi libri / fu ritrovato vuoto a Maregrosso".<sup>9</sup> Ma già in un articolo del maggio '68, *Avanguardia e poesia*, Genovese chiariva l'insieme di ragioni poetiche, culturali e politiche che lo opponevano alle derive teoriche della Neoavanguardia: "La poesia", scrive, "non è gioco né sperimentazione neutra, ma una categoria primaria di conoscenza, uno dei codici essenziali per la registrazione e la comprensione del 'fenomeno' vita". In realtà, lo sperimentalismo formale della Neoavanguardia finiva per assecondare l'industria culturale e il *boom* economico in quanto non riusciva a cogliere la "staticità reazionaria", la "mercificazione di fondo" delle proprie operazioni compositive, nell'illusione che si potesse "aprire le porte della realtà", osserva Genovese, "agendo dall'interno dell'istituto linguistico". A trarne profitto non era certo la poesia, bensì il "padronato letterario italiano", la sua capacità pervasiva di condizionamento ideologico, l'offerta sul mercato di una "contestazione [...] solo simulata". Sulla scorta della rivolta del '68 e dello slogan "l'immaginazione al potere", Genovese proponeva invece una "resistenza clandestina", un comporre "anarchicamente, dall'esterno del sistema", una poesia come "avanguardia autentica" che accetta il rischio di una "verità riassuntiva" e "si rivolge al futuro": "quella che inventa il presente dalle ceneri del passato, che graffia nel mondo, che lo riassume, lo provoca, lo scompagina, lo consegna alle generazioni successive".<sup>10</sup> Un tramando inventivo fra generazioni diventava allora per Genovese una forma complementare ma irrinunciabile di quelle pratiche di resistenza civile teorizzate da Marcuse e Rudi Dutschke:

Ed è in questo contesto che la ribellione dei giovani, cioè il rifiuto morale integrale che esprimono le nuove generazioni, assume una funzione stimolatrice e chiarificatrice di quei valori ('umanistici', in senso lato) che la *civiltà* neocapitalista va rendendo

---

<sup>8</sup> A. Genovese, *La poesia verso Itaca*, "Uomini e libri", V, n. 22, gennaio-febbraio 1969, pp. 12-16: 13.

<sup>9</sup> A. Genovese, *Mitosi*, cit., p. 111.

<sup>10</sup> Cfr. A. Genovese, *Avanguardia e poesia*, cit., pp. 683-686; Id., *Poesia e prosa del movimento studentesco*, cit., pp. 785-786; Id., *La poesia verso Itaca*, cit., pp. 12-13.

obsoleti, e che occorre invece urgentemente riproporre, se non ci si vuol rassegnare per sempre alla supremazia di un nuovo tipo d'uomo, 'telebullonato' a distanza.<sup>11</sup>

Proprio questo "nuovo tipo d'uomo" sarà polemicamente al centro di una nuova stagione di poesia: quella surreale e beffarda di *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, edito nel 1976 con due appendici di testi tutti anteriori al 1963.<sup>12</sup> E non è certo un caso che una battuta del critico militante contro la Neoavanguardia raffigurata come "un certo opulento nebbiore valpadano, staff, supermarket, innumerevoli rotoli di carta vergatina standacesso", risuoni in apertura del testo eponimo della raccolta, *Sexantropus*: "... la rivoluzione esemplificata in centomila copie numerate / su cartavergatina standacesso". Né va allora trascurato il fatto che in questo componimento Genovese recuperi eccezionalmente il decaduto latino medievale e il verso lungo di Edoardo Sanguineti: si direbbe la scoperta di una sorta di parodia immaginosa e provocatoria, quasi uno sfregio di "sottoproletaria malagrazia" verso una "rivoluzione" chiusa in elitari laboratori formali. Era la scelta di un destino poetico minore, degradato, da "monello" irriverente delle lettere nuovissime: "Micron accetta la sua parte sull'enorme proscenio", si legge ancora in *Sexantropus*.<sup>13</sup> Ma sarebbe tuttavia riduttivo interpretare l'emblema scoronante del rotolo di carta igienica solo in rapporto a una polemica tutta letteraria. Non si dimentichi che in quegli anni il Montale cronista di costume denunciava l'alienazione del linguaggio contemporaneo e in *Auto da fé*, apparso nel 1966, sperimentava già le immagini scatologiche della sua poesia più tarda:

L'espressione del pensiero non è più individuale, è un orgasmo collettivo, uno spurgo di parole dette da chi non s'illude che siano credute. Di che cosa dunque si compone l'incrostazione psichica? Di carta igienica, di giornali e di libri, di *dépliants* e annunci

---

<sup>11</sup> A. Genovese, *Poesia e prosa del movimento studentesco*, cit., p. 785.

<sup>12</sup> Che il 1963 segni per Genovese un decisivo spartiacque può indicarlo anche il fatto che la raccolta *Odissea minima* (Milano, La Sfera, 1964) venga smembrata e ridistribuita in appendice ai volumi successivi: A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 77-102 (*La bestia sonnolenta 1961-1963*); Id., *Bestidiario*, cit., pp. 110-116 (*1963-1961*); Id., *Un trenino per David*, Palermo, Sintesi, 1979, pp. 41-44 (*Postino 1961-63*).

<sup>13</sup> Cfr. A. Genovese, *Avanguardia e poesia*, cit., p. 683, e Id., *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 75-76.

pubblicitari, di sternuti e ruggiti [...]. Nell'insieme essa sembra piuttosto uno spurgo, un'eruzione, il cróscio che manda il *pull* di un W.C. universale.<sup>14</sup>

Quali “valori (‘umanistici’, in senso lato)” poteva “riproporre” la poesia in un tempo in cui la parola diventa flusso anonimo di stereotipi e grigio ronzio di fondo? Per Genovese non bastava lo straniamento di uno sperimentalismo solo formale: “le parentesi quadre e tonde gli scarti di linee e di punti / le seghe grafiche e i collages / ci voleva ben altro”. Con *Sexantropus* il poeta “scapestrato” procede ormai per via di negazione, inventa un’arte grottesca della caricatura, fa il verso all’inautentico: e non soltanto al “fallico / avanguardista / [...] / Antiumanista / sul controcanale / dell’Antitutto”, ma più in generale a una società di “automi” prefabbricati con “certificato sanitario / comprovante l’assenza / di materia cerebrale”.<sup>15</sup> Non sorprende pertanto che certe cadenze visionarie del Genovese critico si ritrovino anche nella sua poesia: così l’inciso di un articolo politico-culturale (“in attesa della rivoluzione globale, altrimenti detta resurrezione della carne”) può diventare, forse nell’orma dantesca di *Amore e ’l cor gentil sono una cosa*, “La rivoluzione e la resurrezione / della carne sono la stessa cosa”;<sup>16</sup> parimenti, il ricorso nelle prose polemiche a metafore fantascientifiche si ritrova nella graffiante “fantascienza in versi” di *Sexantropus*. Ecco ad esempio come Genovese descriveva nel ’69 le reazioni alle proteste studentesche:

Le classi che detengono il potere ci ridono su sempre meno, anzi cominciano a prendere le cose molto seriamente, hanno perfettamente capito che aria tira, anche se non riescono a spiegarsi per quale difetto ‘tecnico’ le macchine riproduttrici, che alla sperimentazione apparivano efficienti, hanno ripreso a partorire uomini invece di automi.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> E. Montale, *Auto da fé. Cronache in due tempi*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 308-309.

<sup>15</sup> A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 73, 30 e 48.

<sup>16</sup> Cfr. A. Genovese, *Poesia e prosa del movimento studentesco*, cit., p. 786, e Id., *Bestidiario*, cit., pp. 45 e 97 (“che resurrezione / della carne, che rossa palingenesi [...]”). Ma per questa sovrapposizione di ideali evangelici e politici giova tener conto di Id., *Lo specchio di Morgana*, cit., p. 191 (“la figura socialista del Cristo”), e Id., *Mitosi*, cit., p. 132 (“ein affabulazione / zwei rivoluzione / drei resurrezione / del corpo martoriato”).

<sup>17</sup> A. Genovese, *Poesia e prosa del movimento studentesco*, cit., p. 791.

Ed è lo stesso scatto improvviso dal linguaggio ordinario alla deformazione fantastica che percorre la poesia di *Sexantropus*.

Proviamo allora tracciare alcune linee interne di sviluppo. Se nei versi anteriori al '63 il contrasto fra la "ragnatela / d'aria bigia" di Milano e la nativa "città che lasciammo con rancore" conduceva verso prove di genealogia poetica di un'identità smarrita o inconsapevole (testi come *L'arabo*, *Di me aragonese*, *L'angioino*, *Il borbone*), in *Sexantropus* l'identità diventa invece uno stereotipo alienato imposto dall'esterno, da un brusio sconnesso di parole artificiali: "cattobuddista d'estrazione meridionale / con irrisolta questione sociopoliticomentale / la frattura borbonica il delitto d'onore". Così, mentre si spezza la tensione centripeta della parola verso una misura di autenticità esistenziale, la poesia non può che mimare provocatoriamente attorno a questo vuoto il degradarsi del linguaggio fra burocrazia e *réclame*, lo sfacelo del senso o, per dirla con il Genovese critico, "la deformante esacerbata gazzarra dei significanti e dei significati".<sup>18</sup> Né meno rilevante è la torsione tematica: alla polarità vissuta fra Nord progredito e Sud arcaico, fra nebbie metropolitane e colori mediterranei, in *Sexantropus* si sovrappone l'antitesi sarcastica fra un universo futuribile di robot e astronavi luccicanti, che raffigura l'ordine neocapitalista, e un mondo umano "preistorico" che vive di sfruttamento e di rabbia rassegnata, i "viaggiatori / ossidati di sporcizia", la "pentola dei cannibali", il "cavernicolo" (e *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick usciva in Italia nel 1968). È un contrasto fra gli albori dell'uomo e lo sviluppo industriale che assurge a figura generativa della dissacrazione lirica: "Tu Eva / con le mammelle gonfie di benzina"; oppure: "lo chiameremo uomo a gloria / di colui che ci ha creato dal nulla / con un solo bullone". Certo vi è l'opposizione anche fra due mondi: "Non l'afa e le attese / il ritmo del sangue / ma il battibecco / con la storia / finzioni di presenza / schermaglie con le cose / gli oggetti i referenti". Ma decisivo appare ora l'urto tra la poesia come impeto visionario di un eros primordiale che lacera le apparenze del benessere ("l'acuminata / selce", "la punta / di selce tra le gambe", il "Pene ribelle") e un'esistere da "automi" prefabbricati ed eterodiretti dall'eros consumistico, "pezzi di ricambio / masturbati da cibernetiche mani". Ed è questo l'ultimo

---

<sup>18</sup> Cfr. A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 87, 122, 98-99, 100, 101, 102, 75, e Id., *La poesia verso Itaca*, cit., p. 12.



anello di una derisoria, inquietante evoluzione: “essi acefali dapprima e goffi finché il fallo / non affiorò dal collo e mise occhi e bocca scintillando...”.<sup>19</sup>

Si tratta di una poetica della negazione grottesca e parodica che perviene al suo apice di corrosività in un volumetto del 1977: *Bestidiario. Canti, idilli, scherzi, zoomorfosi e altre ipotesi*. Se *Sexantropus* recava la dedica “agli uomini nuovi / del XXI secolo”, tratta da uno degli scritti più accesi e visionari di Ernesto Che Guevara quasi a finalizzare la rivolta poetica demolitrice a una futura costruzione sociale, nel *Bestidiario* quella citazione ritorna invece in chiave smitizzante e farsesca: “la Quaglia Nuova del XXI”.<sup>20</sup> Per avvicinarci al ‘diario della Bestia’ leggiamo anzitutto una dichiarazione coeva del Genovese critico, di fine ’75:

Di fronte al processo di spoliazione subito dalla poesia, mentre perdura l’inattualità (e l’inutilità) di ricucire un’utopia di gruppo – al modo delle avanguardie storiche, si badi, e non degli aborti gruppuscolari degli anni più recenti –, la resistenza più virulenta sembra consegnata agli individuali anarchismi che, rincorrendo una benjaminiana ebbrezza rivoluzionaria, non si lasciano stritolare dall’ignavia o peggio dalla rinuncia.<sup>21</sup>

Allestiamo allora un catalogo minimo di virulenze poetiche. A raffigurare un presente osceno e odioso predomina una materia linguistica maleodorante e infetta: “miasmi”, “metamiasmi”, “trofei di cloaca”, “cancrena”, “liquame”,

---

<sup>19</sup> Cfr. A. Genovese, *Sexantropus e altre poesie preistoriche*, cit., pp. 26, 70, 18, 43, 13, 21, 39, 55, 43, 76 e *passim*.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 7, e A. Genovese, *Bestidiario*, cit., pp. 63 e 119. Ed è una caricatura delle prospettive ideologiche del Sessantotto recepite pochi anni prima da Genovese sulla scorta di Rudi Dutschke in *Id.*, *Poesia e prosa del movimento studentesco*, cit., p. 786: “Cina, Cuba, Vietnam, sono naturalmente i passaggi obbligati del pensiero dutschkiano, ipotizzatore dei guevariani «uomini nuovi del XXI secolo»; di contro c’è l’odiato *establishment* tedesco, la sfida al quale si concretizza nella parola d’ordine di minarne le strutture dall’interno. Acuta in verità ci sembra qui l’intuizione di Dutschke – che si avvale peraltro dell’autorità di Marx – di una burocrazia alienata che concepisce se stessa come necessaria alla vita degli uomini e all’esistenza dello stato, quale premessa alla famosa teorizzazione della «lunga marcia attraverso le istituzioni». Ovviamente, la “Quaglia Nuova” di *Bestidiario* fa riferimento a un modo di dire tipico di quegli anni come ‘fare il salto della quaglia’.

<sup>21</sup> A. Genovese, *Zero. Testi e antiteti di poesia. Edizioni di Altri Termini*, 1975, “Uomini e libri”, XI, n. 56, novembre-dicembre 1975, pp. 75-76: 76.

“escrementi”, “spurgo”, “ragnatele di cancro”. Vi è inoltre una continua sovversione dello stereotipo linguistico o culturale: “Di mare in peggio”; “Un furbo di tre cotte e di tre crude. / Mangiai le crude perché avevo bisogno di vitamine”; “Rompiballe fu il libro e chi lo scrisse”. Anzi, la contraffazione variopinta e beffarda dei codici dominanti può spingersi fino alla finta autocensura perbenista: “minerva rottainc.”, “i lombardi alle ultime ...ate”. D’altro canto, già la sezione di poesie visive che apre il nuovo libro sotto il titolo illusoriamente convenzionale di *Canti e idilli* ha tutta l’aria di una parodia nitida e acuminata della Neoavanguardia fra sperimentismi acustici alla Sanguineti e composizioni geometrico-visuali alla Nanni Balestrini. Nel diagramma pseudoaritmetico d’esordio, *Principi di mistica classista*, la materialità della divisione sociale in classi (“hotel”, “camping”, “ostello”) viene posta in risalto da un ritaglio shakespeariano (“se sia più nobile soffrire”); ed è, si badi, il celebre monologo del III atto dell’*Amleto*: “Whether ’tis nobler in the mind to suffer / The slings and arrows of outrageous fortune, / Or to take arms against a sea of troubles, / And by opposing end them?”. Ma Genovese adduce ironicamente il dubbio amletico solo per respingerlo e compiere una netta scelta di campo: “a duello / vi sfido”. Così, nel *Bestidiario* la parola poetica diventa una sfida espressiva ai grigiori del clientelismo politico (“Sottoboschi di appalti per garanti / di chimere”), agli inganni dell’industria culturale (“supercritici / operaisti fratimarxisti struttu- / ralmerdisti gruppettari del ’63 / in pingui greppie manducanti al sole”), al conformismo degli intellettuali (“tribù d’eunuchi gorgheggianti”), ai miti elitari della poesia stessa (“tra i papaveri / più alti stai e montaleggi a quest’ora / della sera”). Né meno impetuoso e convulso risulta il procedimento compositivo: al lusso lessicale e alla propensione espressionista al neologismo grottesco corrisponde ora una sintassi seriale che valorizza il significante a detrimento del significato in vitree danze verbali intorno a un centro vuoto, a un’assenza di senso. Consideriamo qualche esempio estremo: “il turcomanno sardonico rispalmava invasella e se ne imbroglia / dei sconquacchi d’ippospini smidollume lampescante dadanoico / e grufolario che dissuga e smillica”; oppure: “vento sul ciglio che spellica squame / promontoscide spiana gesso croci- / figge rimpilla malomondo e striglia / supplice incauta auspicie sbudella / sbavafluvio dal gozzo nonnullando”.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Cfr. A. Genovese, *Bestidiario*, cit., pp. 46, 47, 45, 39, 47, 13, 84, 83, 87, 66, 85, 19, 94. E vi è fra l’altro una parodia del lessico tecnico-scientifico (ad esempio “felinotteri”, “fetosintesi”, “eziomimesi”) che può far pensare alla poesia di Alfred Jarry anche perché nel 1976 Genovese aveva recensito su “Giorni-Vie Nuove” proprio A. Jarry, *I minuti di sabbia memoriale*, a cura di V. Accame, Samedan, Munt Press, 1975.

Anche l'adozione di stili molteplici e contraddittori (espressionismo, avanguardia, colorismo, poesia grafica, haiku, endecasillabo sciolto) non va letta come forma di eclettismo o di irresolutezza, ma è piuttosto il pluristilismo di una mistica poetica negativa su base parodica, l'imitazione disgregante e demolitrice della poesia contemporanea per mano di un "turcomanno sardonico". In altri termini, si tratta di una poetica del sabotaggio ironico che si propone di affondare il vascello dell'intera poesia postbellica: "Soffiavano gli alisei per cui decidemmo di andarcene / prima degli alisei e mezzo a fondo con tutta la letteratura / italiana degli ultimi trent'anni". Non è più *La poesia verso Itaca* del '69. Nei versi di *Bestidiario* Genovese sperimenta una polverizzazione folgorante del senso: "Semplice è la struttura / dei naufragi: lasciò sempre sull'onda / relitti sintagmatici e fonemi". Ed egli previene le possibili obiezioni con sottili cadenze derisorie: "non scantonò nel sogno nella fiaba / nel nichilismo surreale nel fango dell'intimismo che ignora la prassi / in questa vigilia d'avvenimenti / *historici*" (dove la grafia anticheggiante con l'h scopre la vanità di quell'attesa).<sup>23</sup> Del resto, già otto anni prima, nel settembre del '69, Genovese aveva parlato di "eclisse dei poeti":

Pietose bugie, arcadiche dissertazioni, velleitarie denunce. Ma nessuno affronta il discorso che tutti può farci arrossire, e cioè che nei libri di questo dopoguerra manca l'essenziale: un messaggio che ci tocchi e ci riguardi tutti indistintamente, in profondità, al di là delle vicende quotidiane, per le quali sì, a livello di cittadini e di lavoratori, ci si può anche (e coscienzosamente) scannare.<sup>24</sup>

*Bestidiario* porta a estreme conseguenze quella consapevolezza. Ma una poesia come "agonia sontuosa" della poesia stessa, "relitto luccicante", fasto negativo che incornicia il vuoto di autenticità, costituiva però un limite invalicabile perché comportava una mistica del rifiuto del linguaggio: "linguaggio, / questa misera tara che ti vincola / ancora alla sua sintesi imperfetta"; "L'eredità della parola può / ingannarti: sommuovila perciò / setacciala arroventala finché / il cordone linguistico si spezzi". La fedeltà a un umanesimo "in senso lato" sfiorava così il suo contrario: "povera / rosa vera, a

---

<sup>23</sup> Cfr. A. Genovese, *Bestidiario*, cit., pp. 49, 59 e 57.

<sup>24</sup> A. Genovese, *Tra una rivoluzione e l'altra*, "Uomini e libri", V, n. 25, settembre-ottobre 1969, pp. 20-21: 21.

marcare la frontiera / del deserto, rosa d'arbusto, rosa / discinta, emblema disfatto che bruci / la tua identità di rosa".<sup>25</sup>

Non sorprende che le raccolte successive attenuino questa sorta di spinta distruttiva. Già *Un trenino per David*, edito nel 1979, non è più un diario della "Bestia", ma un taccuino dell'uomo Genovese nel trasloco disagevole e felice da Milano a Lione. Vi risuonano ancora le citazioni decontestualizzate e ironiche: "A egregie cose / il forte animo..."; "a noi fu dato in sorte..."; "nei cipressi alti e schietti..."; ma adesso diventano anche il ricordo di un'attesa: "La poesia / vi attende al varco / lavorate per lei senza saperlo"; né prevale ormai la fascinazione grottesca del negativo: "Qualcosa verrà certamente a spiazzare i birilli, a rimescolare le carte [...]. Dovrà essere colmato il vuoto di questo abbagliante medioevo delle apparenze". Anzi, tutto pare rinnovarsi sotto le bianche neviccate lionesi, "l'inverno della grande neve": "Ma ci annientarono gli specchi / riflettendo solo i fiocchi / leggeri della neve / innevandosi...".<sup>26</sup> Un nuovo paese, un nuovo foglio bianco.

Più meditato e problematico risulta il volume seguente: *Mitosi*, pubblicato nel 1983. Proviamo a segnare solo alcune rapide coordinate orientative. Non vi è più il vitalismo provocatorio di *Sexantropus*: l'io poetico non appare più come "Pene ribelle", bensì come "povero cazzo", "mitomane perdente", "alla deriva della mia storia senza storia" e ormai "verso nessuna Itaca". Resta il mito poetico come una specie di malattia, di eczema, di micosi utopica dell'immaginazione: "Colapesce / figliolo scapestrato / ma fedele / al suo fondo cristallino / alla sua utopia / di acque trasparenti"; "un ebbro battello / pronto a salpare verso un sud utopico / e irreale". Anche il rapporto con la citazione non è più di rifiuto corrosivo, ma di accesso a un'identità erratica, indecifrabile e multiforme di sopravvissuto. Si veda ad esempio come in *L'ambiguità dello schema* Genovese ceda la parola alla prosa di Vico e ai versi di Campanella per mettere a fuoco le proprie ironie visionarie. Si profila insomma un diverso rapporto con la tradizione: "la lunga marcia verso il verbo / prigioniero nel suo mallo". Si diradano anche i neologismi caricaturali, gli accumuli antinarrativi, la sintassi disgregata: "In verità vi dico: / si schiuderanno fiori / di rinascite ironia".

Basta poi scorre l'indice per rilevare la moltiplicazione immaginaria delle identità: non più genealogie come *L'arabo* o *Il borbone*, ma *Plinio il Vecchio*,

---

<sup>25</sup> Cfr. A. Genovese, *Bestidiario*, cit., pp. 36, 53, 69, 70 e 96.

<sup>26</sup> Cfr. A. Genovese, *Un trenino per David*, cit., pp. 24, 28, 35, 17, 37 e 21.

*Marco Polo, 1492, Appunti per una Magellaneide*. Accanto al verso frantumato vi è inoltre il recupero di strutture tradizionali: l'endecasillabo, il sonetto, la ballata. Così, fra indizi futuribili per sviare il lettore, la *Trascrizione II (Contributo a uno studio entomologico delle mitosi)* riscrive in chiave surrealista una lauda di Jacopone, *Donna de Paradiso*. Si direbbe che l'io lirico logorato dalla rivolta contro le convenzioni dello sperimentalismo ritrovi alla fine il piacere rassicurante e vano della forma, come simbolo tutto personale di una perdita, di uno smarrimento.<sup>27</sup>

Altro tratto nuovo è che la poesia di *Mitosi* giunge a dubitare di sé stessa:

ANCHE DI NOI SI ALIMENTA IL GRANDE ROGO?

o serviamo soltanto al Buco Nero

che tiene carnali commerci

con gli inquinati prismi e cela

l'altra faccia del suo disco?

Ossia: anche in questi versi brucia qualcosa della grande poesia perduta, oppure vi è un cedimento ai riti inquinati e contraffatti del mercato? Ed è un dubbio che genera inquietudini discordi e contraddittorie. Da una parte vi è come un pentimento per aver percorso la via dispersiva, negatrice e violenta della sovversione parodica: "tardi ho compreso / che i rapporti tra le cose infinite / sono pesanti cristalli / che l'astrale violenza non dischiude"; ma nello stesso tempo vi è anche il sospetto che quel tardivo ravvedimento poetico possa essere l'esito di un'infedeltà a sé stesso: "Non mi sono per niente *imborghesito*". Così, in *Mitosi* la dimensione politica non è più implicita in una poetica "suntuosa" del negativo, ma prende posto in un repertorio positivo di temi poetabili:

1960/1980: per vent'anni

---

<sup>27</sup> Cfr. A. Genovese, *Mitosi*, cit., pp. 81, 77, 62, 107, 56-57, 113 e 130-133. Non v'è dubbio che le forme astratte della tradizione acquistino ora valore implicito di autobiografia: proprio la lettura in classe di *Donna de Paradiso* costituisce infatti per il Genovese adolescente un episodio fondativo della sua vocazione di poeta, come egli stesso racconta in Id., *Lo specchio di Morgana*, cit., pp. 122-123 e 173-174.

anonimi compagni di pena  
hanno sfilato fiduciosi  
mentre intellettuali  
untuosi incassavano  
diritti e preparavano  
nelle chiacchiere il  
naufragio delle lotte

E la presa di posizione politica può proiettarsi anche su immaginosi scenari storici, come nel travestimento tardomedievale della *Famosa invasione dei demoni a Fiorenza*:

Ma noi abbiamo commesso troppi errori.  
Abbiamo ammazzato a casaccio per le strade.  
Meglio sarebbe stato dar di cozzo contro le  
mura del castello, morire in un assalto piuttosto  
che farci impiccare come pazzi furiosi indemoniati.  
Non te lo scrivo per viltà. Io non collaboro  
all'inchiesta, non chino la testa davanti a queste

MERDE

È che alla fine ci si accorge degli errori.  
Il contado non si rivolterà giammai.

Proprio l'estrema, indifferenziata disponibilità a temi, stili, forme, metri come gusci intercambiabili del discorso poetico sembra consegnare *Mitosi* a una perdita di centro, che non ha più la coerenza della negazione parodica multiforme di *Bestidiario*, ma rimanda a sogni diafani e inafferrabili d'identità: "utopia di acque trasparenti"; "un sud utopico / e irreale".<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Cfr. A. Genovese, *Mitosi*, cit., pp. 56, 88, 29, 138, 62, 107 e *passim*.

Nella cornice di irriverenza e sarcasmo sta per delinearsi una nuova figura: non la poesia sottratta e messa a valore dai riti del mercato culturale, ma le città perdute, gli inganni del destino, le soste di una scomoda trasferta esistenziale. Così, nelle *Nugae delle quattro stagioni*, pubblicate nel 1985, Genovese sviluppa un secco autobiografismo epigrammatico: non più ariose controfigure storiche d'invenzione, ma la Milano "passabilmente odiata" della *Primavera manzoniana*; il mondo messinese del "ricciuto bambino pensieroso" nella *Ghiotta (dell') estate*: "Per noi mocciosi di Giostra / l'uovo di pasqua / fu l'età dell'oro"; infine la Lione quieta e misteriosa della *Pigrizia autunnale* e delle *Dispute in/ernali*.<sup>29</sup>

Di fronte alle "assenze ibernate" dei poeti, non restava altro che l'adesione a una "rigida immanenza", al profilo del vissuto: "celui qui nous habite / l'Impronta della Collera / non accettando che il sogno / e le ritmate manie / la bolgia il minuzioso inventario / delle assumibili colpe / si crògiola dans la pairesse di una rigida immanenza / nel pregiudizio delle costitutive / assenze ibernate in vuoti congegni roteanti". Ed era una strada che conduceva ormai al di fuori del campo della poesia: ai personaggi gentili e polemici del teatro in francese,<sup>30</sup> al romanzo della memoria di una Sicilia oppressa e smarrita.<sup>31</sup>

\* \* \*

Resta un ultimo appunto da svolgere. Ai primi di marzo del 1977 Giorgio Caproni aveva letto *Bestidiario* e ne aveva tratto ispirazione per un emblematico scambio di battute fra lo Stoico e il Perfido del *Franco cacciatore*:

LO STOICO

(in eco)

---

<sup>29</sup> Cfr. A. Genovese, *Nugae delle quattro stagioni* (marzo 1983-marzo 1984), Marina di Patti, Pungitopo, 1985.

<sup>30</sup> Numerosi sono i testi teatrali di Genovese rappresentati a Lione da *La transparence* del 1989 fino a *L'impromptu de Vénissieux* del 2008.

<sup>31</sup> Si veda il ciclo di romanzi autobiografici sugli anni Cinquanta a Messina pubblicati da Genovese fra il 2006 e il 2010: *Falce marina*, *L'anfiteatro di Nettuno* e *Lo specchio di Morgana*.

Sei solo con  
la tua  
coscienza.

## IL PERFIDO

(c.s.)

Puoi – anche  
– farne  
senza.<sup>32</sup>

Ma ancor più che al Perfido, Genovese sembra aver dato qualche tratto allo Spatriato:

## LO SPATRIATO

Lo hanno  
portato via  
dal luogo  
della sua  
lingua.

Lo hanno  
scaricato male

---

<sup>32</sup> G. Caproni, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di L. Zuliani, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998, pp. 415-416 e 1585-1586: "In calce a Ds<sup>1</sup> è annotato: «Andrea Genovese – Bestiario – Scheiwiller 9/3/77 | pag. 51 (Leopardi, scherzo) "Musa, la lima dov'è? Disse la Dea: La lima è consumata; or facciam senza. Ed io, ma di rifarla Non ci cal, soggiungea, quand'ella è stanca? Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca"». L'opera a cui si fa riferimento è Andrea Genovese, *Bestidiario: canti, idilli, scherzi, zoomorfosi e altre ipotesi*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1977; presso la data dell'annotazione Caproni segnò in seguito un punto di domanda, perché le note di questo tipo sono, di solito, riscontri *a posteriori*".



in terra  
straniera.

Ora, non sa  
più dove sia

la sua tribù.  
È perduto.

Chiede.  
Brancola. Urla.

Peggio che  
se fosse muto.

Che si tratti di un poeta lo dice Caproni stesso:

*Lo spatriato.* Vuol rappresentare, in genere, la condizione dell'uomo d'oggi sradicato dalle proprie origini e perduto nella massiccia "società" metropolitana. In particolare, la condizione del poeta.<sup>33</sup>

Ed è una figura del poeta che in fondo interroga ancora il nostro presente.

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 461 e 530.

**Mariaeugenia Parito<sup>1</sup>**

## **Il leader (non)politico è il messaggio**

### **La personalizzazione da Berlusconi a Grillo e Renzi**

Le forzate dimissioni di Silvio Berlusconi da presidente del Consiglio, nel novembre del 2011, seguite dalla formazione del governo guidato da Mario Monti, hanno fatto immaginare un netto cambiamento nelle modalità della comunicazione e dell'azione politica. Le caratteristiche degli attori del nuovo esecutivo hanno marcato una tale discontinuità da quelle del precedente da far ipotizzare la fine di uno scenario dominato dall'uso esasperato della personalizzazione e della spettacolarizzazione, che scinde le promesse della comunicazione dalle azioni del governare. Lo stile del tecnico, chiamato a capo del Governo per gestire la grave situazione italiana nel pieno della crisi economico-finanziaria che ha coinvolto l'Unione Europea mettendo in discussione la moneta unica, sembrava segnalare la rivincita dei fatti sulle promesse, della realtà sul reality, della competenza sullo spettacolo.

L'ostentato ottimismo del presidente del Consiglio Berlusconi, che durante il G20 del 4 novembre 2011 continuava a dichiarare che «l'Italia è un Paese benestante, la crisi non si avverte, i ristoranti sono pieni, è difficile prenotare aerei e vacanze, i consumi non si sono ridotti», è stato smentito dai dati economici. E le obbligate dimissioni, la settimana seguente, hanno inequivocabilmente segnalato l'incapacità di affrontare la crisi. Tra i commenti a caldo sui giornali c'era chi preannunciava «il tramonto della saga del corpo del capo» (Ceccarelli, 2011) o sottolineava che «i nuovi ministri sono funzioni e non carriere politiche, sono capacità e competenze tecniche e non casacche» ed «è sicuro che il professor Mario Monti non andrà a cucinare il risotto da Bruno Vespa» (Merlo, 2011).

Tuttavia, il quadro che successivamente si è andato delineando ha smentito le aspettative di quella parte di opinione pubblica che sperava in una "normalizzazione" dopo l'epoca considerata anomala del berlusconismo. Le modalità di azione e comunicazione politica che si sono consolidate, anche quando dichiarano di voler marcare una discontinuità col passato, lo fanno seguendo le stesse coordinate. Le elezioni amministrative del 2012 vedono emergere in maniera

---

<sup>1</sup> Ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Messina

prorompente la figura di Beppe Grillo, che apre la campagna elettorale in Sicilia attraversando a nuoto lo stretto di Messina. La campagna per le elezioni politiche del 2013 è dominata ancora una volta da Berlusconi insieme al nuovo attore (comico) politico Grillo; anche Monti «sale in politica», a capo di una formazione che si riconosce nella «agenda Monti», e cede alle lusinghe delle logiche della tv spettacolo. Dopo il rigore collettivo sbagliato a porta vuota (Calise, 2013: 8) del vincitore designato Pierluigi Bersani nelle elezioni del 2013, Matteo Renzi, con uno stile che molti hanno considerato più vicino a Berlusconi che alla tradizione della sinistra, vince le primarie del Pd, conquista un risultato (40,8 %) nelle elezioni europee del 2014 che un partito di centro-sinistra non aveva mai raggiunto e diventa, giovanissimo, presidente del Consiglio.

Dopo Berlusconi, gli attori che hanno intercettato il favore dei cittadini, conquistandone il cuore più che la mente, sono quelli che, con maggior decisione, hanno destrutturato l'asse ideologico-partitico, hanno declinato il rapporto con gli elettori in chiave personalistica e si sono mossi con disinvoltura nello spazio mediale interpretando i linguaggi dello spettacolo. Anche il tentativo di recuperare consensi da parte del segretario della Lega Nord Matteo Salvini, mentre Grillo e Renzi, alla prova delle dinamiche istituzionali, sembrano perdere parte della loro attrattiva, si gioca sul piano della ri-costruzione dell'immagine personale mediaticamente rappresentata attraverso i registri della popolarizzazione.

Al centro delle strategie di costruzione del consenso si collocano attori che interpretano la relazione con il pubblico di elettori puntando sugli aspetti personali più che sulle proposte prettamente politiche. L'articolo propone un'interpretazione del successo politico di Beppe Grillo e Matteo Renzi, dopo quello di Silvio Berlusconi, considerando determinante la focalizzazione sulla personalità del leader, che diventa dispositivo di semplificazione in relazione al quale si costruisce la fiducia con i pubblici-elettori. Il contenuto principale della comunicazione politica è il leader stesso, centro di una narrazione che costruisce un mondo possibile (Eco, 1979; Semprini, 1993) in cui assume la funzione di eroe con un corpo *packaging* (Codeluppi, 2012:100) mediaticamente costruito (Boni, 2008) come strumento di trasmissione dell'identità. Ciò in un contesto caratterizzato dalle trasformazioni della democrazia rappresentativa, dalla mediatizzazione della società e della politica, dalla crisi di fiducia che caratterizza il rapporto tra cittadini e sistema politico-istituzionale.

## **1. Il contesto: trasformazioni della democrazie e delegittimazione della politica**

Silvio Berlusconi, prima, Beppe Grillo e Matteo Renzi, poi, emergono nell'arena politica riuscendo a costruire consenso in situazioni contestuali nazionali particolarmente problematiche, che sono il precipitato di più ampie trasformazioni

sociali e di un cambiamento della democrazia rappresentativa in cui le relazioni tra sistema politico e cittadini diventa critica. Uno scenario *post* (politico, ideologico, democratico) se definito in relazione al cambiamento-degenerazione rispetto al passato, ma che bisognerebbe oramai analizzare in quanto stato di fatto che qualifica la contemporaneità. Un quadro in cui «la politica mediatica e la politica scandalistica contribuiscono alla crisi mondiale di legittimazione della politica, ma il declino nella fiducia pubblica non equivale al declino della partecipazione politica». (Castells, 2009: 374).

La questione della crisi della democrazia, variamente concettualizzata, si lega alla crisi di legittimazione delle istituzioni politiche. Come nota Urbinati (2013: 30), «la distanza tra legittimità e fiducia diventa un indizio sullo stato di salute della democrazia». La crisi si manifesta sui piani della perdita di credibilità dei partiti politici e della insofferenza verso le istituzioni ritenute non adeguate a rappresentare gli interessi dei cittadini, del declino della fiducia verso il sistema politico e la sua capacità di affrontare i problemi economici e sociali delle persone. Le istituzioni della democrazia rappresentativa, pensate nell'era dello statonazione, perdono di efficienza e di legittimazione di fronte all'incapacità sia di adattarsi sia di gestire le dinamiche contraddittorie della globalizzazione.

Nell'era post-democratica (Crouch, 2003) le modalità di ricerca del consenso scavalcano le connotazioni ideologiche. Il rapporto tra sistema politico e cittadini è caratterizzato dalla trasformazione dei politici in «qualcosa di più simile a bottegai che a legislatori, ansiosi di scoprire cosa vogliono i loro "clienti" per restare a galla» (Crouch, 2003:27 ed. 2009). La politica professionalizzata, sempre più intrisa delle tecniche usuali nella comunicazione commerciale, ricorre alle strategie mutate dal marketing per monitorare le opinioni e ai linguaggi dello spettacolo per proporre messaggi accattivanti all'esame pubblico. Tuttavia, la ricerca del consenso e l'attenzione al clima d'opinione non si traducono in risposte alle istanze dei cittadini e neanche nell'implementazione di dinamiche discorsive che sostengano la formazione di opinioni sugli interessi pubblici. Prevalgono le strategie orientate al controllo e le derive populiste. L'agire politico guidato dal continuo tentativo di allinearsi con gli umori dei pubblici non implica avvicinamento ai cittadini ed espansione della partecipazione quale risultato di un processo di formazione di opinioni attraverso lo scambio d'informazioni e argomentazioni pertinenti, al contrario, prevalgono giudizi contrapposti da parte dei pubblici-elettori differenti ed il mero *gradimento* sull'operato dei leader.

La ventennale esperienza berlusconiana è stata interpretata (Diamanti, 2010; Mancini 2011, 2011) attraverso le caratteristiche della «democrazia del pubblico» individuate da Manin (1997): l'importanza della personalità del leader a discapito dei programmi, partiti che tendono a diventare strumenti al suo servizio, una relazione con gli elettori che avviene attraverso i media, cittadini che effettuano

scelte di voto fluttuanti in base non a caratteristiche socio-demografiche ma reagendo alle proposte politiche definite dai politici. Dimensioni che non spariscono con le dimissioni del Cavaliere da capo del Governo né con la condanna per frode fiscale.

Berlusconi si è proposto e velocemente affermato nella scena politica in una fase caratterizzata da una crisi di sistema profonda. Le inchieste giudiziarie avevano svelato meccanismi radicati e diffusi di corruzione e posto all'ordine del giorno dell'interesse pubblico la questione della (assenza di) moralità dei politici. I media, in particolare la televisione attraverso una serie di rituali di degradazione, hanno favorito e sostenuto il clima di opinione che ha contribuito alla delegittimazione di un'intera classe dirigente. Mentre gli eventi che la costruzione giornalistica ha tematizzato sotto le etichette Mani Pulite e Tangentopoli hanno portato alla dissoluzione dei partiti storici del dopoguerra, si è aperto un vuoto di rappresentanza. Berlusconi si è inserito presentandosi come l'uomo nuovo e diverso, che incarna il fare dell'imprenditore contrapposto a quello del promettere dei politici, con una organizzazione che già negando di nominarsi partito ha voluto marcare la differenza con il passato.

Beppe Grillo e Matteo Renzi costruiscono la loro offerta politica in una situazione che presenta aspetti che ricordano quella fase. Ancora una crisi profonda, con l'emergenza economica che esaspera le contraddizioni ed alimenta la delegittimazione di un'intera classe politica che appare vecchia anagraficamente e nei linguaggi, incapace di rispondere alle richieste di cambiamento ma perseverante nel difendere i propri privilegi. Si presenta un'altra questione morale, che esplode a livello centrale e locale con scandali che investono le burocrazie dei partiti di governo e di opposizione così come le amministrazioni regionali e locali. I partiti nati sulle ceneri del discredito di quelli della Prima repubblica rivelano di essere affetti dalle stesse patologie corruttive che avevano denunciato al momento della loro nascita.

Gli scandali che denunciano la corruzione politica non riguardano solo l'Italia ma sono aumentati in tutti i Paesi democratici e piuttosto che indicare un'estensione degli episodi d'illegalità, notava Giddens nel 1999, segnalano il cambiamento dei confini entro cui sono considerati tali. In una società in cui con l'aumento dell'informazione cresce la visibilità, la corruzione non necessariamente è più frequente ma senza dubbio è più esposta al giudizio del tribunale diffuso allestito dai media. È necessario un approfondimento della democrazia, una «democratizzazione della democrazia» (Giddens, 1999) perché i vecchi meccanismi di governo non funzionano più in una società dove i cittadini dispongono delle stesse informazioni di coloro i quali sono al potere.

Sostenuto dai dati evidenziati da numerose ricerche, Castells (2009: 362) rileva la generalizzata scomparsa della fiducia pubblica negli ultimi 30 anni, soprattutto nei Paesi più sviluppati: «la maggioranza dei cittadini del mondo non si fida dei propri governi o dei propri parlamentari, e un gruppo ancora più folto di cittadini disprezza i politici e i partiti politici, e pensa che il proprio governo non rappresenti la volontà del popolo». Si tratta, anche in questa analisi di una condizione legata alla percezione della corruzione, all'impatto dovuto alla sua aumentata pubblicizzazione. L'esposizione alla corruzione, agevolata dai media e dalla loro predilezione per gli scandali come strumento per cercare l'attenzione del pubblico, diventa un fattore che incide sullo scetticismo e la valutazione di affidabilità dei politici.

La metamorfosi della democrazia rappresentativa coinvolge il rapporto tra gli attori politici ed istituzionali ed i cittadini, con il tentativo, da parte dei primi, di conquistare un difficile consenso e, dei secondi, di sperimentare forme di partecipazione per far sentire le proprie esigenze.

L'insofferenza verso i partiti è stata la cifra distintiva del largo consenso fatto registrare da Mario Monti e dal suo governo nei primi mesi del mandato, nonostante non sia stato legittimato dal voto popolare ma proposto dal capo dello Stato sulla base di ragioni esterne – la credibilità internazionale e le competenze – giustificate sulle scorte dall'emergenza economica, configurando una sorta di «aristocrazia democratica» (Diamanti, 2012). Il suo essere percepito come un esperto non-politico, distante dai partiti, lo ha fatto apparire strumento adeguato per scalzare il sistema politico precedente ed esprimere l'esigenza di cambiamento.

Nella crisi della rappresentanza e nella spaccatura tra cittadini dai governanti, anche Grillo e Renzi interpretano e canalizzano, con modalità differenti, la mancanza di fiducia nella capacità della “vecchia” politica di fornire risposte convincenti. Impresa che invece non riesce al Pd guidato da Pierluigi Bersani e allo stesso Mario Monti, quando «sale in politica» con il capitale del vastissimo consenso misurato dai sondaggi nella prima fase del suo governo ma che non riesce a reggere al passaggio da tecnico a politico e alla prova mediatica della compagna elettorale.

L'insoddisfazione caratterizzata da un forte atteggiamento antipartitico e il desiderio di cambiamento, nell'analisi di Franca Roncarolo (2013), sono emersi con decisione nelle elezioni politiche del 2013, ma si sono sviluppati nei cinque anni precedenti. Di fronte alla devastante crisi economica si è realizzata progressivamente una disarticolazione e riconfigurazione del complessivo assetto della politica italiana e un mutamento del rapporto tra cittadini e politica. Importante il ruolo dei media, che ha contribuito a formare la domanda di cambiamento fornendo una rappresentazione della politica in gran parte negativa.

In definitiva, si realizza una «sostanziale convergenza fra attori politici e comunicativi nella creazione di un clima critico nei confronti della tradizionale politica messa in atto dei partiti» (Roncarolo, 2014: 26).

## 2. Lo spettacolo della politica

Berlusconi rappresenta la declinazione della «democrazia del pubblico» in un contesto plasmato dalle sue televisioni commerciali mentre Renzi e Grillo agiscono in un'arena pubblica riarticolata profondamente dall'azione dei media digitali. All'epoca della «discesa in campo» di Berlusconi, era la televisione, con le sue caratteristiche e i suoi linguaggi, il medium principale che guidava l'accesso della politica ad un pubblico vasto, andando oltre i «millecinquecento lettori» dei giornali ipotizzati da Forcella. Con la diffusione dei media digitali, interattivi, personali – benché la televisione rimanga un'arena privilegiata – si è aperto un nuovo spazio di comunicazione, che si aggiunge a quelli precedenti, riarticolando le pratiche e le possibilità a disposizione degli attori politici ma anche le logiche della partecipazione da parte dei cittadini.

L'estesa diffusione di nuovi strumenti e nuove pratiche, non crea, tuttavia due ambienti medialità separati, anche se le preferenze di fruizioni dei pubblici possono essere differenziate. In ogni caso, prende forma un *Hybrid Media System*, (Chadwick, 2013), che esige un approccio olistico per individuare il modo in cui i media tradizionali e digitali agiscono e come la politica adotta e integra le logiche dei media *newer* e *older*. Un'esigenza che Castells (2009) aveva già posto evidenziando come, quella che lui definisce «autocomunicazione di massa», s'intrecci ed interagisca con la comunicazioni di massa e la comunicazione interpersonale.

Che non vi sia una contrapposizione tra *old media* e *new media*, sembra emergere, concretamente, nella campagna in vista delle elezioni politiche del 2013. Una ricognizione delle relazioni tra fruizione dei media e atteggiamenti verso i leader realizzata da Barisione et al. (2014) svela che non vi sia una differenza sistematica tra consumatori di vecchi e nuovi media. Gli autori rilevano che, durante la campagna elettorale si sia, piuttosto, verificata una diversificazione interna tra canali e piattaforme specifiche e i loro pubblici/utenti di riferimento, in un ambiente mediale complessivo in cui gli stimoli comunicativi non sono necessariamente differenziati. Tanto che la visibilità e l'efficacia percepita dei leader nel corso della campagna non risultano modificati in modo significativo fra i tipi specifici di audience (spettatori di telegiornali, lettori di quotidiani, attivisti on-line, utenti di Facebook, fruitori di intrattenimento televisivo). Gli autori ipotizzano che il grado di efficacia comunicativa dei candidati sia filtrata in modo simile attraverso le varie piattaforme medialità e i diversi canali di informazione.

Come argomenta Castells (2009, 241), stirando il concetto di mediatizzazione (Mazzoleni e Schulz, 1999; Strömbäck, 2008, ), «nel nostro contesto storico, la politica è in primo luogo politica mediatica». Il che significa oltrepassare l'idea di media come quarto potere: essi «sono molto più importanti; sono lo spazio dove si costruisce il potere (...) lo spazio in cui le relazioni di potere vengono decise tra attori politici e sociali in competizione» (Castells, 2009, 242). I leader politici per perseguire i loro scopi devono conquistare visibilità nello spazio mediale e quindi devono assumere le logiche di produzione che mirano a raggiungere o espandere i pubblici. Questi ultimi sono valutati come target prima ancora che cittadini, o target di cittadini-consumatori di mondi politici possibili segmentati sulla base di costellazioni di valori ed opinioni difficilmente riconducibili alle lealtà ideologiche e partitiche del passato.

La mediatizzazione, è un meta-processo che insieme alla globalizzazione e all'individualizzazione traccia le coordinate del cambiamento sociale che il nostro mondo sta attraversando, aiutando a comprendere il ruolo dei media nelle trasformazioni delle democrazie consolidate (Esser, Strömbäck, 2014). Non un rapporto deterministico e lineare ma un processo insieme agli altri che definisce un'influenza crescente su diverse dimensioni della sfera politica e sociale, parallelamente alla rilevazione, da parte di molti studiosi di diversa impostazione disciplinare, del paradosso di una democrazia che si diffonde nel mondo ma che nei Paesi in cui è consolidata appare soggetta a trasformazioni e ricorrenti crisi.

La penetrazione massiccia dei media digitali tra le abitudini di consumo delle persone, la diffusione dei social media e dei dispositivi mobili, personali, sempre connessi, contribuiscono a dare forma ad un'arena della discussione pubblica, che è diventata più composita ed articolata. Il web costituisce un altro spazio del confronto e della visibilità pubblica, in cui l'insofferenza dei cittadini verso i partiti e i politici di professione trova modo di esprimersi, moltiplicando e amplificando la percezione della sfiducia. Ed anche un canale di diffusione di messaggi, realizzati intrecciando linguaggi e materiali eterogenei, prodotti dal basso e discorsi politici, confezionati nei formati dell'*entertainment*, che alimentano il processo di popolarizzazione della politica.

Lo scenario mediale definisce un quadro di vincoli ed opportunità dal quale è difficile prescindere. In Italia la commercializzazione dei media ha avuto come protagonista Berlusconi-imprenditore e la mediatizzazione della politica Berlusconi-politico, ma questo non significa che con l'uscita di scena di Berlusconi si possa uscire dall'iper-reality show che ha agevolato. La commercializzazione è una potente forza di omogeneizzazione, che ha trasformato sia la stampa che i media elettronici infrangendo la tradizionale differenziazione dei sistemi informativi radicati nei sistemi politici nazionali e legati alla cultura dei singoli Stati, ha incoraggiato la formazione di un insieme comune di pratiche comunicative (Hallin



e Mancini, 2004: p. 249). La funzione dell'intrattenimento è divenuta dominante, parallelamente alla preoccupazione di raggiungere segmenti di pubblico mirati ai quale "vendere" i prodotti informativi e le inserzioni pubblicitarie (Hallin e Mancini, 2004; Mazzoleni e Sfondini, 2009; Sorrentino, 2002). Ne risulta compromessa e ridefinita la funzione cognitiva, quella della diffusione di idee e fatti utili all'esercizio della cittadinanza o alla costruzione del consenso, le finalità legate alla comprensione del mondo sociale e all'attribuzione di senso all'esperienza. La concezione di democrazia deliberativa, fondata sulla discussione informata, viene svuotata dei suoi presupposti poiché difficilmente riesce a reggere alle tendenze culturali più diffuse.

La semplificazione della rappresentazione della realtà è diventata obiettivo da perseguire per suscitare l'attenzione e l'interesse dei destinatari. Nella fase di selezione, hanno maggiore probabilità di attraversare i cancelli della notiziabilità gli eventi più facilmente comprensibili e immediatamente dotati di significatività; nella fase di *framing*, quelli con attitudine ad essere collocati in schemi narrativi consolidati e agevolmente riconoscibili; nella messa in forma, ciò che può essere raccontato con linguaggi sensazionalistici. È facile aspettarsi che gli attori politici che riescono più facilmente a dominare la scena siano quelli che ricorrono agevolmente ai linguaggi più tipici dell'*infotainment*, puntando sulla suggestione e non sulla spiegazione, sulla semplificazione che sconfina nella banalizzazione e non sull'analisi, sulla funzione patemica invece che cognitiva.

L'agire politico-comunicativo-mediatico interpretato da Berlusconi indica delle direttrici che vanno oltre la sua avventura istituzionale. La politica pop (Mazzoleni, Sfondini, 2009) che intreccia i linguaggi della cultura popolare configurandosi in pratiche di *infotainment* e *politainment* non è più una novità: è il quadro in cui operano gli attori mediali e i protagonisti della politica, definendo le condizioni in cui prendono forma le dinamiche di opinione e la costruzione del consenso. Le scelte degli attori politici che riproducono schemi precedenti, ancor meglio, politici che non sono attori qualificati da caratteristiche congruenti con la scena della rappresentazione, difficilmente appaiono efficaci e proponibili, soprattutto nel «momento della falsità» (Castells, 2009, 286) delle campagne elettorali.

La sorta d'innamoramento che ha accolto Mario Monti, il tecnico dai toni pacati e dal linguaggio da "professore" chiamato a "salvare l'Italia" in piena crisi dell'euro, che a giudicare dal gradimento registrato dai sondaggi nei primi mesi del suo governo sembrava fosse destinato a raccogliere l'esigenza di cambiamento, ha lasciato presto il posto alla disillusione. Soprattutto, la possibilità di una comunicazione politica incentrata sui fatti e sulle argomentazioni invece che sullo spettacolo si è infranta, durante la campagna elettorale degli inizi del 2013, di fronte all'immagine di Super Mario (come la stampa lo aveva ribattezzato) col cagnolino in grembo nel salotto di Daria Bignardi. Un cortocircuito tra l'esigenza

della giornalista di rendere emotivamente più coinvolgente l'intervista all'algido professore e quella del candidato di ammorbidire la sua immagine adeguandosi alla logica televisiva, che ha spento la possibilità di un "ritorno alla normalità" di una dialettica politica dopo la parentesi berlusconiana,

D'altra parte, il segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani, uscito vincitore dalle primarie, ha fallito nell'intercettare il clima che sembrava promettere un cambio di direzione politica del Paese a fronte delle difficoltà del centro-destra indebolito dalla nascita del governo Monti come soluzione per affrontare la crisi economica che il presidente del Consiglio Berlusconi non aveva saputo gestire. Bersani non è riuscito ad incidere nel dibattito influenzando l'agenda con temi convincenti, né tantomeno a gestire le logiche mediali con strategie efficaci: invece di giocare quel ruolo da protagonista che ci si aspettava ha mantenuto una debole visibilità, mentre l'attenzione si è focalizzata sulle dichiarazioni di Berlusconi (ancora una volta) e sulle piazze riempite dallo Tsunami Tour di Beppe Grillo (Rocarolo, 2013). Le elezioni 2013 mostrano il deficit di competenza comunicativa che accomuna Bersani e Monti e, al contrario, confermano le capacità di Berlusconi e Grillo (Barisioneet. al., 2014).

### **3. Una storia televisiva e il suo protagonista**

Quando, tra il 1993/94, Silvio Berlusconi – proprietario dell'ormai affermato polo televisivo commerciale, ma anche di una considerevole quota del mercato editoriale a stampa – ha predisposto il suo coinvolgimento nella politica attiva, fondando Forza Italia, ha inaugurato forme di comunicazione politica differenti da quelle consuete del passato italiano. Ma se alcune dimensioni sono riconducibili alla sua controversa personalità, il tipo di metamorfosi che egli ha incarnato e sostenuto non si limita a delineare un fenomeno transitorio. Berlusconi interpreta una specifica versione della politica in uno scenario «postdemocratico» (Crouch, 2013) – se valutato in quanto crisi – o della «democrazia del pubblico» (Manin, 1997) – se valutato in quanto trasformazione della democrazia rappresentativa – comunque permeato dall'azione dei media.

La politica aveva indirettamente o direttamente favorito la formazione del polo televisivo commerciale di proprietà di Berlusconi e quando egli, nel vuoto di legittimità dei partiti e di rappresentanza aperto da Tangentopoli, si propone come leader di una nuova formazione, forza il cambiamento delle regole della comunicazione politica adeguandole a quei linguaggi che le sue televisioni avevano diffuso in Italia. Il video con il quale presenta la sua "discesa in campo", a capo di una formazione che nel nome rimanda al lessico sportivo e nella struttura ad un'azienda, è paradigmatico del cortocircuito tra le grammatiche dei formati televisivi commerciali e gli obiettivi di consenso politico, dell'uso del marketing per intercettare umori ed aspirazioni e offrire il sogno di un «un nuovo miracolo

italiano». Un esordio nell'arena della politica attiva filtrato dalla calza nell'obiettivo della telecamera usuale nelle soap opera, costruito con una sapiente regia che organizza la scena e la rappresentazione dell'attore, saltando (e spiazzando) la mediazione giornalistica e sgretolando definitivamente le barriere tra lo spettacolo e la politica.

Berlusconi ha continua ad essere protagonista indiscusso della scena politica e a raccogliere consensi nonostante la più volte annunciata morte politica. Tra le domande che più ossessionano la critica di sinistra al berlusconismo, nota Marletti (2010:113), una spicca su tutte «come mai così tanti italiani continuano ad aver fiducia nel Cavaliere?». Promesse mirabolanti chiaramente non mantenute, dichiarazioni provocatorie smentite poco dopo averle rilasciate, inchieste giudiziarie e sentenze di colpevolezza, vicende personali tra l'ambiguo e lo scabroso, gaffe in vertici internazionali non gli hanno impedito di mantenere un ruolo centrale e di catturare un consenso sostenuto.

Addirittura dopo le elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013, che nelle previsioni avrebbero dovuto sancire l'uscita di scena del Cavaliere di Arcore, Diamanti, commenta i risultati e la difficile situazione istituzionale che ne è seguita chiedendosi dalla pagine di *la Repubblica*(29.04.2013):«Diventeremo tutti Berlusconiani?». Il governo guidato da Enrico Letta dopo il fallito tentativo del segretario del Pd Pierluigi Bersani, è nato col sostegno determinate del Pdl, realizzando quelle larghe intese che Berlusconi aveva subito auspicato al momento del responso delle urne. Al contempo, i sondaggi indicano che un ritorno al voto comporterebbe una vittoria del centro-destra di fronte ad un Pd in caduta libera. Si è trattato della più recente delle tante resurrezioni dell'uomo politico che sfoggia sette vite come i gatti o rinasce dalle proprie ceneri come l'araba fenice, che è stato paragonato all'Omino di burro, a Ercolino sempre in piedi, al Pifferaio magico, all'Incantatore di serpenti (Marletti, 2010).

Quella che i giornali avevano salutato come la fine di un'epoca non ha impedito al Pdl e alla coalizione guidata da Berlusconi di ottenere, durante le elezioni del febbraio 2013, un risultato che un anno e mezzo prima sembrava impensabile. Berlusconi, nella lettura di Diamanti, nell'articolo più sopra ricordato, sopravvive al Berlusconismo, inteso come modello politico e culturale che interpreta il mito dell'imprenditore di successo fatto da sé, il "sogno italiano", tipico degli anni '80-'90, ben narrato dalle sue televisioni. Sopravvive all'evidenza dei fatti, addirittura ad un crisi economica dall'impatto indiscutibile sulla vita quotidiana delle persone che infrange quel sogno. L'oramai ex Cavaliere ed ex Presidente del Consiglio, in seguito alla condanna definitiva a quattro anni per frode fiscale che ha comportato l'interdizione dai pubblici uffici e l'incandidabilità, continua ad essere influente nell'arena politico-mediatica. Mentre i sondaggi d'opinione diffusi dalla stampa, che provano a monitorare a caldo il clima d'opinione, segnalano un gradimento che

resta comunque consistente e la percezione che la carriera politica del leader di Forza Italia non sia finita. I voti persi nelle consultazioni europee del 25 maggio 2014 potrebbero segnalare, non tanto un ridimensionamento di Berlusconi, quanto una limitata attrattiva di Forza Italia in assenza del suo indiscusso leader.

Interpretare il successo di Berlusconi come immediatamente e deterministicamente legato al possesso della televisione commerciale, al quale si aggiunge poi il controllo di quella pubblica, è comunque insufficiente o parziale. (Diamanti, 2010; Mancini, 2012; Marletti, 2010). Va anche considerato che in uno scenario postideologico, in cui le culture politiche tradizionali si affievoliscono, il rapporto tra gli attori politici e i cittadini e le modalità della partecipazione cambiano natura, con la conseguente trasformazione delle strategie di ricerca del consenso.

Ilvo Diamanti (2010), nella prefazione all'edizione italiana del volume di Bernard Manin (1997) nota come il modello interpretativo proposto dall'autore, elaborato già agli inizi degli anni '90, individui una serie di trasformazioni della democrazia rappresentativa che, risulta utile per analizzare il caso di Berlusconi, rivelando che egli non costituisca una anomalia italiana ma piuttosto un idealtipo. I caratteri che l'imprenditore divenuto politico imprime alla politica, più che essere imputabili alle peculiarità della sua persona e al contesto nazionale, identificano delle generali tendenze delle democrazie europee. Non un caso isolato, dunque, ma una versione caricaturale della «democrazia del pubblico», una sua declinazione «all'italiana». In cui una forma di anomalia può comunque essere rintracciata nella violazione dell'equilibrio dei poteri, risultato dell'intreccio tra proprietà del maggior gruppo mediatico ed esercizio della funzione esecutiva.

Anche secondo Paolo Mancini (2011, 2012), Berlusconi interpreta dinamiche di mutamento più generali che, non solo, non sono riconducibili in via esclusiva all'ambito della popolarizzazione, ma neanche possono essere circoscritte al contesto italiano: per quanto vadano riconosciute delle peculiarità nazionali, Berlusconi identifica il «prototipo di una nuova politica». Il passaggio alla «democrazia del pubblico» che, nell'interpretazione di Manin (1997) sostituisce la democrazia del parlamento e la democrazia dei partiti, intercetta alcune delle trasformazioni in cui si inserisce il caso del più volte presidente del Consiglio italiano: i media come principali agenti di socializzazione politica, la personalizzazione e la costruzione di un rapporto fiduciario tra leader ed elettori, un elettorato che si configura come pubblico che risponde a ciò che viene presentato sulla scena politica.

Berlusconi interpreta sia le trasformazioni profonde che investono le democrazie occidentali sia le peculiarità del caso italiano legate al fitto intreccio tra sistema politico e sistema mediale. L'imprenditore dei media che si trasforma in icona pop

della politica è il risultato di quelle anomalie italiane, da tempo analizzate, che vedono il sistema mediale fortemente condizionato dalla politica; allo stesso tempo s'inserisce nel più generale processo di mediatizzazione della società, stimolando la sua declinazione in chiave politica nel panorama italiano.

Berlusconi ha calcato la scena che le sue televisioni avevano allestito e ne ha usato le grammatiche, diventando attore e regista di quella trama narrativa intrisa dell'«iper-ideologia» dell'intrattenimento (Castells, 2001, 2009), tipica della televisione, che aveva contribuito a diffondere. Il ricorso alle logiche di mercato ha ridefinito le procedure di costruzione dell'informazione e la rappresentazione della politica, anch'essa guidata dalla tendenza a massimizzare gli effetti d'intrattenimento, a risultare attraente per il pubblico più che utile per i cittadini.

L'abilità comunicativa di Berlusconi non può essere ridotta al controllo esercitato sulle testate di cui è proprietario e su quelle su cui ha avuto influenza in quanto capo dell'esecutivo. Va anche considerata la sua capacità di muoversi all'interno delle logiche mediali con grande disinvoltura, di usarle e sfruttarle a suo vantaggio. Ne è un esempio recente ed eclatante la *performance* nella trasmissione "nemica" *Servizio Pubblico* in piena campagna elettorale per le ultime elezioni politiche: Michele Santoro e Marco Travaglio hanno allestito uno spettacolo che il leader del Pdl ha saputo ben interpretare, volgendolo in direzione a lui favorevole. Tanto che all'indomani della trasmissione, i commenti nei giornali sono stati unanimi nel considerare quel momento come una tappa cruciale della campagna, con il Cavaliere, che si pensava ormai fuori gioco, che invece recupera consensi su quello che sembrava il vincitore designato Pierluigi Bersani. Di fronte alle esigenze dell'auditel, i conduttori hanno costruito una trasmissione utilizzando i collaudati canoni dei talk politici, ma in questo modo hanno inevitabilmente armato un'arena congeniale a Berlusconi – nonostante sulla carta fosse dichiaratamente ostile – che ha potuto facilmente interpretare il suo copione. Difficile dire se sia trattato dell'incapacità di Santoro e Travaglio di costruire e gestire la trasmissione oppure dell'inevitabile conseguenza del formato che segue le logiche dell'*infotainment*. In ogni caso, se il giornalismo che racconta i fatti, che li vaglia e li interpreta, cede allo spettacolo lascia spazio alle strategie di conquista del consenso che con in fatti giocano liberamente e creativamente. L'uso di quelle che Edelman (1967) ha definito «politiche simboliche», che, Berlusconi ha usato servendosi della variante italiana degli «effetti annuncio», (Marletti, 2010: 116) è possibile in un panorama mediatico-politico in cui gli attori in gioco, invece che svelare i fatti occultati, trasfigurati, modellati dentro una narrativa verosimile e popolare che costruisce un mondo più simile all'immaginario della pubblicità che a quello in cui gli elettori vivono, si limitano ad allestire la scena secondo i canoni funzionali alla conquista dell'*audience* (i *news media*) o rimangono ancorati a regole del gioco della comunicazione politica adatte ad un mondo che non c'è più o provano a seguire

l'antagonista su un piano che però non sanno volgere a proprio vantaggio (i politici del centro-sinistra).

#### 4. Leader in fabula

La personalizzazione è una tendenza che si è progressivamente estesa in molti Paesi parallelamente alla mediatizzazione della politica.

In Italia, la personalizzazione inizialmente ha riguardato, in maniera eclatante il Cavaliere e la sua creatura Forza Italia, ma il modello aveva coinvolto, come nota Calise (2010) anche altre formazioni che hanno avuto nel corso degli anni alterne vicende: il partito dei sindaci, il partito dei notabili e quello centrato sulle leve istituzionali di Palazzo Chigi. I primi sindaci eletti direttamente dai cittadini, in modo particolare, hanno fatto ampio ricorso alle politiche simboliche, intervenendo in quegli ambiti in cui era più agevole ottenere attenzione da parte dei media e il sostegno dei cittadini. L'uso di pratiche comunicative mirate alla costruzione d'immagine è servito a strutturare storie di successi che hanno fatto breccia nell'immaginario collettivo e a stabilire un rapporto diretto con la cittadinanza.

Mentre le grandi narrazioni ideologiche e totalizzanti del passato si dissolvono, le logiche mediali, agevolate dalla televisione, favoriscono la costruzione di storie in cui i personaggi politici assumono una funzione centrale: «i media fanno conoscere i potenziali leader, si soffermano sulle loro battaglie, vittorie e sconfitte, perché le narrazioni hanno bisogno di eroi (il candidato), di cattivi (l'avversario), e di vittime da soccorrere (i cittadini)» (Castells, 2009: 253). D'altra parte, se per ampi segmenti di pubblico potrebbe risultare faticoso, prima, prestare attenzione e, poi, comprendere, questioni politiche complesse «quasi tutti si fidano della propria capacità di giudicare il carattere; capacità che è una risposta emozionale al comportamento di personaggi inseriti in narrazioni politiche» (Castells, 2009: 252).

Le strategie di costruzione del consenso puntano, sempre di più, a suscitare una relazione empatica con l'eroe-politico, centro di una storia in cui le *policy* e le proposte politiche hanno una funzione marginale rispetto al mondo simbolico che prende forma intorno alla sua persona.

Emblematico, nella campagna elettorale che ha preceduto le consultazioni politiche del 2001, il racconto prodotto da Berlusconi con *Una storia italiana*. Le famiglie hanno ricevuto a casa la biografia del candidato del centro-destra, con un titolo indicativo delle intenzioni. Nelle 125 pagine costruite come una rivista popolare, viene illustrata, con l'abbondante uso di foto, la vita del leader cominciando da "Il carattere e le passioni: la vita di Silvio Berlusconi, l'infanzia, l'adolescenza, i compagni di scuola" proseguendo con "I piccoli segreti di Silvio", "Lo stile di vita: come si veste e cosa ama il leader di Forza Italia" e altri capitoli sulla persona e la vita, per arrivare solo alla fine a qualcosa che assomiglia ad un

programma, presentando una visione dell'Italia da realizzare "Un'Italia, più giusta, più moderna, più competitiva". Ma già la discesa in campo di Berlusconi era stata caratterizzata da una narrazione, focalizzata sull'uomo d'affari di successo che salva l'Italia dai comunisti, che può cambiare le cose e come politico può creare un milione di posti di lavoro così come imprenditore aveva assunto migliaia di lavoratori nelle sue aziende (Caciotto, 2011).

Comunicazione politica centrata sulla persona del leader e strutturazione del messaggio attraverso la forma narrativa sono questioni intrecciate. Si tratta di dinamiche che coinvolgono due dimensioni: la narrazione costruita dei media sul leader e la narrazione organizzata e gestita dal leader. Se la televisione ha favorito la diffusione della funzione narrativa dei media, la comunicazione politica professionalizzata trova nello *storytelling* una strategia per la ricerca del consenso di pubblici differenziati, fluttuanti e sempre più lontani da fedi ideologiche. La narrazione come dispositivo usato nel marketing politico può diventare un meccanismo a disposizione del leader particolarmente efficace. Soprattutto in situazioni di crisi, offre uno strumento per mettere ordine tra gli eventi, connetterli e fornire loro un senso.

La costruzione di un racconto che diventa condiviso, fornisce strumenti semplificati di interpretazione della realtà, allo stesso tempo mobilita le emozioni e coinvolge i cittadini superando il piano freddo della discorsività astratta. Come nota Westen (2007: 125), la politica è soprattutto una questione di racconto: «i dati offerti dalla scienza politica sono cristallini: la gente vota per il candidato che suscita i sentimenti giusti, non il candidato che presenta gli argomenti migliori»; gli individui non eleggono gli attori politici sulla base della valutazione razionale dei programmi ma sulle base delle impressioni sulle qualità personali e dei sentimenti che provano verso le loro posizioni. La pubblica argomentazione razionale cede alla narrazione condivisa emotivamente coinvolgente.

D'altra parte, il paradigma del voto razionale difficilmente riesce a spiegare il comportamento elettorale di cittadini non sempre ben informati e che decidono, soprattutto quelli più disinteressati alla vita politica, a ridosso dell'apertura delle urne. I circuiti attraverso i quali gli elettori scelgono come votare non sono solo quelli legati all'appartenenza, alle opinioni, allo scambio. Si aggiunge il voto al leader, che ha scompaginato gli assetti dei partiti a livello nazionale e locale (Calise, 2010). Si tratta di un voto populistico, in cui entra in gioco un «sentimento identitario, un richiamo capace di innestare e sedimentare un rapporto anche di tipo autoritario col leader. È ciò che ne spiega la durata e, al tempo stesso, la tenuta anche sul piano valoriale» (Ivi, 144).

La politica post-ideologica organizza percorsi di senso e spazi di condivisione attraverso l'elaborazione di storie focalizzate sulla persona del leader. Si dissolvono

le grandi narrazioni (Lyotard, 1979) e si diffondono le piccole narrazioni (Ventura, 2012), che fungono da dispositivi di riduzione della complessità in uno scenario in trasformazione in cui la gran parte degli elettori vive lo smarrimento dell'assenza di strumenti interpretativi. Di fronte ad un contesto che sembra aver tradito la promessa delle magnifiche sorti e progressive, alla delusione per le risposte mancate alle attese, la narrazione focalizzata su un leader che s'incarica di rappresentare bisogni ed interessi utilizzando i codici più familiari ai segmenti di pubblici-elettori diventa un meccanismo potente di costruzione della fiducia.

## **5. Leader politici non-politici**

Dopo l'imprenditore, che «scende in campo» con il suo patrimonio economico e di conoscenze del mondo dei media commerciali dominando la scena per quasi vent'anni, gli attori politici che riescono a catalizzare attenzione e conquistare consenso sono quelli che più riescono ad intercettare il clima culturale e mediatico oltre che politico consolidato durante l'epoca del "presidente" Berlusconi, insieme alle domande ed ai bisogni di cittadini che mentre si definiscono delusi dalla politica, chiedono comunque alla politica strumenti per affrontare crisi e incertezze, utilizzando forme di azione che per quanto vengano definite in opposizione alla politica configurano comunque forme di agire politico.

Leader dal profilo differente: Silvio Berlusconi, un imprenditore dei media che decide di impegnarsi in politica; Beppe Grillo, un uomo di spettacolo che dalla satira si sposta gradatamente verso l'informazione alternativa e poi declina il suo patrimonio di visibilità virando verso l'impegno politico diretto; Matteo Renzi un politico giovane che brucia le tappe della carriera nell'apparato del partito diventando, non ancora quarantenne, presidente del Consiglio. Attori che esprimono quadri (post)ideologici e culturali eterogenei, a capo di soggetti politici dalla differente architettura organizzativa: il partito «azienda», «leggero», «di plastica», «personale» (Calise, 2010) Forza Italia, traghettato nel Popolo della Libertà e poi ancora ristrutturato nel nuovo Forza Italia; l'autodefinito «non-partito» Movimento 5 Stelle, una sorta di partito franchising che coniuga la centralizzazione con la struttura flessibile propria delle Rete; il più tradizionale Partito democratico che prova, a fatica, a reinterpretare la burocratica organizzazione dei partiti classici. In ogni caso, protagonisti che interpretano il contesto sociale, economico, culturale, politico trasformando le esigenze e i bisogni, le incertezze e lo disorientamento, che le persone sperimentano di fronte ad un mondo in rapido mutamento, in proposte che sembrano fornire qualche forma di risposta.

Le dinamiche che ruotano attorno alla personalizzazione costituiscono un aspetto particolarmente rilevante tra i cambiamenti che Berlusconi ha interpretato e che si estendono oltre la sua avventura politica segnando le motivazioni del



successo di Matteo Renzi e Beppe Grillo. Le figure dei tre leader incarnano e semplificano le rispettive proposte politiche, marcano le differenze con gli avversari, costituiscono il perno del legame fiduciario con gli elettori. La costruzione del politico come persona piuttosto che come espressione di un partito o di una coerente proposta ideologia svolge contestualmente più funzioni: supera la crescente sfiducia dei cittadini verso i corpi intermedi della democrazia (Manin, 1997), suscita adesione emotiva (Castells, 2009), diventa il cardine delle strategie mediatiche di ricerca del consenso, funge da scorciatoia cognitiva per orientare le decisioni di voto. I leader sono il fulcro della proposta politica: risultato dei discorsi, ma prima ancora dei corpi, dei comportamenti pubblici e di quelli privati esibiti in pubblico, delle peculiari personalità e delle loro storie singolari. Rappresentano, non ideologie secondo il modello classico del XIX e XX secolo, ma stili di vita e modelli di consumo, costellazioni valoriali e culturali, storie che propongono un modo di vivere più che un modello di società. La personalità prevale sulle proposte politiche, o meglio personalità e proposte politiche sono inscindibili, i politici «adattano la loro strategia a ciò che sono, piuttosto che viceversa» (Castells, 2009:257)

Mazzoleni e Sfardini (2009) attribuiscono il carisma berlusconiano alla sua singolare *persona* piuttosto che alle abilità politiche, alla sua capacità di «grande comunicatore» sviluppata nel mondo dei media commerciali che ha fondato, alla disinvolta attitudine ad agire dentro lo scenario della cultura popolare. Mancini (2011, 2012) spiega l'esperienza di Berlusconi facendo ricorso ai concetti di *commodification of politics* e *lifestylepolitics*, sottolineando che il suo modello di vita quotidiana sia il valore politico che spiega l'adesione diffusa alla sua proposta, nutrito dall'immaginario del successo individuale, dalla scarsa attenzione al rispetto delle regole, dall'arrivismo e fortuna ostentata.

Renzi e Grillo riescono ad intercettare la crescente centralità della politica mediatica e della politica della personalità, che caratterizza il processo politico in tutto il mondo (Castells, 2009: 253), adattandolo allo scenario italiano del dopo Berlusconi. Di fatto confermando quelle interpretazioni che vedevano l'esperienza berlusconiana non con un'anomalia ma come un prototipo.

Renzi e Grillo, dopo Berlusconi, sono leader mediali, non semplicemente in quanto vengono rappresentati dai media o usano i media per far conoscere al pubblico vasto di cittadini le proprie proposte: il loro essere in-politica è inscindibile dall'essere in un ambiente mediale. Il che significa saper agire in uno «spazio intermedio» (Meyrowitz, 1985) in cui la pubblica esibizione del privato diventa risorsa per avvicinarsi ai cittadini, per veicolare attraverso informazioni, non soltanto legate agli aspetti funzionali del loro ruolo, ma soprattutto attraverso quelle «espressive» (Goffman, 1959), significati utili a costruire un'immagine meritevole di fiducia.

Come nota Edelman, (1976) il leader svolge una funzione vitale, quella cioè di reificare e personalizzare i processi sociali; per questo motivo, ogni suo gesto è simbolico, anche se non è inserito in un preciso rituale istituzionale o in un evento ufficiale e, invece, appartiene alla sua sfera personale o alla modalità idiosincratica di interpretare il ruolo pubblico. È il leader, in quanto individuo, ad essere investito di responsabilità e ad essere oggetto di apprezzamenti o critiche, come tale è «simbolo di qualsiasi aspirazione o malcontento», (Edelman, 1976: 144).

Berlusconi, Grillo e Renzi interpretano attori *in politica*, che agiscono nella sfera politica ed istituzionale, ma *non politici* secondo il modo più tradizionale di interpretare il ruolo. Ostentano comportamenti e linguaggi che sanciscono una cesura con la classe politica tradizionale, esibiscono critica ed insofferenza verso lo stile delle vecchie élite. I primi due sottolineano la propria provenienza da contesti diversi dagli apparati di partito, mentre Renzi, che non può vantare una carriera fuori dalla politica, costruisce la sua cifra distintiva entrando in conflitto aperto con la dirigenza del partito di cui fa parte e aprendo una frattura generazionale che gli permette di presentarsi come “rottamatore” della vecchia dirigenza. In questo modo, anche Renzi, come Grillo e Berlusconi, scavalca l’assimilazione con l’immagine dell’uomo politico connotata negativamente

I tre leader, con modalità peculiari, superano la diffidenza che, soprattutto nei momenti di crisi, i cittadini avvertano verso la politica e i politici di professione, spostando l’attenzione verso la propria persona. La costruzione mediale del corpo (Boni, 2008) e l’esposizione pubblica del privato (Stanyer, 2012) non fungono da rituali di desacralizzazione ma di avvicinamento ai segmenti di pubblico-elettori che si desidera coinvolgere.

Le telecamere – e adesso in maniera anche più penetrante smartphone e media personali – che «invadono la sfere individuale dei politici come spie che penetrano nel retroscena. Li osservano sudare, li vedono fare delle smorfie dopo una frase mal riuscita, li registrano freddamente quando soccombono alle emozioni e quasi annullano la distanza tra pubblico e attore» (Meyrowitz, 1985, 462), se è vero che mettono in risalto la caducità dei politici mostrandone le debolezze, allo stesso tempo «riducono la retorica astratta e concettuale» (Meyrowitz, 1985, 463), aspetto, quest’ultimo, che per i leader postmoderni si traduce in vantaggio piuttosto che in limite. Berlusconi acquisisce consensi non *nonostante* le «berlusconate» Mancini (2012), ma *attraverso* di esse. Mario Monti, per quanto possa avere o non avere realizzato il mandato di governo che gli era stato affidato, «sale in politica» gestendo perfettamente la «retorica astratta e concettuale», ma molto meno la relazione empatica con gli elettori (e l’incontro televisivo col cagnolino Empy).

Nel rapporto tra Berlusconi, Grillo, Renzi e i rispettivi elettori, le forme di costruzione del consenso si basano sulla capacità di suscitare emozione ed

identificazione piuttosto che sulla proposta di programmi ideologicamente coerenti e strumenti cognitivi di interpretazione della situazione di crisi in cui si trovano ad operare. La fondazione del legame fiduciario viene posta, non tanto, sul fare/amministrare dell'agire pubblico orientato allo scopo, quanto sull'essere/apparire che suscita identificazione.

D'altra parte, nota Manin (1997: 245), «nella democrazia del pubblico» il ruolo sempre più importante della personalità a discapito dei programmi risponde all'estensione degli ambiti in cui i governanti esercitano le loro funzioni e alla crescente imprevedibilità dei problemi che si trovano ad affrontare. Situazione che diventa sempre più problematica con il rafforzarsi dei processi di cosmopolitizzazione (Beck, 2003) che collocano gli Stati all'interno di una fitta rete d'interdipendenze; come la crisi dell'euro ha mostrato drammaticamente, facendo entrare la globalizzazione nella quotidianità delle persone insieme all'insicurezza economica e sociale.

Si tratta, tuttavia, di una dinamica delicata, che può contribuire ad alimentare la sfiducia nelle istituzioni rendendo evidente una delle contraddizioni della democrazia. Nei momenti di crisi, accelera la velocità richiesta per assumere decisioni mentre si riducono i tempi della discussione finalizzati alla comprensione e all'elaborazione delle strategie di risoluzione; ma l'accorciamento dei tempi della decisione necessita di competenza tecnica, che la "politica", nota Nadia Urbinati (2013, 70-71), non sembra in grado di offrire, poiché i meccanismi democratici di selezione e di decisione, basati sulla maggioranza, non danno alcuna certezza che le persone scelte e le decisioni assunte siano le migliori. Le procedure democratiche del voto e della maggioranza si fondano sul principio dell'eguaglianza politica e non sulla competenza. In situazioni di crisi, in cui devono essere coniugate velocità e competenza, la risposta del sistema politico può apparire inadeguata, generando un cortocircuito: la sfiducia nei politici di professione spinge a selezionare attori che appaiono lontani dalla politica e più vicini alle preoccupazioni e al sentire delle persone ma se poi non riescono a rispondere all'esigenza di velocità e competenza, si finisce per alimentare il ciclo della sfiducia insieme ai problemi irrisolti.

La riduzione progressiva del livello di fiducia verso i corpi intermedi della democrazia emerge da tutte le rilevazioni. Sembra delinearsi, invece, uno slittamento verso alcuni attori, realizzando una sorta di trasformazione del concetto di fiducia proposto da Giddens. Il teorico della modernità radicale sostiene che «*la natura delle istituzioni moderne è profondamente legata ai meccanismi della fiducia nei sistemi astratti*, in particolare nei sistemi esperti» (Giddens, 1990: 89). I sistemi astratti, meccanismi di disaggregazione dei sistemi sociali nel tempo e nello spazio, disconnettendo le relazioni sociali dalle immediatezze del contesto situato, forniscono garanzie di aspettative e promettono che gli artefatti che utilizziamo o i sistemi di competenze ai quali ci avviciniamo, lavorino nel modo in cui presumiamo

che facciano. La fiducia si regge sull'assunto pragmatico basato sull'esperienza che i sistemi astratti operino come dovrebbero, in una condizione comunque caratterizzata da una inevitabile parzialità delle informazioni riguardanti le condizioni del loro funzionamento.

La fiducia delle persone verso i sistemi esperti, collocati oltre l'orizzonte delle conoscenze gestibili dai «profani», è un meccanismo per affrontare la mancanza di informazioni complete e la lontananza dai contesti di produzione del sapere tecnico o professionale, continuando comunque ad utilizzare quel sapere astratto nelle pratiche quotidiane. La fiducia presuppone l'ammissione dell'ignoranza di certi ambiti di conoscenza e il rispetto verso le competenze specialistiche, anche al di là degli errori che possono verificarsi nei «nodi di accesso» e della parzialità o insufficienza delle risposte che possono essere fornite in alcune concrete circostanze.

I meccanismi sui quali si basa la fiducia sono quindi legati alla debole visibilità del contesto di produzione del sapere – comunque caratterizzato da riflessività, orientamenti eterogenei, contraddizioni e possibilità di errori – e alla pragmatica constatazione della tendenziale continuità della vita quotidiana secondo le aspettative. Dimensioni che, se scalfite, possono alterare le regole della fiducia. Quando l'esperienza manifesta attese non rispettate, negate o incoerenti con i bisogni e le promesse, le istituzioni rivelano una persistente inadeguatezza nel gestire le trasformazioni e i problemi e più interessate, invece, all'autoconservazione e al mantenimento dei privilegi, gli individui che fungono da nodi d'accesso mostrano incompetenza o disonestà, allora viene meno quel patto pragmatico sul quale si fonda il rispetto nel sapere esperto e prevale lo scetticismo. D'altra parte, l'aumento esponenziale delle informazioni reso possibile dai media (*older* e *newer*) illude sul possibile riavvicinamento, rendendo trasparente le dinamiche di formazione della conoscenza ne palesa l'aspetto costruttivo e ne manifesta le possibili incongruenze.

La fiducia in Berlusconi, Renzi, Grillo, sembra configurarsi (con modalità differenziate) come una sorta di *fede*. La fiducia si trasferisce dalle capacità astratte contenute nei partiti (in quanto sistemi esperti) alle persone, o perlomeno ad alcune persone che riescono ad intercettare bisogni, esigenze, sentire diffuso, ponendosi in una condizione di vicinanza soprattutto empatica con i target ai quali si rivolgono. La fede non riposa sul sapere ma sul sentire, non è sostenuta dal riconoscimento delle competenze ma dall'adesione affettiva, sembra andare oltre i fatti ed i comportamenti degli attori che ne sono investiti sfidando anche le palesi contraddizioni.

## 6. Il leader del popolo (arrabbiato) della Rete: proprietario o megafono?

Sono molte le analisi dedicate al Movimento 5 Stelle e al suo promotore (e proprietario unico del marchio) stimulate, in particolare, dal consenso elettorale ottenuto durante le elezioni regionali del 2010 e del 2012, che hanno anticipato un successo andato oltre le aspettative nelle elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013. Un attore comico a capo di un movimento di profani, né politici né tecnici, che ottiene un inaspettato successo elettorale, è uno scenario nettamente differente dalla “normalizzazione” post berlusconiana prefigurata da parte dell’opinione pubblica. Il ridimensionamento nelle elezioni europee del 2014, con la perdita di un terzo dei voti, consacra, comunque, Il M5S secondo partito in Italia.

Il Movimento che si forma intorno al comico-attivista Beppe Grillo offre spunti d’interesse sui piani dell’azione e della comunicazione politica, delle forme della rappresentanza e della partecipazione, della mobilitazione e della pratica politica organizzata. Aspetti che sono stati interpretati marcando gli elementi d’innovazione o quelli di continuità col contesto politico e mediatico, nell’ambito della crisi della democrazia rappresentativa (Corbetta e Gualmini, 2013).

Di fronte al declino della fiducia e alla delegittimazione dei politici, il M5S può essere considerato un caso di *insurgent politics*, cioè un attore che punta al cambiamento politico e al mutamento delle forme istituzionali marcando discontinuità con le logiche consolidate (Castells, 2009: 380). Si tratta di un tipo di soggetto che raccoglie il consenso di cittadini diffidenti verso le istituzioni e decisi ad affermare le proprie esigenze cercando modi alternativi per mobilitarsi, all’esterno delle forme tradizionali.

Il movimento che nasce, prima, con il blog di Beppe Grillo e si sviluppa, poi, con i *Meetup* tenta di riformulare il rapporto tra nuove tecnologia, forme di attivismo e modalità organizzative (Lanfrey, 2011). La considerazione di internet non semplicemente come strumento di mobilitazione ma, anche, come spazio per realizzare forme di democrazia diretta definisce la peculiarità di un attore politico che, contrappone una concezione di cittadino attivo e monitorante (Ronsavallon, 2008, Lanfrey, 2011) a quella di pubblico passivo e introduce un tentativo di azione politica che mira a superare la democrazia del pubblico in favore della partecipazione dal basso e della democrazia deliberativa (Gualmini, 2013).

Tuttavia, il trasferimento dell’esperienza nell’arena elettorale, con l’esigenza di costruire strategie per intercettare il voto, ne segna l’istituzionalizzazione con, da una parte, il passaggio da movimento a partito (Gualmini, 2013), dall’altra, l’ingresso nello spazio pubblico ricorrendo anche ai media tradizionali. Il M5S, marchio e simbolo dalle campagne elettorali dal 2009 in poi, si autodefinisce non-partito, ma riproduce le funzioni dei partiti ricorrendo alla forma organizzativa

reticolare consentita da Internet. Ed il rapporto con il suo animatore-promotore-portavoce, non solo, ricalca quello tipico dei partiti personali o del partito azienda ma ne esaspera la guida verticistica. Come spesso succede nella *insurgent politics*, il mutamento è guidato da un leader populista che rompe con il passato cercando una nuova legittimazione popolare (Castells, 2009; Corbetta, 2013)

Grillo stabilisce le regole del gioco, esercita un rigido controllo sulle scelte strategiche del M5S, sul programma e i valori che lo ispirino. Egli gestisce l'uso del simbolico-marca con la possibilità di filtrare la partecipazione dei gruppi locali e la selezione o l'esclusione di militanti ed eletti. Riproduce l'archetipo berlusconiano «nella forma di un inedito centralismo cybercratico, che, nel nuovo ambiente del web, riafferma gli elementi fondanti del successo del Cavaliere: controllo totale della comunicazione e dell'organizzazione» (Calise, 2013: 27). Si determina, dunque, una forte contraddizione tra il sistema simbolico-valoriale che qualifica la proposta politica del Movimento e le caratteristiche della leadership: da una parte, un leader onnipotente, dall'altra l'accento sul cittadino come motore del *decisionmaking*, il mito di «ognuno vale uno», della partecipazione dal basso, l'esaltazione mitica della democrazia diretta.

Con la istituzionalizzazione del Movimento e il suo ingresso nella competizione elettorale, anche l'idea delle nuove tecnologie come strumento di implementazione delle procedure democratiche si trasforma in uno degli elementi di costruzione dell'identità collettiva dell'attore politico. Internet e le sue potenzialità vengono ideologizzate. (Bordignon e Ceccarini, 2013). La Rete diventa luogo simbolico che qualifica un modo “nuovo” di partecipazione e azione politica, consentendo di prendere le distanze non solo dai “vecchi” partiti (il Pdl e il Pd-meno-l) ma, in generale, dal partito come forma di organizzazione della rappresentanza. La Rete, in quanto strumento che permette al cittadino di essere coinvolto nella formazione delle decisioni politiche e di controllare il corretto svolgimento delle attività istituzionali, costituisce il perno della costruzione del mito dell'autogoverno del popolo onesto contro i politici corrotti. Anche se, di fatto, il Movimento ricorre solo marginalmente a strumenti che favoriscono una reale partecipazione del basso, mentre sono Grillo e Casaleggio a filtrare e selezionare i contenuti che vengono rilanciati a livello nazionale acquisendo ampia visibilità (Mosca e Vaccari, 2013: 377).

L'idea del M5S di sostituzione delle procedure della democrazia rappresentativa con quelle della democrazia diretta attraverso le possibilità offerte dalla rete si traduce non tanto, nella partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, quanto nell'osservazione giudicante da parte del «popolo della rete» sulle azioni e sulle opinioni degli avversari politici o sulle decisioni assunte dal suo leader Beppe Grillo. Si tratta di un'interpretazione dell'uso dei media interattivi non marcando discontinuità con le vecchie modalità broadcast ma ponendosi sulla stessa scia. Di

fatto le funzioni dei media digitali più frequentemente usate sono quelle che riproducono un modello da uno a molti, con soggetti che parlano o scrivono e altri che osservano. L'uso della diretta streaming delle consultazioni di Bersani, prima, e di Letta, dopo, con i capi gruppo grillini del parlamento formato con le elezioni del 2013 e di Renzi con Grillo a febbraio 2014, è un esempio interessante. Nel solco del rispetto del principio della trasparenza, lo streaming è stato richiesto per aprire una «scena» su un passaggio istituzionale tradizionalmente «retroscena». Ma la ristrutturazione della situazione ha influito sui comportamenti (Meyrowitz, 1985) creando, invece che una negoziazione politica pubblicamente visibile, non più che un momento di consueto spettacolo pop-politico con gli attori che hanno recitato a soggetto cercando il consenso dei rispettivi pubblici. Come nota Nadia Urbinati, (2013, 85): «la democrazia della rete segue piuttosto che negare la democrazia televisiva»

Difficile pensare al M5S senza Grillo, impossibile immaginare la proposta politico/comunicativa del M5S senza il corpo, la personalità, i gesti, la mimica del comico-politico. Sostenuto dagli indirizzi di marketing del professionista Casaleggio. D'altra parte, secondo un'elaborazione dei dati delle elezioni amministrative ed europee del 2014, realizzata dall'Istituto Cattaneo<sup>2</sup>, Grillo ha effettivamente trainato il voto al M5S, in maniera decisamente più sostenuta di quanto abbiano fatto Berlusconi e Renzi con i rispettivi partiti. Anche se in confronto alle elezioni politiche dell'anno precedente il M5S perde un terzo dei voti.

Grillo è un comico, abituato a gestire le logiche dello spettacolo, che nello slittamento dalla satira politica alla politica attiva trascina le caratteristiche di questo genere: l'atteggiamento di attacco derisorio verso il bersaglio; il linguaggio dissacrante compreso il turpiloquio; la definizione di due destinatari del messaggio, quello complice che lo condivide (simpatizzanti ed attivisti) e quello attaccato che lo subisce (tutti gli altri) (Parito, 2008). Le caratteristiche di questa forma comunicativa forniscono una struttura in cui agevolmente incanalare la rabbia anti-partitica e anti-sistema esprimendola con codici che ne marcano la differenza e, allo stesso tempo, iper-semplificano i contenuti. La critica espressa tramite le espressioni derisorie tipiche del genere comico assume una potente valenza di delegittimazione degli avversari, mentre l'uso di formule dicotomiche – noi/loro, nuovo/vecchio, cittadini per bene/ politici corrotti – riduce la complessità fornendo categorie d'interpretazione della realtà che promettono sempre efficacia agli ultimi imprenditori della protesta.

---

<sup>2</sup>Cfr. documento disponibile nel sito [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org)

La spettacolarizzazione della politica e della comunicazione politica viene esasperata. Ma alcune delle strategie utilizzate sembrano, la riproposizione in chiave 2.0 di quelle usate dalla Lega di Umberto Bossi (Biorcio, 2013) e da Berlusconi con Forza Italia nelle fasi iniziali. Grillo, come Bossi, da voce e corpo alla protesta; come Berlusconi, ha una grande capacità di usare i media, conosce bene le logiche di produzione e le sa usare a suo vantaggio. Riesce nella contestuale operazione di negare il valore dei media mainstream, accusarli di scarsa professionalità ed essere sempre presente comunque nella loro copertura. Ogni azione è organizzata da Grillo come un evento o uno spettacolo, che, inevitabilmente, viene ripreso, raccontato, rilanciato sui diversi canali delle testate mainstream, televisione e giornali tradizionali, ma anche le loro versioni digitali; senza contare la mole di messaggi prodotti e distribuiti da attivisti e simpatizzanti tramite social media.

Grillo non fa comizi ma tour, che nella campagna elettorale 2013 diventa uno *Tsunami Tour*, in cui la piazza reale e la piazza mediale si fondono in un unico ambiente. Le elezioni politiche del 2013 sono state caratterizzate da una campagna elettorale soprattutto televisiva (Bentivegna e Ceccarini, 2013). Ciò è valso anche per Grillo che ha utilizzato in larga misura e con successo crescente un linguaggio televisivo e un codice congruente con quello cui è abituato il pubblico della tv di intrattenimento (*Barisione et al.*, 2014). Una strategia che i risultati emersi dalle urne rivelano vincente; tanto più alla luce del dato che vede più della metà degli elettori del M5S dichiarare di aver maturato la scelta di voto nel corso della campagna elettorale (Ceccarini, 2013).

La provenienza da un ambiente diverso dalla politica ma comunque l'impegno civico dimostrato con i temi di denuncia in spettacoli e blog, rende Grillo un attore che ben interpreta il diffuso malcontento e si presta ad intercettare l'onda lunga della protesta e l'esigenza di cambiamento che sfocia nei risultati delle elezioni del 2013 (Roncarolo, 2014). La sovrapposizione dei ruoli di Grillo attore comico e attore politico diventa un potente meccanismo per dare corpo alla rabbia ed all'irritazione contro gli "zombi" della politica "putrefatta". Mentre con l'aggressività verbale esagerata (dall'insulto all'invettiva) porta il tono delle conversazioni informali nell'arena del dibattito politico, il suo corpo incarna la rabbia in forma drammatizzata. E costruisce un registro di relazione con i simpatizzanti che, come nota Cosenza (2013) non si limita a dire "sono uno di voi" ma crea identificazione, come se volesse dar voce a ciò che l'altro direbbe ed esprimesse "io sono te". Grillo diventa il «megafono» della rabbia contro l'intera classe dirigente.



## 7. Il leader post-ideologico del centro-sinistra

Se Grillo può cogliere il sentimento antipartitico dalla posizione del comico che proviene dall'esterno, la costruzione del consenso per Matteo Renzi è invece vincolata dall'essere parte di un partito radicato. Il che implica una sorta di equilibrismo tra l'essere dentro il partito e contro il partito, che sembra la sua cifra distintiva da quando si propose come «rottamatore» della vecchia classe dirigente a quando, dopo aver vinto le primarie diventando segretario del Pd, contrasta il governo di Enrico Letta e ne prende il posto.

La comunicazione politica degli esponenti del centro-sinistra ha difficilmente intercettato le trasformazioni di un'arena politica fortemente riarticolata e mediatizzata in cui le regole del gioco sono state dominate da Berlusconi. Molte le dimensioni che hanno reso problematico l'adeguatamente delle strategie: dal tipo di organizzazione partitica alla coesistenza di componenti con visioni differenti, dalla difficoltà di un soggetto plurale ad interpretare l'esigenza di individuare una leadership forte e riconoscibile a quella di trovare i codici più adatti a rivolgersi contemporaneamente al suo elettorato tradizionale (ideologico e di opinione), ma anche potenziale (che potrebbero essere attratto con altri registri). Le caratteristiche di un partito fondato su forti basi ideologiche e radicamento sul territorio, si prestano con difficoltà a cogliere le esigenze poste dai processi di mediatizzazione e personalizzazione della politica (Bordignon, 2013).

Il metodo delle primarie ha introdotto sia elementi di maggiore autonomia dei leader sia un più stretto legame con la base. Tuttavia, prima di Renzi, la sinistra ha dimostrato di trovarsi a disagio, per ragioni ideali e culturali, ad esprimere, sul piano nazionale, una leadership personale forte, che si appelli al sentimento identitario cercando di conquistare anche quella parte di elettorato poco incline ad adattarsi agli schemi della rappresentanza ideologica (Calise, 2010). Durante la campagna elettorale del 2013, Bersani è l'unico leader che sceglie di non personalizzare la competizione, puntando sul partito come soggetto plurale e rifiutando di usare il proprio nome nel simbolo elettorale. Una strategia che, nota Calise, (2013) si è rivelata un rigore sbagliato a porta vuota, un errore impossibile fatto fuori delle regole del gioco, che impongono, da tempo, competizioni elettorali centrate su leader forti chiaramente riconoscibili.

Renzi modifica profondamente sia le modalità di relazione con i pubblici-elettori sia quelle con il partito di cui fa parte. Interpreta il ruolo del politico all'interno del Pd sbarazzandosi del «tabù della personalizzazione» (Calise, 2013: 8) e anzi ostentando i tratti di un «leader forte e determinato, e che non si vergogni di esserlo» (*ibidem*). Sfida, in questo modo, i principi identitari su cui il Pd si fonda e, allo stesso tempo, la diffidenza della cultura politica della sinistra verso la guida verticistica, che viene comunemente collegata alle derive autoritarie e plebiscitarie

della destra. Un aspetto che, insieme al ricorso alla popolarizzazione della comunicazione, gli fa conquistare la critica di «Berlusconi della sinistra».

Nei confronti dell'elettorato, Renzi si pone con modalità post-ideologiche, cercando di coinvolgere segmenti di pubblico anche al di fuori della cultura politica del centro-sinistra. Prendere le distanze, con fare deciso, dalla «vecchia» dirigenza gli consente, allo stesso tempo, di disintermediare il rapporto con i cittadini e perseguire obiettivi di conquista del consenso con un'offerta *pigliatutti*. Il «rottamatore» punta su proposte che intercettino la sfiducia verso i corpi intermedi della democrazia – non solo i partiti ma anche i sindacati o le organizzazioni di rappresentanza – ed esibisce la volontà di sfidare gli interessi consolidati delle categorie tradizionali per accelerare il cambiamento. Come sintetizza con il tema-slogan, *Cambiare verso*, della campagna per le primarie a segretario del Pd.

La narrazione che propone, riprende molti elementi già usati da Veltroni (Bordignon, 2013), dalla proiezione verso il futuro alla semplificazione dei temi più complessi tramite il racconto della quotidiana di persone comuni. Soprattutto, Renzi inserisce contenuti e prospettive difforni da quelli della visione consolidata della sinistra ad esempio recuperando idee come merito e ambizione, e dichiarando apertamente l'esigenza di un modo diverso di concettualizzare destra e sinistra<sup>3</sup>. Una riproposizione della strategia della triangolazione utilizzata da Blair e Clinton che, destrutturando la contrapposizione destra/sinistra, consente di recuperare quei temi e proposte degli avversari suscettibili di riscuotere consenso presso l'opinione pubblica, declinandoli però in relazione al progetto del leader e contando sulla sua capacità di farsene garante.

Questo tipo d'impostazione si associa al ricorso, con estrema disinvoltura, delle grammatiche della cultura e dei generi popolari. Renzi, calca le scene mediali e quelle istituzionali (ma mediaticamente rappresentate) mescolando con naturalezza diversi piani del discorso, con modalità che sembrano più centrate sulla gestione della propria immagine che sulle peculiarità delle diverse situazioni. Impegni istituzionali, conferenze stampa, partecipazioni a trasmissioni televisive d'intrattenimento o a talk show sembrano tutte occasioni per rivolgersi direttamente ai pubblici proponendo con linguaggi ibridi una narrazione utile a costruire un rapporto emotivamente coinvolgente e suscitare adesione empatica.

Renzi costruisce la sua leadership e il rapporto fiduciario con gli elettori a partire dalla leva del dato generazionale: è il trentenne che da elettore ha espresso il suo primo voto già in epoca berlusconiana, che diventato uomo politico è più a suo agio sul palco delle *convention* all'americana (o alla Berlusconi) della *Leopolda*,

---

<sup>3</sup>Indicativo quanto scrive in *Lo spazio della sinistra, il tempo dell'innovazione*, postfazione alla ristampa del volume di N. Bobbio (2014). *Destra e Sinistra*. Donzelli.

senza simboli di partito, invece che nelle segreterie del Pd o nelle piazze della sinistra. Che trasforma il banco del governo, durante la discussione per la fiducia alla Camera, in una tipica scrivania in cui si sovrappongono carte, notebook, tablet, smartphone – come prontamente rappresentato da tutti i media – che si muove con disinvoltura tra twitter e giornali, che si presenta in conferenza stampa ad illustrare il piano del governo con le slide. Lo stile informale, ostentato dalla camicia bianca con maniche arrotolate, lo contrappone a quello ingessato dei vecchi politici.

Il partito democratico è tradizionalmente riluttante ad apparire sui canali di comunicazione politica non convenzionale, Renzi, invece, si fa fotografare per *Chi* col giubbotto alla Fonzie e per *Vanity Fair* con pose alla Jastine Bieber; partecipa alle trasmissioni *Mediaset* da *Amici* a *Domenica Live*, dando del tu a Barbara D'Urso e pubblicando in *Twitter* un *selfie* che li ritrae assieme. Durante la campagna elettorale per le politiche del 2013, Renzi è l'attore politico che conquista il maggior numero di pagine nel settimanale *Chi* (Ciaglia et al., 2014). Si tratta principalmente di un *coverage* concordato, con cui cerca quella visibilità in grado di legittimarlo agli occhi degli italiani lontani dalla politica ma attratti dalle sue performance, dal suo essere giovane e una novità nel panorama politico italiano; ma anche per puntare alla leadership del Pd nonostante abbia perso le primarie contro Bersani (*ibidem*).

A giudicare dal responso elettorale, la svolta che Renzi ha dato al partito – ribattezzato Pd(R) da Diamanti sulle pagine di *la Repubblica* – è risultata efficace. Il 40,8% alle elezioni del 2014, benché quelle europee siano considerate di secondo ordine, è un dato che il Pd non aveva mai conosciuto. Ma la prova del passaggio dal comunicare al governare, pone un altro ordine di difficoltà. Considerando i primi mesi di legislatura, il presidente del Consiglio sa usare perfettamente, come Berlusconi, le «politiche simboliche», nella variante «effetti annuncio», promettendo riforme per il rinnovamento istituzionale e l'uscita dalla crisi. Tuttavia, i tempi delle attività istituzionali, inevitabilmente lunghi, e la necessità del confronto con le forze politiche espresse in parlamento mal si conciliano con la promessa implicita nel racconto del capo di trovare soluzioni veloci ed efficaci ai problemi di tutti. Bisognerà verificare se Renzi, come Berlusconi, riuscirà a mantenere la fiducia dei segmenti di pubblici-elettori che è riuscito a coinvolgere.

## Conclusioni

Il discorso politico basato su presupposti ideologici e articolato attraverso argomentazioni razionali è una modalità della comunicazione politica che sembra destinata a spazi marginali e che non riesce a coinvolgere il vasto pubblico di elettori. Il consenso di Matteo Renzi nell'area del centro-sinistra sembra, anche,

dovuto alla capacità di intercettare tendenze che la sinistra tradizionalmente ha avuto difficoltà a interpretare. Non discorsi ma narrazioni, che utilizzano con disinvoltura i linguaggi della cultura popolare e promettono rapide e facili soluzioni a problemi complessi. Storie centrate su un leader che sempre meno evidenzia gli aspetti funzionali della politica e sempre più i tratti personali capaci di suscitare empatia, incarnando modi di essere ed aspirazioni dei segmenti di pubblico ai quali si rivolge. Si tratta di forme della comunicazione politica spesso accusate di essere demagogiche e di cedere al populismo, dal tele-populismo di Berlusconi al web-populismo di Grillo, a quello, di più difficile definizione di Renzi, sul quale non sembrano avere dubbi i commenti giornalistici ma che ne suscita nelle analisi politologiche.

In ogni caso, le forme che assumono la comunicazione e le azioni politiche, che diventano indistricabilmente intrecciate, devono essere pensate in relazione alla trasformazioni culturali, sociali, economiche che il nostro mondo sta attraversando. I contenuti post-ideologici sembrano rispondere alla difficoltà delle persone di orientarsi di fronte alla rapidità del cambiamento, la personalizzazione e la popolarizzazione delle strategie comunicative alla necessità di semplificazione. Resta da vedere se il tentativo di rincorrere paure e insicurezze dei pubblici riesca a trovare una declinazione in qualche modo responsabile, che sappia alimentare il dibattito pubblico con contenuti che propongano una chiarificazione sulla complessità delle situazioni.

## Riferimenti bibliografici

Barisione M., Catellani P. Garzia D. (2014). Tra Facebook e iTg. Esposizionemediale e percezionedei leadernellacampagnaeelettoraleitaliana del 2013. In *ComunicazionePolitica*, 1, 187-209.

Beck U. (2003). *La società cosmopolita*. Bologna:Il Mulino.

Biorcio R. (2013). Le tre ragioni del successo del MoVimento5 Stelle.In *Comunicazione Politica*, 2, 62-43.

Boni F., (2008). *Il superleader. Fenomelogia mediatica di Silvio Berlusconi*. Roma: Meltemi.

Bordignon F (2013). *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*. Rimini: Maggioli.

Bordignon F., Caccarini L. (2013). Tra protesta e proposta, tra leader e partito. In *Comunicazione Politica*. 1, 63-83.

Cacciotto M. (2011). *Storytelling e politica*. Un binomio vincente? In *Comunicazione Politica*, 3, 343-364.

Calise, M. (2010). *Il partito personale. I due corpi del leader*. Roma-Bari: Laterza.

Calise, M. (2013). *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*. Roma-Bari: Laterza.

Ceccarini L. (2013). Campagna elettorale e (in)decisione di voto. In Diamanti I., Bordignon F., Ceccarini L. (a cura di). *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*. Roma-Bari: Laterza.

Ciaglia A., Mazzoleni G. Mazzoni M., Splendore S., (2014). Politica e politici «pop». Come i media di intrattenimento confezionano la comunicazione politica. In *Comunicazione Politica*, 1, 79-95.

Corbetta P. (2013). Un web-populismo dal destino incerto. In Corbetta P., Gualmini E. (a cura di). *Il partito di Grillo*. Bologna: ilMulino.

Corbetta P., Gualmini E. (a cura di) (2013). *Il partito di Grillo*. Bologna: ilMulino.

Cosenza G. (2013). Come comunica Grillo. Dal turpiloquio al linguaggio del corpo. In *Comunicazione Politica*, 1, 109-124

Crouch C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Diamanti I. (2010). Prefazione in Manin B. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: il Mulino.

Eco U. (1979). *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.

Edelman M. (1976). *The Symbolic Uses of Politics, Champaign*, University of Illinois Press. Trad. it. *Glusisimbolicidellapolitica*. Napoli: Guida, 1997.

Esser F., Strömbäck J. (2014). *Mediatization of Politics. Understanding the Transformation of Western Democracies*. Houndsmill, Basingstoke: Palgrave Mcmillan

Giddens A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press. Trad. it. *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino, 1994.

Goffman E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Garden City, N.Y.: Doubleday. Trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione sociale*. Bologna: ilMulino, 1969.

Gualmini E. (2013). Da movimento a partito. In Corbetta P., Gualmini E. (a cura di). *Il partito di Grillo*. Bologna: ilMulino.

Lanfrey, D. (2011). Il Movimento dei grillini: rete, meta-organizzazione e democrazia del monitoraggio. In L. Mosca, C. Vaccari (a cura di). *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*. Milano: Franco Angeli.

Lyotard J.F. (1979). *La condition postmoderne*. Paris: Minuit. Trad. it. *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli, 2010.

Mancini P. (2011). *Between Commodification and Lifestyle Politics. Does Silvio Berlusconi provide a New Model of Politics for the Twenty-First Century?* Oxford: RISJ.

Mancini P. (2012). Silvio Berlusconi. Tra commodification lifestyle politics. In *Comunicazione Politica*, 3, 357-377.

Manin, B. (1997). *The Principles of Representative Government*. Cambridge: Cambridge University Press. Trad. it. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: il Mulino, 2010.

Marletti C. A. (2010). *La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*. Bologna: il Mulino.

Mazzoleni G. W. Schulz (1999). Mediatization of Politics: A Challenge for Democracy? in *Political Communication*, 16, 3, 247–261.

Mazzoleni G., Sfardini A. (2009). *Politica pop. Da Porta a porta a L'isola dei famosi*. Bologna: il Mulino.

Meyrowitz J. (1985). *No Sense of Place*. Oxford: Oxford University Press. Trad. it. *Oltre il senso del luogo*. Bologna: Baskerville, 1993.

Mosca L., Vaccari C. (2013). Il Movimento e la rete. In Corbetta P., Gualmini E. (a cura di). *Il partito di Grillo*. Bologna: il Mulino.

Mosca L., Vaccari C. (a cura di) (2011). *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione on-line da MoveOn al Movimento 5 Stelle*. Milano: Franco Angeli.

Parito M., (2008). Metacomunicazione satirica. In Maugeri M.R., Palidda R. (a cura di). *Tra diritto e società*. Milano: Giuffrè.

Roncarolo F. (2013). *La campagna elettore 2013 sui media*. Report in [www.compol.it](http://www.compol.it).

Roncarolo F. (2014). Adesso basta! La posta in gioco delle elezioni 2013 fra ciclo elettorale e protesta antipartitica. In *Comunicazione Politica*, 1, 11-27.

Rosanvallon, P. (2006). *La contre-démocratie*. Paris: Edition du Seuil. Trad. it. *Controdemocrazia. La democrazia nell'era della sfiducia*. Roma: Castelvecchi, 2012.

Semprini, A. (1994). *Marche e mondi possibili*. Milano: Franco Angeli.

Stanyer J. (2012). *Intimate politics: Publicity, Privacy and personal lives of Politicians in media-saturated democracies*. Cambridge: Polity Press.

Strömbäck J. (2008). Four Phases of Mediatization: an analysis of the Mediatization of Politics. In *International Journal of Press/Politics*, 13, 3, 228-246.

Ventura S. (2012). *Il racconto del capo*. Roma-Bari: Laterza.

Westen D. (2007). *The Political Brain: The Role of Emotion in Deciding the Fate of the Nation*, New York, Public Affairs. Tradit. *La Mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*. Milano: il Saggiatore, 2008.

Vincenzo D'Arrò<sup>1</sup>

## **Mecenatismo, musei d'impresa e comunicazione istituzionale. Würth: quando l'azienda diventa museo.**

Questo lavoro prende spunto dall'analisi di un fenomeno sociale, il Mecenatismo, che ha influenzato nei secoli lo sviluppo culturale e la produzione artistica italiana e mondiale. In questa sede non è nostra intenzione fare una ricerca storica del fenomeno, bensì focalizzare l'attenzione sul rapporto tra potere economico e mecenatismo. Partendo proprio da questa relazione, si è voluto analizzare tale fenomeno nell'attuale contesto socio-economico, che ha visto la nascita di nuove forme di "mecenatismi", sempre più legate a grandi imprese multinazionali e colossi della finanza. Soprattutto si è concentrata l'attenzione sul rapporto tra filantropia, beni culturali ed azienda. Questa intesa non come semplice luogo di lavoro, ma anche come luogo di relazioni sociali e di divulgazione dei valori aziendali. A riguardo, emerge l'importanza che hanno acquisito i musei d'impresa, sia come "spazio relazionale", sia come nuovo strumento di comunicazione istituzionale dell'azienda. Basti pensare che, nell'ultimo decennio, sulla scia delle esperienze maturate in alcuni Paesi stranieri, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svizzera e la Germania, è aumentato in maniera esponenziale (anche in Italia) l'interesse nei confronti dell'investimento culturale.

Modifiche a situazioni strutturali (quali i mutamenti del panorama socio-economico verificatisi nel corso degli anni) e situazioni contingenti (quali le sempre più pressanti esigenze di tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico italiano), hanno fatto sì che interessi di imprese, organizzazioni culturali, Stato e singoli cittadini, confluissero verso una direzione condivisa.

L'investimento culturale, tuttavia, non può essere ricondotto ad un'unica modalità di applicazione, essendo diverse le motivazioni che ne sono alla base. Si pensi a quella che può racchiudersi, nella fortunata formula "l'arte per l'arte". È uno di quei casi in cui l'impresa/imprenditore, decide di "finanziare l'arte" per propria passione personale (come un qualsiasi fruitore del prodotto artistico).

---

<sup>1</sup> Docente a contratto di Fondamenti di marketing culturale e di Comunicazione pubblicitaria presso l'Accademia di Belle Arti di Catania

Al contrario, nel caso in cui l'obiettivo non sia "filantropico", il finanziamento dell'impresa viene destinato per raggiungere ed ottenere rendimenti individuali.

A seconda che vi sia una motivazione del primo o del secondo tipo, sarà possibile individuare diverse tipologie di applicazione dell'investimento.

In questa direzione, vista l'essenzialità dell'intervento privato, uno dei pochi strumenti a disposizione dello Stato (diretto ad incentivare l'investimento culturale) è il riconoscimento di alcune agevolazioni fiscali.

In merito bisogna citare il recente "Art Bonus" che, tra le numerose disposizioni di cui è composto, stabilisce sgravi fiscali tramite credito d'imposta (fino al 65% per 2014 e 2015, 50% per il 2016), in favore di quelle realtà che svolgono attività di mecenatismo.

In funzione di quanto detto precedentemente, risulta opportuna una riflessione sulla "filantropia" (in quanto attività non motivata da agevolazioni fiscali) e su ogni altra forma di erogazione liberale, dedicata al patrimonio culturale. Particolarmente in un momento, come quello odierno, in cui istituzioni culturali e musei cominciano ad avvertire significative diminuzioni di risorse, in relazione alla crisi finanziaria ed economica internazionale.

Un caso di filantropia, che raramente capita di incontrare, è quello dell'imprenditore Yuzo Yagi, il giapponese che ha fornito i due milioni di euro per il restauro della piramide Cestia a Roma. Interessante è il fatto che il contratto, stipulato tra il Mibact ed il signor Yagi, non prevede nessuna contropartita. Infatti, il filantropo giapponese, si è limitato a chiedere un pubblico ringraziamento e una targa vicina alla (e non sulla) Piramide. Quindi nessuna volontà di farsi pubblicità, nessuno sgravio fiscale, solo un sentimento di affinità con quel bianco travertino, da anni ricoperto da uno smog grigio e impenetrabile. Per quanto concerne il panorama dell'imprenditoria italiana, non si può non citare una figura di mecenate, oltre che di filantropo, come quella di Adriano Olivetti<sup>2</sup> (1901-1960). I suoi interventi (quasi sempre) superano la dimensione della pura sponsorizzazione finanziaria, per assumere la forma di un contributo di idee, competenze tecnologiche e capacità organizzative, finalizzate ad un'autentica valorizzazione del patrimonio artistico. Esempio ne sono, le iniziative di Adriano Olivetti per l'architettura industriale e il suo ruolo nella creazione (1952) della rivista *SeleArte*

---

<sup>2</sup>Adriano Olivetti (Ivrea, 11 aprile 1901 – Aigle, 27 febbraio 1960) è stato un imprenditore, ingegnere e politico italiano, figlio di Camillo Olivetti (fondatore della Ing C. Olivetti & C, la prima fabbrica italiana di macchina per scrivere) e Luisa Revel e fratello dell'industriale Massimo Olivetti. Uomo di grande e singolare rilievo nella storia italiana del secondo dopoguerra, si distinse per i suoi innovativi progetti industriali basati sul principio secondo cui il profitto aziendale deve essere reinvestito a beneficio della comunità.



(diretta da Carlo Ludovico Ragghianti), divenuta in breve tempo un punto di riferimento per gli studiosi dell'arte.

Merita menzione, inoltre, la prima mostra di grande significato organizzata dalla Olivetti, dedicata nel 1968 agli affreschi fiorentini *Da Giotto a Pontormo*. Gli affreschi, staccati dalle loro sedi dopo l'alluvione di Firenze del 1966 e quindi restaurati, vengono esposti in alcuni dei maggiori musei d'Europa e d'America, come atto di riconoscenza (della città di Firenze e dell'Italia) per gli aiuti internazionali ricevuti in quella occasione. Da quel momento si succedono numerose mostre, portate in diverse città del mondo, a testimoniare la sensibilità di un'impresa tecnologicamente avanzata, ai valori dell'arte e della cultura umanistica

Ulteriore prova di tale sensibilità, è il finanziamento di importantissimi restauri. Come quando nel 1982, aderendo a una richiesta del Ministero dei Beni Culturali, l'Olivetti si assume l'onere di finanziare il restauro dell'*Ultima Cena* di Leonardo a Milano (nel refettorio di Santa Maria delle Grazie). I lavori si prolungano per molti anni, durante i quali l'Olivetti non solo mette a disposizione le necessarie risorse finanziarie e competenze tecnologiche, ma realizza anche un "Quaderno del restauro" dedicato al dipinto di Leonardo. Inoltre organizza la mostra dei disegni leonardeschi per l'*Ultima Cena*, conservati nella Biblioteca Reale di Windsor.

Nel positivo rapporto tra l'azienda Olivetti e l'arte, un ruolo determinante è stato svolto da Renzo Zorzi, dal 1965 responsabile per molti anni della *corporate image* e delle attività culturali del gruppo. Con la sua competenza e la grande passione per l'arte, ha contribuito a dare a tutte le iniziative Olivetti la connotazione dell'evento culturale, prima ancora che dell'episodio promozionale.

Oggi anche altre imprese, hanno capito l'importanza del legame esistente tra il mondo della cultura e quello imprenditoriale. L'avventura della nostra industria, iniziata ormai oltre cento anni fa, non è più percepita come patrimonio del singolo ma dell'intera collettività, in modo particolare, dalle nuove generazioni. Sono loro che, rifacendosi al percorso intellettuale e produttivo del passato, possono ricavarne suggerimenti ed intuizioni per il presente ed il futuro. In questo contesto, un ruolo fondamentale è giocato dai musei d'impresa. Le aziende hanno maturato la consapevolezza, che si tratta di un canale per guadagnare non solo visibilità, ma anche prestigio storico e culturale.

Le collezioni dei prodotti della piccola impresa artigianale, così come i disegni tecnici della grande impresa meccanica (o il campionario conservato con cura dall'impresa commerciale), rappresentano le testimonianze più vive di una cultura materiale che, muovendosi dall'attività economica, si carica di valenze generali che la superano.

In letteratura il concetto di musei d'impresa (Amari 1997 e Negri 2003), include tipologie alquanto dissimili tra loro. Una prima distinzione necessaria è fra un museo e una raccolta o un archivio, giacché la raccolta non comporta la regolare apertura al pubblico e l'archivio conserva documenti solo cartacei. L'altra è fra i musei di enti pubblici, che documentano attività produttive locali con finalità di marketing territoriale (dedicati ad attività artigianali, a prodotti tipici, ad aziende non più attive<sup>3</sup>), e quelli privati aziendali. Questi ultimi da collocare a pieno titolo nella categoria dei musei d'impresa, perché dotati delle seguenti caratteristiche:

1. appartenere direttamente o per tramite di un soggetto strumentale ad un'impresa ancora attiva;
2. essere dedicati alla storia dell'impresa e/o a temi connessi con l'attività dell'impresa;
3. essere destinati a contribuire alla creazione di valore per l'impresa, attraverso la diffusione del brand e dell'immagine aziendale.

In merito alle origini dei musei aziendali, essi si sono diffusi in tutta Europa negli ultimi venti anni. In Italia il fenomeno è stato più lento e contenuto, rispetto a Paesi come Germania, Gran Bretagna e Olanda, raggiungendo il suo massimo negli scorsi anni '80 e '90. Le loro comuni caratteristiche sono, l'essere stati fondati da aziende con una storia di lungo periodo, fortemente radicate nel territorio e produttrici di beni "cult"(spesso icone del *made in Italy*). Conformemente alla storia imprenditoriale del Paese, sono prevalentemente localizzati nel nord Italia e soprattutto nel "triangolo industriale" del Nord-Est. Sono ubicati, in maggioranza, all'interno delle sedi aziendali e la loro denominazione spesso coincide con quella dell'impresa o dell'imprenditore. La loro consistenza, che ammonta ormai a quasi un centinaio, dimostra l'importanza del fenomeno, comprovata da almeno due dati empirici:

1. l'essere stati costituiti anche da aziende pubbliche<sup>4</sup>;
2. Il costante aumento del numero dei visitatori<sup>5</sup>, generalmente molto superiore a quello registrato dai normali musei di carattere storico-artistico e archeologico.

---

<sup>3</sup>Vedi, ad esempio, il "Museo della Figurina" della Panini (Mo), il "Museo del Cappello Borsalino" (Al), il "Museo Civico del Marmo" a Carrara (MS).

<sup>4</sup>Come il "Museo della radio e della televisione" della RAI (To) del 1984 e il "Museo Nazionale Ferroviario" delle FS (Na) del 1989.

Ciò spiega perché, da alcuni decenni, studiosi ed esperti di diversi settori disciplinari hanno dedicato crescente attenzione a questo fenomeno. La letteratura a riguardo, spesso promossa da associazioni come il Centro per la cultura d'impresa (sorto presso la Camera di Commercio di Milano nel 1991) e Museimpresa (nata a Milano nel 2001 per iniziativa di Assolombarda e Confindustria), è relativamente limitata. Non sono numerosi i contributi, di natura economica e soprattutto manageriale<sup>6</sup>, che trattano con metodo scientifico i vantaggi che l'impresa può trarne.

Il fiorire dei musei d'impresa, è in forte consonanza con i profondi mutamenti che, a partire dal secondo dopoguerra, interessano i sovrasistemi sociale, politico, economico e culturale. Dando corso a quella nuova stagione, definita da alcuni, della "società dei consumi" e della "post-modernità" (Lyotard 1982; Hassan 1985; Rella 1989; Harvey 1993; Brown 1995; Best e Kellner 1997; Podestà e Addis 2003; Fabris 1971, 2003, 2006). In particolare, il graduale miglioramento della qualità della vita e del livello di istruzione, determinano una sostanziale democratizzazione dei consumi.

I musei d'impresa rispetto a quelli pubblici, che muovono generalmente dal presupposto che sia il visitatore a doversi adattare al prodotto (Mokwa, Dawson e Prieve 1980; Melillo 1983; Hirschman 1983; Diggles 1986; Colbert 1994; Kotler 2004), sono più attenti alla domanda ed hanno una più forte cultura del servizio. Ne dà prova il trend di affluenza, dato fondamentale della domanda di cultura. Altresì i musei d'impresa, giacché interessati alla promozione commerciale del brand aziendale, mostrano di aver compreso che la contestualizzazione del valore aggiunto negli oggetti, rispetto all'ambiente locale, è divenuta nell'era del "glocalism" un rilevante fattore di vantaggio competitivo (Becattini 1999).

Determinante risulta essere la piena implementazione della strategia, cosiddetta del "museo-territorio", prevista dal D.M. 10 maggio 2001. La quale, facendo leva sul rapporto impresa-territorio, evidenzerebbe al meglio sia il valore di

---

<sup>5</sup>Significativi i dati relativi all'affluenza media annuale emersi dall'analisi empirica: "Galleria Ferrari" (Mo) 200.000 visitatori; "Museo Storico Perugina" (Pg) 60.000; "Museo Ducati" (Bo) 55.000.

<sup>6</sup>Poche le monografie (Amari 2001; Negri 2003; Montemaggi e Severino 2007; Bulegato 2008) e appena più numerosi gli articoli (tra cui Principe 2001; Gilodi 2002; Calidoni 2003; Lalli 2003; Romani 2003; Broggi 2004; Vallini 2004) e i contributi in volume (come Marano 2004; Montella M.M. 2008). Molti, invece, i lavori, essenzialmente divulgativi, dedicati alla descrizione di un solo museo. Più ampia e di molto antecedente è, invece, la letteratura scientifica internazionale, soprattutto anglosassone e statunitense (cfr. almeno Coleman 1943; Danilov 1991 e 1992; Ball 1996; Bordass 1996; Quintanilla 1998; Dixon 1999; Griffiths 1999; Kinni 1999; Nissley 2002).

quest'ultimo come risorsa produttiva (Frey 1995; Azzone e Bertelè 1996; Bresso 2002), sia i benefici (non solo economici) procurati al contesto dall'impresa e dai suoi valori etici. Il museo risulterebbe pertanto uno strumento, di comunicazione istituzionale e marketing sociale, tanto più capace di guadagnare il consenso di segmenti di consumatori attenti alla CSR. Fornendo agli *stakeholder* esterni e ai *decision maker* locali, motivazioni aggiuntive per il sostegno dell'impresa.

I musei d'impresa sembrano assumere, dunque, rilevanza strategica nello svolgimento della gestione imprenditoriale, in quanto portatori di un "plusvalore" d'immagine (Baccarani e Golinelli 1992; Busacca 1994; Costabile 2001). Strumenti nuovi e particolarmente efficaci di comunicazione (sia istituzionale che organizzativa), a disposizione del management, in aggiunta a quelli tradizionalmente inclusi nel mix-comunicazionale. Quindi il museo d'impresa, si qualifica perfettamente come strumento di comunicazione istituzionale o di pubbliche relazioni (Kotler, 1999; Lambin, 2008).

Con il volgere del paradigma del marketing, dal prodotto al consumatore, la *Corporate Communication* impone il rafforzamento dell'immagine aziendale per l'acquisizione di consenso diffuso (Jackson 1987; Gayeski 1993; Fombrun 1995; Balmer e Gray 1999; Dolphin 1999 e 2003; Argenti 2009).

Per accreditare la propria immagine, anche sotto il profilo culturale e sociale (Hatch e Schultz 2000), molte aziende decidono di allestire musei con il patrimonio storico-documentario della propria attività. Il museo, infatti, in quanto istituto di comunicazione culturale di tradizione secolare e di alto prestigio simbolico, appare come lo strumento a più alto valore aggiunto per rafforzare il proprio capitale relazionale. In questo modo si evidenzia al pubblico, la propria storia e i benefici che questa ha comportato per una vasta platea di *stakeholder*<sup>7</sup>.

Le imprese comprendono bene che la propria storia, il patrimonio intellettuale e le testimonianze tangibili di esso, sono sia parte integrante del patrimonio culturale sociale, sia un capitale primario dell'impresa stessa quale sistema cognitivo. Per il rafforzamento di tale capitale intellettuale, elemento fondante della propria esistenza (Mintzberg 1983; Nonaka 1991; Peteraf 1993), molte imprese decidono di mettere sempre maggiore impegno per il *knowledge management*, per produrre conoscenza a mezzo di conoscenza (Baccarani e Golinelli 1992). Alimentando, in questo modo, la capacità di generare costantemente ulteriore valore, creando "valore dal valore".

---

<sup>7</sup>Fanno parte di questo insieme: i clienti, i fornitori, i finanziatori (banche e azionisti), i collaboratori, ma anche gruppi di interesse esterni, come i residenti di aree limitrofe all'azienda o gruppi di interesse locali.

Anziché sponsorizzare attività culturali di altri, al fine di catturare l'attenzione del pubblico in forma mediata (confidando che questa rimbalzi dall'evento all'impresa), il museo aziendale consente di sviluppare un'attività culturale strettamente riferita al *core business* aziendale (generando così un maggiore valore aggiunto). In tal modo il messaggio dell'impresa (emittente) giunge immediatamente ai destinatari, i quali, essendo immersi in un ambiente fisico appositamente predisposto, sono messi nella giusta disponibilità per riceverlo. Dunque il museo (ideale compendio del capitale culturale aziendale e delle sue tangibili testimonianze), è il medium (Ames 1980) che trasmette gli elementi idonei alla formazione, nella mente del pubblico, di una percezione dell'impresa talmente positiva da fidelizzarlo nel lungo periodo. La comunicazione in ambiente museale, quindi, è di particolare efficacia soprattutto in conseguenza di due aspetti. Nel museo, campo dell'esperienza "culturale" sia dell'impresa (emittente) che del visitatore (destinatario), i processi di codifica e decodifica dei messaggi avvengono in condizioni di minimo rumore (Kotler 2004; Bernstein 2005). Inoltre il visitatore, in quanto utente consapevole, si dispone in uno stato d'animo particolarmente favorevole alla ricezione (attenuando le sue barriere critiche in favore di un coinvolgimento emozionale), che stimola l'interesse e l'attenzione per i materiali esposti e per i messaggi ad essi collegati. Favorendo così il processo di ricezione e la formazione di un ricordo durevole (Ricotta 2004), aumentando la "brand loyalty" comportamentale e mentale (Costabile 2001; Bernstein 2005; Pastore e Vernuccio 2008). In particolare, secondo Amari (1997,p.102):

ad essere parte influente sulla componente affettiva dell'immagine [che si crea nel visitatore] non è [tanto] la comunicazione esplicita, quella cioè che si riferisce ai dati e agli avvenimenti storici dell'azienda, ma piuttosto la comunicazione implicita, quella che si riferisce ai singoli oggetti della collezione, alla loro collocazione in un preciso contesto aziendale e allo spazio circostante considerato come elemento fondamentale e portante dell'immagine museale.

Infatti la comunicazione museale, utilizzando codici plurisensoriali (visivi, sonori, tattili, olfattivi), è veicolata in prima battuta dall'allestimento dello spazio espositivo. Le scelte progettuali dello spazio museale devono rispecchiare, quasi mettere in scena, l'identità e la cultura aziendale, in modo da indurre nel visitatore associazioni mentali che rinvino e alludano all'impresa. Si pensi alla "Galleria Guglielmo Tabacchi", dove le strutture fisiche sono in vetro e danno un'idea di leggerezza (attributo distintivo degli occhiali). Oppure al "Museo del Vino Lungarotti", dove la volontà di affermare il radicamento dell'impresa al territorio e alla sua storia, è testimoniato dalla presenza di beni archeologici. Lo slogan "Chicco dove c'è un bambino", si concretizza in un museo dove, essendo i bambini il target privilegiato del museo, l'esposizione è priva di teche protettive (ribadendo un'idea di libera espressione, tipica dei bambini). Nel caso del "Percorso storico Branca",

rilevanza specifica è attribuita ai profumi delle materie prime utilizzate per i liquori. Mentre la “Zucchi Collection”, ha promosso un’iniziativa sulle opportunità, offerte dalle componenti tattili dei blocchi a stampa conservati (56.000 in tutto), per persone non vedenti.

A riguardo risulta di notevole interesse il pensiero di Paul Watzlawick<sup>8</sup>, il quale sosteneva che “è impossibile non comunicare”, perché qualsiasi comportamento in situazione di interazione tra persone, è *ipso facto* una forma di comunicazione. Di conseguenza, quale che sia l’atteggiamento assunto da un qualsivoglia individuo (poiché non esiste un non-comportamento), questo diventa immediatamente portatore di significato per gli altri. La comunicazione quindi può essere involontaria, non conscia ed inefficace. Anche se l’ambito a cui si riferisce Watzlawick è quello delle interazioni tra persone, per quanto detto finora, tale affermazione è applicabile anche alla dinamica comunicativa tra museo d’impresa (emittente) e visitatore (ricevente). Infatti ogni elemento dello spazio espositivo, funge da cassa di risonanza cognitiva dell’immagine, dell’identità e della cultura aziendale. Da questo si evince che, volontariamente o involontariamente, anche per l’impresa è impossibile non comunicare.

Per quanto concerne il rafforzamento del brand, poiché esso discende principalmente dalla definizione e dalla divulgazione della *corporate identity* e della *corporate image*, appare significativo che la maggior parte dei musei aziendali, siano collocati all’interno o vicino agli stabilimenti produttivi (assumendo il nome e/o il logo dell’azienda o del prodotto di maggior successo). Anche il fatto che il servizio di *merchandising*, sia per lo più situato al termine del percorso di visita, dimostra che l’immediata finalità commerciale non ha peso strategico nella *mission* di questo servizio. Esso infatti, generalmente dotato di prodotti di serie ma personalizzati (con il logo e/o con immagini che caratterizzano il museo), si configura come ulteriore strumento di comunicazione istituzionale della *corporate identity*, offrendo oggetti che hanno un valore aggiunto di unicità (giacché non

---

<sup>8</sup>Paul Watzlawick (Villach, 25 luglio 1921 – Palo Alto, 31 marzo 2007) è stato uno psicologo e filosofo austriaco naturalizzato statunitense, eminente esponente della statunitense Scuola di Palo Alto, nonché seguace del costruttivismo, derivante dal pensiero relativista del costruttivismo filosofico. Inizialmente di formazione psicoanalitica junghiana, successivamente fu tra i fondatori e tra i più importanti esponenti dell’approccio sistemico. Il suo pensiero gode di grande notorietà anche grazie al libro *Pragmatica della comunicazione umana*. P. Watzlawick, J.H. Beavin e D.D. Jackson (1967).

reperibili in altri luoghi<sup>9</sup>). Molte imprese usano il museo anche come strumento di marketing sociale (Guatri, Vicari e Fiocca 1999; Manfredi 1999), per acquisire consenso e legittimazione da parte della comunità e delle amministrazioni pubbliche locali.

A volte, oltre che per la comunicazione esterna, il museo aziendale risponde a finalità di tipo organizzativo (comunicazione interna), attinenti al consolidamento e alla diffusione intrasistemica della cultura d'impresa. Cultura costituita dall'insieme interattivo dei valori, delle storie e delle cognizioni condivise dai suoi partecipanti interni (Casey 1997; Argote 1999; Broggi 2004). In tal senso, è di grande attualità il contributo dato dalla ricerca di Elton Mayo<sup>10</sup>, svolta dal 1927 al 1931, con i celebri "esperimenti di Hawthorne". Tale studio dimostrava che i luoghi di lavoro sono ambienti sociali, nei quali, le persone sono motivate da molto più che il semplice interesse personale. Egli concluse, che ogni aspetto dell'ambiente industriale portava con sé un valore sociale.

Proprio in funzione di ciò, si cerca di utilizzare il museo d'impresa per influire positivamente sul clima aziendale. Contribuendo a regolare e a rafforzare le relazioni interne, motivando il personale, aumentandone il senso di appartenenza e facendolo sentire partecipe delle performance attese (Polanyi 1986; Gerloff 1993).

Un caso di particolare interesse, non in quanto "museo d'impresa" (nel senso stretto del termine), ma in quanto "museo in azienda", è quello del Gruppo Würth (leader mondiale nella distribuzione di prodotti e sistemi per il fissaggio ed il montaggio).

Questa multinazionale, fondata nel 1945 da Adolf Würth con sede a Künzelsau (nel Baden Württemberg) e fatta crescere dal figlio Reinhold, oggi vanta una presenza in 84 paesi, con 64.132 collaboratori (marzo 2014) ed un fatturato di 9,7 miliardi di euro (nel 2013). La Würth in Italia ha due sedi, una ad Egna (sede amministrativa e centro logistico) e l'altra a Capena (sede e centro logistico).

---

<sup>9</sup> In questi contesti la principale motivazione all'acquisto diventa l'emozione, indotta dalle suggestioni procurate agli utenti dall'esperienza "unica" e "memorabile" della visita al museo.

<sup>10</sup> Elton George Mayo (Adelaide, 26 dicembre 1880 - 7 settembre 1949) è stato uno psicologo e sociologo australiano. I manuali spesso non danno rilevanza a quella che fu effettivamente la "prima fase" degli esperimenti di Hawthorne. La prima fase degli studi inizia nel 1923 e vengono condotti da Charles Snow del Comitato per l'Illuminazione Industriale e finanziati dalla General Electric. La seconda fase (quella più nota) inizia nel 1927 quando l'università di Harvard mandò a Cicero il professor Elton Mayo, insieme ai suoi colleghi del Department of Industrial Research, per condurre ulteriori studi sulle relazioni tra condizioni di lavoro e produttività. Questa seconda fase degli esperimenti di Hawthorne (la prima condotta da Mayo), si svolse dal 1927 al 1931.

La filosofia di questa multinazionale tedesca traspare dalle parole di Reinhold Würth, che la sintetizza nel seguente modo:

In Würth non consideriamo l'azienda meramente come una somma di tutti i risultati operativi. Piuttosto consideriamo le realizzazioni architettoniche e i diversi impegni culturali e sociali come parte della cultura aziendale, come una combinazione di "pensiero visionario" ed azione concreta.

Ma chi è questo moderno mecenate, che tanto ha fatto e continua a fare per l'arte e la cultura in Europa?

Reinhold Würth nasce nel 1935, all'età di 14 anni inizia a collaborare come apprendista nella ferramenta di famiglia, gestita dal padre Adolf. Nel 1954 il diciannovenne Reinhold, in seguito alla morte del padre, rileva la direzione dell'azienda.

Nel secondo dopoguerra, grazie anche al boom economico legato alla ricostruzione post bellica, la Würth si estende allargando il proprio raggio d'azione in tutta la Germania. La carriera professionale di Reinhold Würth è caratterizzata da uno studio approfondito di tematiche psicologiche, attinenti alla motivazione dei collaboratori e all'etica professionale. Temi di grande importanza così come lo è anche la cultura, nei confronti della quale egli rivolge una notevole attenzione, facendo studi e ricerche. Una costante dedizione verso la cultura, premiata nel 1999 con la laurea honoris causa assegnata dall'Università di Tubinga (dove l'imprenditore è anche membro onorario del Senato Accademico). Sempre nel 1999 Würth è nominato Professore ordinario di Karlsruhe, dove dirige l'Istituto d'imprenditoria.



Reinhold Würth

La storia imprenditoriale di Reinhold Würth, è cresciuta parallelamente alla sua vocazione di appassionato collezionista di opere d'arte. Questa attività ebbe inizio negli anni Sessanta (con l'acquisto di un acquerello di Emil Nolde), dando vita ad una raccolta che oggi comprende quasi 16.000 opere tra dipinti, capolavori di grafica e sculture.

In particolare la sezione di pittura, accoglie principalmente opere degli ultimi centocinquanta anni (dal Romanticismo all'arte contemporanea) e artisti di diverse



nazioni (Germania, Austria, Svizzera, Francia, Italia, Paesi Scandinavi, Polonia, Russia, Messico, Brasile e Stati Uniti).

Un ulteriore nucleo della Collezione, è costituito da tavole e pale d'altare di maestri medievali tedeschi, provenienti dalla Collezione Fürstenberg-Donaueschingen.

Non vi è dubbio che gli acquisti dei primi anni, siano stati prevalentemente condizionati dai rapporti personali, che si instaurarono con artisti e galleristi. Infatti Würth ha sempre preferito incontrare personalmente, oltre ai conoscitori dell'arte, anche i creatori delle opere da lui scelte. Come risultato, nel corso degli anni, si sono venuti a formare nuclei di opere idonei per una espansione sistematica.

Le belle cose, come l'arte, arricchiscono la nostra vita, aprono la mente, promuovono la creatività.

Queste parole, pronunciate dal mecenate tedesco, racchiudono il senso di un impegno costante nella promozione culturale da parte del Gruppo Würth. Da tali presupposti, è nata l'idea di introdurre l'arte stessa nell'ambiente di lavoro, concretizzatasi per la prima volta nel 1991, con l'inaugurazione del Museum Würth all'interno della Casa Madre dell'azienda a Künzelsau-Gaisbach (Baden-Württemberg). Il Museo Würth di Künzelsau, è stato il primo museo d'arte a trovarsi all'interno di una sede amministrativa aziendale, aperto al pubblico 7 giorni su 7. Dal 1999 altre sedi del Gruppo (in Olanda, Svizzera, Austria, Danimarca, Belgio, Norvegia, Spagna, Francia e Italia) hanno provveduto ad integrare, nelle proprie strutture, aree aperte al pubblico e dedicate ad esposizioni temporanee. Anche l'architettura gioca un ruolo importante nella realizzazione delle nuove sedi aziendali, infatti vengono considerati fondamentali valori come l'estetica, la funzionalità, l'atmosfera e l'innovazione. Le gallerie, i musei e gli spazi espositivi Würth, non servono soltanto a presentare la Collezione aziendale, bensì ad integrarla in un contesto interessante, coinvolgendo dipendenti, clienti e pubblico esterno. Ogni progetto espositivo è accompagnato da una serie di offerte, rivolte a diverse fasce di utenza.

Di tale attività è un esempio l'Art Forum Würth di Capena, nato da un'idea di Reinhold Würth, è il primo spazio espositivo permanente del Gruppo Würth in Italia (inaugurato il 28 ottobre del 2006).



Art Forum Würth di Capena

L'Art Forum Würth Capena, con una superficie complessiva di 550 m<sup>2</sup> distribuita su due piani, è stato progettato e concepito dall'architetto siciliano Vincenzo Melluso, per essere strettamente connesso alla realtà aziendale e al resto degli edifici che compongono la sede Würth di Capena. Al suo interno si sono svolte le seguenti mostre:

- 28.10.2006 – 24.06.2007 La Collezione Würth. Percorsi da Spitzweg a Baselitz;
- 07.07.2007 – 19.01.2008 Thomas Lange. Genesi Würth e Melodia Apocalittica;
- 25.02. 2008 – 18.10.2008 Friedensreich Hundertwasser. La raccolta dei sogni;
- 24.11.2008 – 28.02.2009 Presepi dal mondo nella Collezione Würth;
- 23.03.2009 – 08.08.2009 Il mondo fantastico di Picasso. La Collezione Würth e opere ospiti;
- 14.09.2009 – 07.08.2010 Weltanschauung. Visione del mondo;
- 20.09.2010 – 21.05.2011 José de Guimarães. Mondi, Corpo e Anima;
- 13.06.2011 – 07.01.2012 Günter Grass. Acquerelli, disegni e sculture nella Collezione Würth;
- 21.01.2012 – 02.02.2013 Christo and Jeanne-Claude. Opere nella Collezione Würth;
- 16.02.2013 – 24.01.2015 La Transavanguardia tra Lüpertz e Paladino. Opere nella Collezione Würth.

L'impegno culturale in Würth ha anche altri aspetti, tra i quali spicca la salvaguardia del patrimonio artistico e culturale. Ad esempio in Italia, la multinazionale tedesca ha contribuito al restauro della Cappella Palatina (all'interno di Palazzo dei Normanni) a Palermo e delle Terme Suburbane a Pompei. In merito



Cappella Palatina

all'iniziativa legata alla Cappella Palatina, nel luglio del 2008, dopo un delicato e certosino lavoro di restauro iniziato nel 2004, è stata restituita alla comunità internazionale la Cappella (deturpata dalle scosse sismiche che colpirono la città di Palermo il 6 settembre del 2002).

Il restauro ha concluso un percorso intrapreso nel giugno del 2003, quando il Presidente della Regione Siciliana, l'Assessore ai Beni Culturali e Ambientali, il Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, la Curia di Palermo e il Gruppo Würth sancirono l'accordo di collaborazione per il restauro del monumento. Con la sottoscrizione di quell'accordo, la Regione Sicilia e il Gruppo Würth avviarono anche una sinergia ricca di contenuti. Con la finalità di valorizzare il proscenio artistico di Palazzo dei Normanni, con eventi culturali e mostre temporanee presso la Sala Duca di Montalto.

Di queste mostre temporanee svolte a Palazzo Reale (o dei Normanni), meritano menzione:

- “La Collezione Würth. Capolavori dell'impressionismo e dell'espressionismo” (2005) 65.000 visitatori;
- “Percorsi da Spitzweg a Baselitz. La Collezione Würth” (2006) 103.000 visitatori;
- “Max Ernst nella Collezione Wurth” (2008) 38.000 visitatori;
- “Il mondo fantastico di Picasso. La Collezione Würth e opere ospiti” (2008) 90.000 visitatori.

In merito al restauro della Cappella Palatina Reinhold Würth, nella prefazione al volume *La Cappella Palatina a Palermo. Storia, Arte, Funzioni* (Swiridoff 2011), ha scritto:

La Cappella Palatina, situata all'interno del Palazzo dei Normanni a Palermo, non soltanto è "il più prezioso gioiello religioso mai sognato da mente umana", come affermava Guy de Maupassant, ma è indubbiamente uno dei più importanti monumenti architettonici del Basso Medioevo. La chiesa di palazzo di Ruggero II, fondata nel 1130 in seguito alla sua incoronazione, segna un momento di particolare fusione culturale e politica, poiché durante la sua edificazione, civiltà veramente all'avanguardia per l'epoca poterono incontrarsi alla pari e riflettersi la tradizione e l'uso dei materiali nonché il patrimonio dei propri ideali, arrivando così a determinare quell'intreccio unico di stili: islamico, bizantino e normanno. Il drammatico stato di degrado in cui si trovava la Cappella Palatina nei tempi più recenti, rivelava soltanto qualche debole traccia dell'efficienza multiculturale del passato, mentre un danno ulteriore veniva certamente causato dal terremoto del 2002, che infliggeva una scossa violenta alla meravigliosa Cappella, in tutta la sua essenza. L'edificio a quel punto si trovava ad un bivio: i danni subiti avrebbero accelerato in modo esponenziale il degrado del monumento oppure, grazie ad un restauro, la Cappella Palatina avrebbe preservato la sua esistenza e conservato intatto il suo fascino per i secoli e le generazioni future. La Fondazione Würth, insieme all'omonimo Gruppo, ha da tempo riconosciuto la portata simbolica di questo straordinario edificio, in particolare nell'ottica dello scambio fecondo tra le religioni monoteiste e universali, ed è stata lieta di poter contribuire al restauro della Cappella Palatina, definendo la forma giuridica necessaria per una fertile collaborazione tra l'Amministrazione Regionale Siciliana e la stessa Fondazione Würth.

Da quanto fin qui detto, possiamo concludere che il rapporto (sempre più necessario) tra le aziende (moderni mecenati) ed il mondo artistico-culturale, al di là della valenza più o meno filantropica, sia ormai un rapporto che provoca (direttamente o indirettamente) dei vantaggi e delle influenze reciproche. Infatti anche l'azienda/donatore, come detto, guadagna un nuovo strumento di comunicazione, che gli consente di diffondere i propri valori sia all'esterno che all'interno dell'universo aziendale. In questa prospettiva, l'arte ed i musei d'impresa svolgono un ruolo fondamentale. Favorendo la creazione di quel "clima aziendale" (da alcuni considerato utopico) in cui i dipendenti/risorse umane, non solo lavorano in un ambiente accogliente che ne ottimizza le performance, ma condividendone i valori, trasformano la bellezza del luogo di lavoro in bellezza dell'attività svolta.

Questa dinamica agevolerebbe il raggiungimento, non solo dei principi manageriali di efficacia ed efficienza, ma anche di una felicità legata all'utilità sociale del lavoro svolto. Tale visione, relativa all'importanza dell'ambiente e del vissuto lavorativo, non solo trova conferma negli studi del già citato Mayo, ma viene condivisa dagli stessi mecenati che abbiamo trattato in questo lavoro.

Adriano Olivetti diceva:

Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva, non giovi a un nobile scopo.

Reinhold Würth sostiene:

La maggior parte della vita la trascorriamo lavorando. Quindi il posto di lavoro deve essere piacevole e confortevole in modo che l'attività lavorativa diventi quasi un hobby. L'arte e la cultura servono ad arricchire anche l'ambiente di lavoro.

In questa breve analisi abbiamo parlato di mecenati, di grandi imprenditori, di beni culturali ed artistici, ma non abbiamo considerato chi l'arte e la cultura la creano, cioè gli artisti. Per rimediare a tale mancanza concludiamo con un pensiero, in sintonia con le citazioni precedenti, espresso non da un mecenate/imprenditore, ma da uno scrittore dal vissuto non comune.

Primo Levi scriveva<sup>11</sup>:

se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono.

## Bibliografia

Amari M., (1997), *I musei delle aziende. La cultura della tecnica tra arte e storia*, Franco Angeli, Milano

Ames K., (1980), "Material Culture as Nonverbal Communication: A Historical Case Study", *Journal of American Culture*, Vol. 3(4), pp. 619-64

Argenti P.A., (2009), *Corporate Communication*, McGraw-Hill/Irwin, New York [5th ed.; ed.or. 1997]

Argote L., (1999), *Organizational learning: Creating, retaining and transferring knowledge*, Norwell, MA, Kluwer Academic Publishers

Azzone G., Bertelè U., (1996), "La dimensione ambientale nella strategia e nella gestione d'impresa", *Quaderni MIP Politecnico*, Vol. 4, Milano

Baccarani C., Golinelli G.M., (1992) "L'impresa inesistente: relazioni tra immagine e strategia", *Sinergie*, No. 29, pp. 137-147

Balmer J M.T, Gray E.R., (1999), "Corporate identity and corporate communications: creating a competitive advantage", *Corporate Communications: An International Journal*, Vol. 4 (4), pp.171-177

Becattini G., (1999) "La fioritura della piccola impresa e il ritorno dei distretti industriali", *Economia e Politica Industriale*, No. 103, pp. 5-16

---

<sup>11</sup> P. Levi, "La chiave a stella", Einaudi, Supercoralli Nuova serie, I ed., Torino, 1978.

- Bernstein D., (2005), *Company Image*, Guerini e Associati, Milano
- Best S., Kellner D., (1997), *The Postmodern Turn*, Guidford Press, London, New York
- Bresso M., (2002), *Per un'economia ecologica*, Carocci Editore, Roma;
- Broggi D.O., (2004), "Pmi: una miniera di saperi", *Culture e Impresa-Rivista on-line*, No. 1
- Brown S., (1995), *Postmodern marketing*, Routledge, New York
- Busacca B., (1994), *Le risorse di fiducia dell'impresa*, Utet, Torino
- Casey A., (1997), "Collective Memory in Organizations", in Shrivastava P., Huff A., Dutton J. (series eds) and Walsh J. and Huff A. (vol. eds), *Advances in Strategic Management*. Volum 14: Organizational Learning and Strategic Management , pp. 111-151, JAI Press, Greenwich, CT
- Colbert F., (1994), *Marketing Culture and the Arts*, Ga tan Morin ÉditeurItée, Montreal-Paris- Casablanca
- Costabile M., (2001), *Il capitale relazionale*, McGraw-Hill, Milano
- Diggles K., (1986), *Guide to Ars Marketing: The Principles and Practice of Marketing as they Apply to Arts*, Rhinegold Publishing Limited, London
- Dolphin R., (1999), *The Fundamentals of Corporate Communications*, Butterworth-Heine-mann
- Dolphin R., (2003), "The corporate communication function: how well is it funded?", *Corporate Communications: An International Journal*, Vol. 8(1), pp. 5-10
- Fabris G., (2003), *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Franco Angeli, Milano
- Fabris G., (2006), *Nuove identità nuovi consumi*, Il Sole 24 Ore, Milano
- Fabris G., (a cura di), (1971), *Sociologia dei consumi*, Hoelphi, Milano
- Fombrun C.J., (1995), *Reputation: Realizing Value from the Corporate Image*, Harvard Business School Press, Boston
- Frey M., (1995), *Il management ambientale – Evoluzione organizzativa e gestionale del rapporto impresa ambiente*, Franco Angeli, Milano
- Gayeski D., (1993), *Corporate communications management: the renaissance communicator in information-age organizations*, Focal Press, Boston
- Gerloff E.A., (1993), *Strategie organizzative*, McGraw-Hill, Milano
- Guatri L., Vicari S., Fiocca R., (1999), *Marketing*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano
- GrauU.,Guttman B., (2005), *Reinhold Würth The Entrepreneur and his Company*, SwiridoffVerlag, Künzelsau

- Harvey D., (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano
- Hassan I., (1985), "The Culture of Post-Modernism", *Theory, culture and Society*, Vol. 2(3), pp. 119-131
- Hatch M. J., Schultz M., (2000), "Scaling the Tower of Babel: Relational Differences between Identity, Image and Culture in Organizations", in Schultz M., Hatch M. J., Larsen M. H., (eds), *The Expressive Organization. Linking Identity, Reputation, and the Corporate Brand*, Oxford University Press, Oxford
- Hirschman E.C., (1983), "Aesthetics, Ideologies and the Limits of the Marketing Concept", *Journal of Marketing*, Vol. 47, pp. 45-55
- Invernizzi E., (2004), "Relazioni pubbliche e comunicazione aziendale", *Sviluppo e organizzazione*, No. 204, pp. 70-78
- Iraldo F., (2002), *Ambiente, impresa e distretti industriali*, Franco Angeli, Milano
- Jackson P., (1987), *Corporate Communication for Managers*, Pitman, London
- Kotler N., Kotler P., (1999), *Marketing dei musei. Obiettivi. Traguardi. Risorse*, Edizioni di Comunità, Torino
- Kotler P., (2004), *Marketing Management*, Pearson Education Italia, Milano
- Lalli P., (2003), "Musei d'impresa memoria del futuro", *L'impresa*, Fasc. 5, pp. 78-85
- Lambin J.J., (2008), *Market-driven management. Marketing strategico e operativo*, McGraw Hill, Milano
- Levi P., (1978), *La chiave a stella*, Einaudi, Supercoralli Nuova serie, I ed., Torino
- Liotard J.F., (1982), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano
- Manfredi F., (1999), *Le sponsorizzazioni sociali*, ETAS Libri, Milano
- Melillo J.V., (1983), *Market the Arts*, Foundation for the Extension and Development of the American Professional Theatre, New York
- Mintzberg H., (1983), *Structure in fives: Designing effective organizations*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- Mokwa M.P., Dawson W.M. e Priewe E.A., (1980), *Marketing in the Arts*, Praeger Publishers, New York
- Negri M., (2003), *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Nonaka I., (1991), "The knowledge-creating company", *Harvard Business Review*, Vol. 69, November-December, pp. 96-104
- Nonaka I., (1994), "A dynamic theory of organizational knowledge creation", *Organization Science*, No. 5(1), pp. 14-37

Pastore A., Vernuccio M., (2008), *Impresa e comunicazione. Principi e strumenti per il management*, Apogeo, Milano

Peteraf M., (1993), "The cornerstones of competitive advantage: A resource based view", *Strategic Management Journal*, Vol.14(3), pp. 179-191

Podestà S., Addis M., (2003), "Il post-modernismo: alla ricerca dell'introvabile", *Finanza Marketing Produzione*, Vol. 1, pp. 5-41

Polanyi M., (1986), *La cultura d'impresa*, Franco Angeli, Milano

Rella F. (a cura di), (1989), *Forme e pensiero moderno*, Feltrinelli, Milano

Watzlawick P., Beavin J.H. e Jackson D.D., (1967), *Pragmatic of Human Communication. A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, Norton & Co., New York (edizione italiana, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma 1971)



Vincenzo Caputo\*

## **Sui reali effetti politico-economici della globalizzazione e su alcuni possibili effetti poco noti del processo di globalizzazione sui lavoratori italiani.**

Volendo intendere la globalizzazione come “nuovo ordine”, dobbiamo evidenziare che l’ordine è oggi identificato, per ogni intento e scopo pratico, come controllo e amministrazione, termini che a loro volta indicano ormai un codice convenzionale di uso comune e la capacità d’imporne l’osservanza. In altre parole, l’idea di ordine fa riferimento non tanto alle cose come esse sono, quanto invece al modo di trattarle; alla capacità di ordinare, piuttosto che a qualsiasi capacità intrinseca delle cose così come esse sono per caso ed in un determinato momento. Ma nel contesto socio-politico mondiale, e in una miriade di contesti minori, nessuno sembra ormai sotto controllo. Peggio ancora, non è chiaro a cosa potrebbe somigliare, in queste circostanze, l’«essere sotto controllo». Come prima, ogni tentativo di porre ordine è locale e determinato da qualche problema, ma non vi è luogo che possa pronunciarsi per l’umanità nel suo insieme, né un problema che possa affrontarsi per la totalità degli affari del globo. Proprio questa nuova e spiacevole percezione è racchiusa nel concetto di globalizzazione. Il significato più profondo trasmesso dall’idea di globalizzazione è quello del carattere indeterminato, privo di regole e dotato di autopropulsione degli affari del mondo: l’assenza di un centro, di una stanza dei bottoni, di un comitato di direttori, di un ufficio amministrativo. Il termine «globalizzazione» differisce radicalmente da un altro termine, quello di «universalizzazione», una volta costitutivo del discorso moderno sugli affari globali, ma ormai caduto in disuso e più o meno dimenticato. L’universalizzazione trasmetteva la speranza, l’intenzione la determinazione di creare ordine. Questo concetto fu coniato sull’onda crescente dei nuovi poteri moderni e delle nuove ambizioni dell’intelletto moderno. Esso esprimeva la volontà di rendere il mondo differente da quello che era e migliore di quanto era, e di estendere il cambiamento ed il miglioramento a dimensioni globali che comprendessero l’intera umanità. Si dichiarava anche l’intenzione di rendere migliori (secondo parametri “universalmente validi”) le condizioni di vita di

---

\* Dottore di Ricerca in “Storia dell’Europa Mediterranea. Economia, Società, Istituzioni (sec. XVI-XX)

ciascuno in ogni luogo. Ma questo non è il significato di “globalizzazione”: il nuovo termine fa riferimento innanzitutto a «effetti globali», manifestamente non voluti e imprevisti, piuttosto che a «imprese globali». La “globalizzazione” è paradossalmente contestuale al riaffermarsi del “principio di territorialità”, anzi questi due principi sono intrinsecamente affini e si condizionano e rafforzano reciprocamente.

Al livello della mondialità globalizzata, infatti le , le forze ed i soggetti che operano nella finanza, nel commercio e nell’industria dell’informazione necessitano, prima di tutto, per tutelare la propria libertà di movimento e per conservare indefinitamente la piena possibilità di perseguire i propri scopi, del frazionamento politico della scena mondiale (è particolarmente icastico il termine francese: *morcellement*). Questi operatori coltivano e sviluppano costantemente interessi investiti in “Stati deboli”, cioè in quegli Stati che per quanto deboli sul piano interno e/o esterno rimangono tuttavia, per la comunità internazionale, degli Stati.

Per gli interessi delle suddette realtà operanti a livello globale ( forze e soggetti) è essenziale che gli Stati, ancorché praticamente impotenti (o, meglio, ancorché la volontà democraticamente espressa dai loro popoli sia di fatto divenuta secondaria rispetto alla volontà delle realtà globali) restino le sedi ed agenzie per la formulazione e l’applicazione delle leggi formali.

La frammentazione territoriale del potere legislativo e del potere esecutivo è anche un importante ostacolo al controllo democratico sui soggetti davvero determinanti, ovvero sui soggetti che operano su scala mondiale nella finanza, nel commercio e nell’industria dell’informazione: cioè sulle forze che davvero determinano i destini del mondo e dei singoli, ma che sono tutte o quasi tutte globali ed extraterritoriali come connotato fondamentale, e che pertanto possono definirsi in senso lato anche come realtà inter-statali (o trans-nazionali).

Peraltro sul piano formale, a livello internazionale e a livello mondiale vi è una pluralità di vere e proprie istituzioni interstatali che esercitano, deliberatamente o meno, pressioni ineludibili e coordinate per distruggere sistematicamente tutto ciò che potrebbe bloccare o rallentare il libero movimento del capitale e limitare la libertà di mercato. Le banche mondiali e i fondi monetari forniscono assistenza finanziaria solo a condizione che sia abbandonata ogni politica economica autonoma e non sia ostacolato il libero fluire dei capitali. Per questi operatori internazionali l’elemento etico, nella legislazione, nella finanza e nel commercio, non ha alcun peso pratico: ciò si è reso evidente quando sono riusciti a far accettare l’idea di inserire tra i componenti del Prodotto Interno Lordo i proventi del traffico di droga, della prostituzione e del contrabbando di armi. Oggi purtroppo

Globalizzazione significa anche appiattimento ideologico e nullificazione morale in ossequi al profitto ed alla competitività.

Gli Stati “deboli” (definibili anche “quasi-stati” per la loro sostanzialmente limitata sovranità) non devono toccare in alcun modo gli interessi delle Corporations e la loro effettiva assoluta libertà globale.

Il dominio sul mondo da parte delle forze e dei soggetti che – come la grandi banche - operano a livello globale consiste, in buona sostanza, nell’assicurarsi sempre più spazio e libertà di manovra, imponendo nello stesso tempo alla parte dominata (gli Stati e i popoli) la limitazione più rigida possibile, ancorché inavvertita e occultata sotto le sembianze di accordi e strutture organizzative internazionali del suo libero diritto decisionale.

Una di queste forze operanti a livello mondiale è il cosiddetto Club Bildelberg.

Il banchiere David ROCKFELLER, durante il meeting del Club Bildelberg a Baden-Baden nel giugno 1991, affermò che “Una sovranità sovranazionale, esercitata da un’élite intellettuale e di banchieri mondiali, è certamente preferibile all’autodeterminazione delle nazioni, come avveniva nei secoli scorsi.<sup>1</sup>”. Il 9 dicembre 2001 il Prof. J. MC MURTRY, dell’Università di Guelph (Canada) rivelò che “ Il Club Bildelberg, in quanto struttura di potere a livello mondiale, messa in piedi dalle stesse forze finanziarie e dal sistema dei mass media, ha posto Tony Blair alla guida della Gran Bretagna e George W. BUSH alla Casa Bianca, nonostante la maggioranza dei votanti fosse contraria. Le multinazionali hanno finanziato e comprato questi leader politici per esser certi che questi uomini corrotti servissero i loro piani più di quanto non avrebbero fatto dei governi liberamente eletti dal popolo, e hanno fatto in modo, attraverso la creazione di entità plenipotenziarie e provvedimenti per mercati transnazionali, che i governi non potessero ostacolare i loro piani a lungo, senza infrangere le nuove leggi finanziarie e commerciali, con cui vengono tutelati i diritti di queste grandi multinazionali”<sup>2</sup>

Le nostre azioni possono avere, e spesso hanno effettivamente, conseguenze globali; ma noi singoli individui – come anche le entità collettive al di sotto di un livello dato -non abbiamo (né abbiamo probabilità di ottenerli) i mezzi per programmare ed eseguire azioni su un piano globale. La globalizzazione non riguarda ciò che tutti noi, o almeno i più industriosi e intraprendenti di noi, desideriamo o speriamo di fare. Essa riguarda ciò che sta accadendo a tutti noi. Vi è una crescente esperienza di debolezza, anzi d’impotenza, delle consuete agenzie

---

<sup>1</sup> D. Estulin “Il Club Bildelberg”, pag. 83, Arianna Editrice, Cesena, 2010

<sup>2</sup>D. Estulin, Ibidem

preposte all'ordine, che si ritenevano per certe. Tra queste, la posizione più elevata in tutta l'era moderna spettava allo Stato.

Questa debolezza si aggravava costantemente anche per l'inarrestabile azione di entità transnazionali come il Club Bilderberg e delle numerose organizzazioni da esso derivate<sup>3</sup>, il cui studio esula da questa trattazione.

Nella maggior parte delle lingue moderne, per indicare lo Stato, cioè quella particolare forma di ordinamento politico sorta in Europa a partire dal sedicesimo secolo fino alla fine del diciottesimo o agli inizi del diciannovesimo, sono utilizzati termini derivanti dalla parola latina *status*. L'uso della parola *status* era frequentissimo durante tutta l'età imperiale, ma veniva usato con il significato odierno di "condizione", "modo di essere". Si poteva parlare di *status rei publicae* (della Repubblica), *status regni* (del regno) *status regis* (del re), per indicare semplicemente la situazione, il modo di essere, la condizione del regno, della repubblica, del re, ecc. L'espressione *pubblica res* (cioè, in senso letterale, la cosa pubblica) indicava l'ordine laico opposto all'ordine rappresentato e costituito dalla Chiesa.

Lo Stato moderno nacque dal processo di progressivo accentramento del potere secondo un'istanza sempre più ampia e finì col comprendere l'intero ambito dei rapporti politici. Parallelamente si ebbe l'evoluzione del significato del termine *status* fino al senso attuale di Stato come corpo politico sottoposto ad un governo delle leggi comuni. Fu un processo che consistette essenzialmente nell'affermazione del principio di territorialità dell'obbligazione politica e di personalità del comando politico. Il processo di formazione dello Stato moderno e del suo potere va considerato come la storia di una tensione dal sistema policentrico dei poteri feudali allo Stato territoriale accentrato e unitario fondato sulla gestione razionale del potere.

Nel corso di questo processo il termine Stato cominciò a indicare la condizione del paese nei suoi dati sociali come politici, nella sua costituzione materiale, nei tratti che ne costituiscono l'ordinamento: la condizione del principe e dei suoi aiutanti, dei ceti che esprimevano entrambi, dell'organizzazione del potere che ne derivava. Lo 'Stato' in conclusione, di tutto ciò che riguarda la sfera della vita umana organizzata ma non direttamente rivolta al fine spirituale.

---

<sup>3</sup> La più grossa è la Tavola Rotonda, un distaccamento della quale si chiama Council of Foreign Relations, con sede negli USA. Nonostante il CFR svolga un ruolo importante nelle decisioni prese dal governo americano, resta sconosciuto a molti cittadini. Solo una persona su cinquemila conosce l'organizzazione e una percentuale ancora minore è al corrente dei suoi reali scopi. (D. Estulin, cit., pagg.99-100)

er effetto di ulteriori e complicate elaborazioni si arrivò infine ad una particolare accezione del significato dell'espressione «Lo Stato»: precisamente quella di un'agenzia che rivendicava e legittimava il diritto e i mezzi per stabilire e rafforzare le regole e le norme destinate a fissare lo svolgimento dei compiti su un determinato territorio. Ordinare una certa parte del mondo significava stabilire uno stato dotato della sovranità per fare proprio questo. La creazione dell'ordine esige un enorme e continuo sforzo, che a sua volta richiede notevoli mezzi. La sovranità legislativa ed esecutiva dello Stato risultò appoggiata, conseguentemente, sul «tripode della sovranità», con i suoi tre sostegni: militare, economico e culturale. Fin dall'epoca dei c.d. Stati Nazionali la «politica globale» si preoccupò soprattutto di mantenere il principio della piena e incontrastata sovranità di ciascuno Stato sul proprio territorio, con la cancellazione dei pochi «punti vuoti» che rimanevano sulla mappa del mondo, e contrastando il pericolo d'ambivalenza che nasceva dal sovrapporsi di sovranità. Il significato dell'«ordine globale», conseguentemente, si ridusse al sommarsi di una quantità di ordini locali, ciascuno efficacemente mantenuto ed efficientemente tutelato da uno, ed uno soltanto, Stato territoriale.

Ma lo Stato-nazione così come qui sopra delineato sta subendo molteplici mutamenti. Ai nostri giorni si è affermato a livello mondiale – in apparenza, irrevocabilmente e con forza onnicomprensiva – il contesto fenomenico e strutturale della globalizzazione. Il potere esecutivo in ambito nazionale (ovvero i parlamenti, gli organi di Governo democraticamente eletti. Non mi riferisco ai Governi e/o ai parlamenti “nominati in seguito all'accordo tra le forze della politica e della finanza, che l'Italia sta sperimentando/subendo da qualche anno.) riduce la sua azione a semplice amministrazione dell'esistente, ovvero si arriva all'eclissi dello Stato-Nazione.

C'è già stata una consistente cessione di sovranità nazionale ad alcuni organismi internazionali, come dimostra la costruzione dell'Unione Europea o la centralità del Wto, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nel definire i vincoli della globalizzazione neoliberista. Ma gli scopi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale non sono certo quelli di incrementare il benessere dei popoli o di redistribuire la ricchezza fra i ceti sociali. Esponenti del Sistema Europeo (ricordiamo però che gli esponenti del sistema finanziario e bancario europeo come Mario Draghi non sono mai stati democraticamente eletti da nessuno. Il Sistema non lo prevede. Sono anch'essi “nominati” dal sistema stesso) chiedono la cessione sempre maggiore di poteri decisionali dall'Italia all'Europa. Cioè, in pratica, a quello stesso Sistema europeo che ha forti componenti non elettive, come appunto la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale.

Il 28 maggio 1999 Michael THOMAS, un operatore di Wall Street di grande prestigio, ha dichiarato fra l'altro che le loro principali strutture (cioè le principali

strutture create dai membri del Club Bildelberg, n.d.t.) ,ovvero il Fondo Monetario Internazionale e la banca Mondiale, hanno creato un numero di devastazioni umane superiore a quello seguito alla II Guerra Mondiale<sup>4</sup>.

Il prevalere surrettizio di concetti come la redditività e la produttività – a tutto vantaggio di quei soggetti nazionali e trans nazionali che detengono la maggior parte della ricchezza, sta facendo prevalere, in Italia come in tutto l'attuale contesto Europeo, grottesche forme di “democrazia occidentale ridimensionata,, nella quale le persone incaricate di prendere le decisioni non tengono conto dei bisogni della gente, come la giustizia sociale, il bene comune e una buona qualità della vita; al contrario, causando una forte austerità economica, vogliono favorire gli interessi delle élites politiche e delle multinazionali”<sup>5</sup>.

E tuttavia lo Stato nazionale non è ancora scomparso. Più semplicemente c'è stato un mutamento delle sue funzioni, mentre è cambiato l'equilibrio dei tre poteri che hanno caratterizzato lo stato moderno. Stiamo infatti assistendo all'impoverimento del potere legislativo e al affermarsi di una inedita centralità del potere esecutivo, mentre il potere giudiziario si ritrova a svolgere, in pratica, anche funzioni squisitamente politiche.

Nel caso italiano (vicende di Tangentopoli) il pool di mani pulite ha di fatto operato un certo ricambio del personale politico, anche se alla fine, a parte la dovuta definizione giuridica delle singole posizioni, tra prescrizioni e leggi modificate o abrogate si è sostanzialmente arrivati a una riabilitazione complessiva di quasi tutti coloro che avevano commesso quei reati. Con un livello di corruzione “percepita” che non è diminuito. E, soprattutto, con una rinnovata diffusione del senso di impunità prima imperante. Il potere giudiziario è intervenuto il momento di crisi dello Stato-nazione ed ha di fatto favorito rilevanti modifiche normative, paradossalmente contribuendo anche al manifestarsi di una tendenza all'autotutela - nei confronti di una Legge vista come politicamente pericolosa - da parte del potere politico in carica. Sono estrema ma costante espressione di questa tendenza molti strumenti normativi di varia natura, dalla riduzione dei termini di prescrizione che puntualmente ha bloccato procedimenti che coinvolgevano alti esponenti del potere politico al c.d. “Lodo Schifani”, già cassato dalla Corte Costituzionale nel 2004, fino al Lodo Alfano (sua sostanziale riedizione datata 2008, ancora in vigore ma già sottoposto al vaglio del Giudice delle Leggi) ed oltre.

Purtroppo questo cambiamento dello Stato-nazione risponde a una logica "imperiale". Al momento attuale, infatti, è l'esecutivo che decide, cancellando di

---

<sup>4</sup> D. Estulin, Cit., pag.84

<sup>5</sup> D. Estulin, ibidem

fatto quella caratteristica liberale che considerava prioritario il fatto che i parlamenti dovessero funzionare come una sfera dove discutere ciò che contribuiva all'interesse nazionale. Sempre più frequentemente e sempre in maggior misura il potere esecutivo definisce le priorità senza passare attraverso una discussione pubblica di cui si possono esprimere interessi o punti di vista divergenti tra di loro. La decretazione d'urgenza diventa un comodo espediente per evitare il dibattito parlamentare e anche per scansare l'eccessiva attenzione dell'opinione pubblica.

Attualmente in ambito internazionale avviene che, conformemente a questa stessa ottica "imperiale" si stabilisce un nesso diretto tra la dimensione nazionale e quella globale. Mentre nella concezione liberale -secondo la "dottrina del libero mercato"- il giudice supremo dell'attività economica è il mercato, oggi i soggetti attivi dell'attività economica si sforzano in ogni modo di eliminare e mettere a tacere vincoli normativi e controlli. Le imprese, (e i grandi imprenditori, e soggetti quali le "corporations") si pongono il primario obiettivo di salvaguardare se stesse, e sentono la necessità di un potere esecutivo che crei le condizioni della loro "non imputabilità" formale.

Uno dei punti forti della deregulation connessi alla dinamica della globalizzazione è la privatizzazione di attività statali. A proposito bisogna premettere e precisare che, per quanto riguarda l'Italia, sia il modello dell'ente pubblico economico che il concetto stesso di intervento dello Stato nell'economia attraverso un'attività direttamente imprenditoriale sono entrati in crisi già nell'ultimo decennio del secolo scorso per effetto dei risultati insoddisfacenti dell'attività economica pubblica, (che non è riuscita ad essere efficiente e ha finito per gravare pesantemente sul bilancio di Stato già allora), oltre che per effetto dell'influenza dell'ordinamento comunitario che si è mostrato contrario alla presenza nel mercato di operatori economici (lo Stato e gli enti pubblici) non operanti secondo le logiche del mercato.

Si è così avviato un processo di privatizzazione che ha coinvolto tanto i beni pubblici quanto le attività imprenditoriali svolte da soggetti pubblici.

Lo scopo di questi processi è segnatamente quello di attuare un progressivo disimpegno dello Stato dall'attività imprenditoriale (tramonto della figura del cosiddetto Stato-imprenditore) ed assegnare invece allo Stato un ruolo di regolatore/ arbitro più confacente allo spirito neoliberista della globalizzazione, sempre nel dichiarato intento, continuamente ribadito dai mass-media controllati dal potere, di perseguire nel miglior modo gli interessi generali del paese.

Il processo di privatizzazione prevede una prima fase che può definirsi formale, caratterizzata semplicemente dal mutamento della forma giuridica dell'ente pubblico, che assume la veste di società per azioni. Segue una seconda fase di privatizzazione sostanziale in cui si realizza l'effettivo passaggio dell'impresa in

mano privata, mediante la dismissione delle partecipazioni. All'inizio degli anni '90 sono stati privatizzati per primi gli enti creditizi pubblici. Nel 1992 la legge dispose la privatizzazione delle principali imprese pubbliche (IRI, ENI, ENEL e INA) e la loro trasformazione in società per azioni.

Con un'unica norma di legge si ottenne il duplice effetto di trasformare un ente pubblico in soggetto privato e di costituire una nuova società per azioni. Le azioni della nuova società sono state attribuite al Ministero del Tesoro (oggi Ministero dell'Economia delle Finanze), che esercita i diritti dell'azionista. In seguito (con la Legge 474/94), resa finalmente possibile la collocazione delle partecipazioni presso il mercato dei capitali, si arrivò alla privatizzazione effettiva. Questa costituì infatti un passaggio essenziale per realizzare sostanzialmente la privatizzazione dell'impresa pubblica e, perciò l'effettivo mutamento della natura giuridica dell'impresa secondo lo spirito neoliberista. La privatizzazione di attività statali è stata realizzata o progettata non solo in riferimento ai servizi sociali, ma anche in riferimento a funzioni finora tipicamente statali, quali i trasporti, la previdenza sociale, le comunicazioni e la sanità.

Il capitalismo moderno si è originato e sviluppato, dal '600 in poi, nel contesto degli Stati nazionali, ed è proprio lo Stato nazionale l'istituzione che da quel secolo in poi ha svolto su di esso la funzione di contenitore e moderatore. L'indebolimento dello Stato nazionale moderno può essere attribuito anche alla pratica impossibilità di controllare e moderare efficacemente i flussi di capitali vaganti che sono alla base del capitalismo moderno. Queste immense energie economiche sono oggi svincolate dall'azione degli Stati nazionali e vengono gestite da nuovi soggetti transstatali e transnazionali : le grandi Corporations .

Per esse si avrebbe anche il termine "multinazionali", termine che però risulta restrittivo e inadeguato se si considera che descrive soltanto una condizione oggettiva, cioè l'essere il risultato dell'aggregazione di soggetti (poteri) imprenditoriali ed economici di diverse nazionalità, mentre le Corporations sono oggi una realtà istituzionale. Cioè grandi nuove istituzioni, più simili agli Stati della politica che alle imprese del mercato, ed esprimono la forza e l'arroganza di un potere autonomo, invocato come tale in nome della libertà economica. Nel 1996 i redditi complessivi delle 500 più grandi Corporations ammontavano a \$ 11 trilioni, rispetto a un prodotto lordo mondiale di \$ 52,3 trilioni , secondo stime del fondo monetario internazionale. Oggi hanno assunto un'importanza tale, rispetto agli Stati nazionali, da risultare addirittura preponderante. Infatti, delle 100 più grandi entità economiche del mondo, oggi 51 sono corporation e 49 sono stati nazionali. La prima di essere per entità, è la General Motors con un fatturato di \$ 176 miliardi. E' diffusa la convinzione che il fenomeno della globalizzazione sia in gran parte connesso alle corporations e al loro emergere in epoca moderna, e che pertanto esse abbiano impresso una grande spinta alla crescita dell'economia



mondiale. Ma non è così. in termini globali, il tasso di crescita dell'economia mondiale nel suo insieme è sceso dal 3,5% medio annuo negli anni '60 al 2,4% degli anni 70 per scendere, nella fase più intensa della globalizzazione -negli anni '80 e '90- , rispettivamente l'1,4 e all'1,1%.

Tra l'altro la globalizzazione ha messo in moto, a partire dall'ultima parte del secolo scorso, uno spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale da ovest verso est.

Contrariamente a quanto continuamente propagandato, la globalizzazione non ha innescato un processo di contrazione delle disuguaglianze economiche e sociali, e ciò per due fondamentali ragioni:

1. contestualmente alla crescente riduzione del divario tra i redditi medi dei paesi ricchi e dei paesi poveri, si sono verificate una profonda divaricazione della distribuzione dei redditi all'interno dei paesi in via di globalizzazione, ed un inasprimento delle disuguaglianze nei paesi ricchi.
2. l'inseguimento dei paesi poveri rispetto a quelli ricchi, all'interno del modello di crescita caratteristico di questi ultimi, ha provocato numerose conseguenze ambientali insostenibili. Inoltre, in paesi come l'India, si accresce il divario tra una élite di alta preparazione tecnica di livello culturale e il ristagno di strati miserabili di popolazione nella miseria nell'impotenza dell'ignoranza. Questo divario sociale è fortemente aggravato dalla pressione esercitata dalla crescita della produzione e dai consumi di massa sull'ambiente. I paesi poveri, nell'inseguire i paesi ricchi, si trovano così ad affrontare due processi negativi: l'exasperazione delle distanze tra gruppi sociali all'interno dello Stato in via di globalizzazione e l'aggravamento della pressione globale sull'ambiente, provocato dalla crescita dettata dal modello occidentale.

Le *corporations* creano gravi problemi in riferimento alla libertà e al mantenimento della sovranità politica degli Stati indipendenti. Dato che più della metà delle grandi potenze mondiali è oggi costituita dalle *corporations*, e considerato che la somma dei loro redditi supera quella degli Stati nazionali, viene a cadere la distinzione convenzionale tra il mercato, fondato sulla logica oggettiva dello scambio, e lo Stato fondato sulla logica discrezionale del potere (con tutte le conseguenti implicazioni, esigenze e necessità connesse al mantenimento della democrazia e alla salvaguardia dei diritti dell'uomo).

Le *Corporations* multinazionali sono grandi poteri privati ed hanno margini di discrezionalità tanto ampi quanto quegli Stati. Inoltre hanno una struttura complessa ed una gamma di "politiche" articolate: una politica interna, una politica estera, una politica di difesa, una politica di informazioni. Manca loro, perché a loro del tutto estraneo e perché non corrispondente ai loro interessi, la

legittimazione istituzionale derivante dal consenso popolare diretto o indiretto, cioè espresso direttamente dal popolo o indirettamente da libere istituzioni formate dalla volontà popolare. Questo comporta che esse siano sistemi con altissimo grado di arbitrarietà. Esse sono in grado di dominare di fatto molti Stati nazionali annullandone la sovranità. In molti casi -cioè in molti contesti nazionali-, e (ciò che è ancora più grave) in molti contesti associativi internazionali,- si è verificato, di fatto un trasferimento di poteri alle Corporations, reale ancorché inavvertito dall'opinione pubblica per effetto dell'accorta gestione delle informazioni trasmesse dai mass-media. Solo un ristretto pubblico di studiosi, operatori e addetti ai lavori ha potuto percepirlo.

Gli Stati, tuttavia, rimangono ancora le uniche sedi ed agenzie per la formulazione e l'applicazione delle leggi. Il dato da evidenziare è che la frammentazione territoriale del potere legislativo ed esecutivo è, anche, un importante ostacolo al controllo effettivo sulle forze che davvero contano, ma che sono tutte o quasi tutte globali, extraterritoriali, nel loro carattere.

In effetti, sembrano esserci un'intima affinità e un reciproco condizionamento e rafforzamento tra la «globalizzazione» ed il rinnovato risalto dato al «principio territoriale». I soggetti attivi globali della finanza, del commercio e dell'industria dell'informazione dipendono, per la loro libertà di movimento e per la loro piena possibilità di perseguire i propri scopi, dalla frammentazione politica della scena mondiale.

Essi hanno tutti sviluppato, si potrebbe dire, interessi investiti in «Stati deboli», cioè in quegli Stati che per quanto deboli rimangono tuttavia Stati, cioè soggetti di diritto internazionale formalmente indipendenti e sovrani, che possono stipulare accordi con altri soggetti della comunità internazionale.

Le Corporations, forti della loro effettiva condizione di istituzioni inter-statali, esercitano (deliberatamente o come conseguenza indiretta di azioni, comportamenti e strategie volti ai propri fini) pressioni coordinate su ogni Stato «debole» o comunque assoggettato alla loro influenza per distruggere sistematicamente tutto ciò che potrebbe bloccare o rallentare il libero movimento del capitale e limitare la libertà di mercato. La loro influenza, peraltro, si estende in vario modo e misura anche agli Stati «forti». L'abbandono di ogni pensiero di politica economica autonoma è la condizione preliminare per poter accedere all'assistenza finanziaria da parte delle banche mondiali e dei fondi monetari. Gli Stati deboli sono precisamente ciò di cui il nuovo ordine del mondo, la globalizzazione, ha bisogno per mantenersi e riprodursi.

Essi possono essere facilmente ridotti all'(utile) ruolo di distretti di polizia locale, che assicura il minimo di ordine richiesto per la conduzione degli affari, ma non debbono essere temuti come freni sulla libertà globale delle compagnie. Il dominio

consiste sempre nell'assicurarsi nella maggior misura possibile spazio e libertà di manovra, imponendo nello stesso tempo alla parte dominata la limitazione più rigida possibile del suo diritto decisionale.

Integrazione e frammentazione, globalizzazione e territorializzazione sono processi reciprocamente complementari; per essere anche più precisi, due lati dello stesso processo: quello della ridistribuzione su scala mondiale della sovranità, del potere, e della libertà di agire. Perciò sarebbe più appropriato parlare di glocalizzazione piuttosto che di globalizzazione. Si tratta cioè di un processo all'interno del quale il coincidere e l'intrecciarsi di sintesi e di dispersione, d'integrazione e di scomposizione, sono qualsiasi cosa tranne che accidentali, ed ancor meno modificabili.

Comunque «globalizzazione» (o meglio, come appena detto, glocalizzazione) non significa unificazione culturale. La produzione di massa di «materiale culturale» non conduce al prodursi di qualcosa che possa sembrare «cultura globale».

Qui voglio indicare alcuni connotati della glocalizzazione.

La glocalizzazione è innanzitutto e soprattutto una ridistribuzione di privilegi e privazioni, di ricchezza e povertà, di capacità e incapacità, di potere e impotenza, di libertà e costrizione. Essa è, si potrebbe dire, un processo di ristrutturazione universale, nel corso del quale viene messa insieme su scala mondiale una nuova gerarchia socio/culturale che si auto-riproduce. Una tale differenza e identità comune, che la globalizzazione dei mercati e delle informazioni promuove e rende «necessaria», non è una diversità tra partner eguali.

Ciò che è libera scelta per alcuni è destino crudele per altri. E poiché questi altri tendono a crescere irrefrenabilmente nel numero e a sprofondare sempre di più nella disperazione che nasce da un'esistenza priva di prospettive, sarà sempre più evidente che la glocalizzazione comporta il concentrarsi (potremmo anche dire "localizzarsi e concentrarsi in luoghi dell'universo politico e sociale in modo funzionale al proprio accrescimento") del capitale, della finanza e di tutte le altre possibilità di scelta effettiva, ovvero il concentrarsi dell'autentica (cioè non meramente formale) libertà di agire cioè ,di quote del potere politico ed economico effettivo in grado di controllare o condizionare anche gli Stati e le Istituzioni Internazionali più forti.

Riguardo alla concentrazione della ricchezza va preso atto che oggi la ricchezza totale dei primi 358 «miliardari globali» equivale a tutti i redditi messi insieme dei due miliardi e mezzo dei più poveri, (il 45% della popolazione del mondo),e solo il 22 per cento della ricchezza globale appartiene ai cosiddetti «Paesi in via di

sviluppo», che rappresentano circa l'80 per cento della popolazione mondiale. E' un dato rilevato dalle Nazioni Unite nell' Human Development Report del 1998<sup>6</sup>.

La globalizzazione ha dato più opportunità a coloro che sono estremamente ricchi di far denaro più rapidamente. Questi individui hanno utilizzato la più recente tecnologia per muovere grandi somme di denaro in tutto il mondo con estrema rapidità e per speculare in modo sempre più efficiente. Purtroppo, la tecnologia non ha alcuna influenza sulla vita dei poveri nel mondo. In realtà, la globalizzazione è un paradosso: mentre risulta molto vantaggiosa per pochissimi individui, trascura ed emargina due terzi della popolazione mondiale.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Inoltre, nell'anno di riferimento:

- 1) L'85% della popolazione mondiale ha ottenuto solo il 15% del reddito
- 2) Il 20% dei Paesi più poveri ha visto diminuire la propria ricchezza all'1,4 di quella globale, mentre trent'anni fa possedeva ancora il 2,3%
- 3) Le transazioni finanziarie valutarie puramente speculative raggiungono il volume di 1.300 miliardi di dollari al giorno, cinquanta volte maggiore del volume degli scambi commerciali e quasi pari al totale di 1.500 miliardi di dollari cui ammontano le riserve complessive di tutte le banche centrali mondiali".
- 4)"Se i 358 miliardari decidessero di tenersi più o meno 5 milioni di dollari ciascuno, di accontentarsi di quelli e di dare via il resto, in pratica potrebbero raddoppiare i redditi annuali di quasi la metà della popolazione mondiale".
- 5)"Nel 1975 sono state due milioni le persone costrette ad emigrare, rifugiati assistiti dall'Altra Commissione delle Nazioni Unite istituita a quel fine. Nel 1995 erano salite a 27milioni

V. Zygmunt Baumann, *Dentro la Globalizzazione* ed. Laterza, pagg. 75,79,80,97

<sup>7</sup> 246 miliardi di dollari i nuovi crediti ai Paesi in Via di Sviluppo nel 1999, mentre sono stati 225 miliardi di dollari i debiti restituiti dai PVS. 135 miliardi di dollari invece gli interessi sul debito pagati dai PVS in quello stesso anno. Saldo: 114 miliardi di dollari dai Paesi poveri ai Paesi ricchi. (*fonte: Annuario Sociale 2001, Gruppo Abele, Feltrinelli.*)

Persone che vivono con meno di un dollaro al giorno:

- 24milioni in Europa e Asia centrale;
- 78milioni in America Latina e Caraibi,
- 6milioni in Nord Africa e Medio Oriente,
- 552milioni in Asia del sud e
- 278milioni in Asia dell'est e pacifico,
- 291milioni in Africa Subsahariana.
- Più di un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile.
- 2 miliardi e 400 mila persone non dispongono d'infrastrutture igienico-sanitarie. (*fonte: Annuario Sociale 2001, Gruppo Abele, Feltrinelli.*)

L'indice di Povertà umana più alta nei paesi industrializzata spetta agli USA con il 15.8% (anno 1998). Nello stesso anno, nelle prime dieci compagnie mondiali 8 erano società statunitensi. (*fonti: Annuario Sociale 2001, gruppo Abele, Feltrinelli. "La guerra dei Mercati", di Stefano Cingolani, Laterza.*)

I nuovi ricchi «globalizzati» ed i nuovi poveri «globalizzati» si sono sedimentati in due «poli di aggregazione» (in senso figurato), al vertice e al fondo di una sorta di ordinamento sociale gerarchico emergente. Questi due «poli» differiscono nettamente l'uno dall'altro ed i loro contatti reciproci diminuiscono continuamente, allo stesso modo in cui le «zone con divieto d'accesso» delle città contemporanee vengono accuratamente sbarrate e aggirate dalle linee di traffico usate per la mobilità dei fortunati residenti. Se per il primo mondo, il mondo dei ricchi e dei benestanti, lo spazio ha perso il suo carattere restrittivo e viene facilmente attraversato nelle sue interpretazioni sia «reali» che «virtuali», per il secondo mondo, il mondo dei poveri, lo spazio reale, «strutturalmente superfluo», è quasi sbarrato: la privazione è resa ancora più dolorosa dall'importuno sfoggio di conquista di spazio da parte dei media e dall'«accessibilità virtuale» di distanze irraggiungibili nella realtà non-virtuale.

I «ricchi» vivono in un perpetuo presente, che passa attraverso un susseguirsi di episodi igienicamente isolati sia dal loro passato che dal loro futuro; questi individui sono costantemente occupati e perpetuamente «a corto di tempo», dato che ogni momento di tempo è insufficiente: un'esperienza identica a quella del tempo pieno sino all'orlo. Gli individui abbandonati nel deserto del mondo opposto risultano fiaccati e schiacciati sotto il peso di un tempo sovrabbondante, eccessivo e inutile, che essi non sanno con che cosa riempire. Nel loro tempo, «non accade mai nulla». Essi non «controllano» il tempo, ma neppure ne sono «controllati», diversamente dai loro padri che timbravano il cartellino per registrare l'ora d'entrata e l'ora di uscita, soggetti al ritmo anonimo del tempo di una fabbrica.

La pressione per abbattere le ultime barriere che si frappongono al libero movimento del denaro e delle merci e informazioni che producono denaro va di pari passo con la pressione per scavare nuovi fossati ed erigere nuovi muri (variamenti

---

Gli Stati Uniti hanno emesso 5410 milioni di tonnellate di biossido di carbonio; l'Unione Europea 3327 milioni. L'effetto serra però colpisce altrove: nel biennio 1998-99 si sono calcolati 120.000 morti e milioni di senza casa in India e America Latina per alluvioni, maremoti, tempeste. Dalle 20 catastrofi segnalate negli anni cinquanta si è passati a 86 negli anni 90. (fonte: *State of the World 2001*, *Worldwatch Institute*)

713 miliardi di Euro il valore economico prodotto dal Terzo settore in 22 Paesi del mondo, pari come dimensione, all'ottava economia mondiale. 780 miliardi di dollari nel 1999 per la spesa militare mondiale. (fonte: *Annuario Sociale 2001*, Gruppo Abele, Feltrinelli.)

La General Motors arriva al 23esimo posto delle potenze mondiali (stati o imprese). Supera il reddito nazionale della Danimarca e della Thailandia messi insieme. La Ford supera il reddito nazionale della Norvegia; mentre la Mitsubishi e la Royal Dutch Shell sono più ricche dell'Arabia Saudita. (fonte: *"La guerra dei Mercati"*, di Stefano Cingolani, Laterza.)

"Le multinazionali sono 60 mila, con mezzo milione di filiali straniere. Da sole, controllano il 20% della produzione mondiale e il 70% del commercio. Oltre la metà dei posti di lavoro dell'industria è nei Paesi in via di sviluppo." (*Corriere della Sera*, 15 luglio 2001.)

chiamati leggi per l'«immigrazione» o per la «nazionalità») che impediscono il movimento di coloro che vengono sradicati, spiritualmente o fisicamente. La localizzazione e/o rilocalizzazione forzata di enormi masse di poveri/forza lavoro/proletariato esprime e tutela la selettività naturale degli effetti globalizzanti di queste pressioni.

Quello attuale è – storicamente – un momento di scatenamento della violenza dell'uomo contro l'uomo: una violenza che non si estrinseca direttamente nello spargimento di sangue, ma consiste nel costringimento, nel condizionamento inavvertito, nella persuasione occulta e nella manipolazione ideologica e culturale dei singoli e delle masse, nella finalizzazione dei loro consumi, delle loro attività, delle loro convinzioni e delle loro scelte di vita alla costruzione e stabilizzazione di un sistema mondiale asservito agli interessi di una limitata frazione di umanità. Tra i soggetti attivi di questa violenza rientrano svariate tipologie di operatore della globalizzazione, dal singolo “miliardario” alla multinazionale, passando per una concatenazione di elementi umani e strutturali il cui primo scopo è spalmare le responsabilità delle conseguenze negative della globalizzazione su una quantità indeterminata e/o indeterminabile di soggetti mentre i vantaggi continuano a essere goduti da pochi, (singoli, associazioni di vario genere palesi o occulte, ecc) e quei pochi sono costantemente attivi, autori informati e consapevoli di ciò che avviene nei vari teatri e momenti del processo mondiale di globalizzazione.

A proposito possiamo rilevare che attualmente l'informazione è gestita in modo non ancora uniformemente ferreo e capillare: basta confrontare la stampa italiana con quella estera per constatare, ad. Es., che la nostra stampa nazionale tende sempre più a esprimersi in conformità ad interessi dati ed a selezionare le notizie secondo opportunità, mentre altra stampa del resto d'Europa e degli USA fornisce ancora – a chi di noi è in condizioni di leggerla- notizie sulla realtà quotidiana (e sulla globalizzazione) altrimenti irreperibili dal pubblico.

La globalizzazione, nelle sue forme e manifestazioni attuali, funziona molto male e produce un' enormità di danni, dalla distribuzione ineguale delle risorse all' assoluto deficit di democrazia dei processi decisionali. Sono saltate praticamente tutte le precedenti regole del gioco economico-politico internazionale, e i soggetti più forti - cioè le grandi multinazionali - stanno cercando, con successo, di ridefinirle a loro esclusivo vantaggio. Una volta la ricerca del profitto era temperata da vincoli geografici e politici, dagli Stati nazione, dalle leggi, dalla nascita del movimento sindacale, dai sistemi di protezione sociale. Oggi tutto questo sta saltando, e chi prende le decisioni lo fa in modo del tutto arbitrario, senza alcuna prima confrontarsi e accordarsi con alcuna controparte.

Le nuove regole del gioco – i cui effetti si concretano e definiscono praticamente proprio nell'attività sovranazionale del WTO - sfuggono a qualsiasi controllo

democratico. Altro elemento dirompente è la velocità delle trasformazioni, che rendono difficile cercare di far fronte ai cambiamenti che impongono alle comunità direttamente interessate». La delocalizzazione delle imprese, che sentiamo spesso vantata come necessaria ed utile per salvaguardare gli investimenti e la competitività delle industrie italiane si traduce essenzialmente, a livello italiano, nella salvaguardia (o aumento) della redditività del capitale investito e nella perdita di posti di lavoro, mentre a livello mondiale – con riferimento al c. d. “lavoro dipendente”- comporta lo spostamento di reddito dai poveri dei paesi ricchi ai poveri dei paesi poveri, cioè dai poveri ai poverissimi.

È molto probabile che una globalizzazione così come la coltiva a livello mondiale il WTO, cioè non controllata dalle istanze democratiche o almeno dalla libera volontà dei governi coinvolti (con particolare riferimento ai Paesi poveri), senza i sistemi di compensazione funzionali a questi controlli e ad uno sfruttamento delle risorse equo e solidale, alla fine susciterà delle reazioni di rigetto tali da bloccare e far regredire gli stessi processi di globalizzazione»

Persino la Cina ha aperto al suo interno un dibattito importante sulla compatibilità sociale del proprio sviluppo economico. Pur avendo ancora una forma di governo antidemocratica si sta ponendo seriamente un problema d' interesse generale sulle condizioni di vita della popolazione. Possiamo affermare che solo un investimento in democrazia può contrastare le pulsioni peggiori della globalizzazione.

La maggior parte della popolazione sta alla base della piramide sociale, e un governo democratico è più incline a tenere conto delle istanze di tutti. E la tutela della maggioranza della popolazione –mondiale o di una parte del mondo – non è mai rientrata tra gli obiettivi del WTO, l' unica sede esistente in cui si prendono decisioni e si stringono accordi che alla fine vincolano tutti sulla regolazione dei commerci mondiali.

Decisioni la cui forza condizionante sarà enorme, e praticamente non contrastabile da parte di milioni e milioni di cittadini, consumatori ed utenti.

Posso citare come esempio di frutto di queste decisioni ed accordi (alcuni tenuti segretissimi, e ciò è molto indicativo) un recentissimo progetto di accordo commerciale con conseguenze di grandissima portata su gran parte della popolazione mondiale: il cosiddetto Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership)<sup>8</sup>, destinato a condizionare pesantemente anche Internet ed i suoi utenti in tutto il mondo.

---

<sup>8</sup> La più grande minaccia per la Rete non arriva dai criminali informatici, dalle grandi corporations e nemmeno dall'Nsa. Arriva dall'Europa e dall'ostinata determinazione dei suoi governanti (*sic*) nel procedere con lo sciagurato progetto di accordo commerciale con gli Stati Uniti.

Alcuni possibili effetti poco noti del processo di globalizzazione sui lavoratori italiani, così come pianificati dal potere imprenditoriale italiano.

A semplice titolo di esempio voglio ricordare che nel 2009, in Italia, nell'intento di applicare il più tassativo spirito neoliberista – del quale la Globalizzazione è, insieme, momento realizzativo e pilastro concettuale essenziale – sono stati proposti plateali passi indietro rispetto a fondamentali conquiste dei lavoratori. Ancora oggi proseguono i tentativi di precarizzare anche la P.A. (al di là della recente proclamata volontà di eliminare il precariato nella scuola...) oltre al settore privato, applicando la deleteria Legge Biagi, e cancellando l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che vieta il licenziamento senza giusta causa, dimenticando che lo Statuto dei Lavoratori fu una conquista pagata a caro prezzo dopo le vicende del '68). A tal fine sono state formulate una gamma di proposte che sostanzialmente:

- riducono la partecipazione pubblica in settori fondamentali
- facilitano agli operatori economici privati l'accesso a settori nei quali concorrenzialità e privatizzazione significano aumento dei costi a carico del cittadino utente (e diminuzione del prelievo sul grande contribuente).
- addirittura propongono l'eliminazione dell'edilizia assistita e/o popolare
- contrabbandano redditività per efficientismo.

Le proposte citate (spesso articolate in "decaloghi" o "dodecaloghi"<sup>9</sup>) sono uno strumento già altre volte utilizzato per contrabbandare come salvifici dei

---

Il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) è l'ennesimo accordo, sullo stesso stile del segretissimo Tisa, che punta a sottrarre potere legislativo ai governi relegandolo ai mercati. In particolare, contiene la famigerata clausola di "salvaguardia degli investimenti". Una trappola legale che funziona così: ogni Stato che sigla l'accordo, si impegna a non creare "ostacoli al libero commercio" attraverso l'attività legislativa o regolamentare. In questo modo si espone a eventuali cause da parte delle aziende straniere (nel caso del Ttip, delle aziende statunitensi) che ritengono di essere "danneggiate". <http://www.lfattoquotidiano.it/2014/09/20/perche-ilttip-uccidera-internet1/1126283/>

<sup>9</sup> **Il dodecalogo dell'Istituto Bruno Leoni (tratto da: Sole 24h, 6 marzo 2008)**

1. **Abolire la legge Finanziaria:** La Legge finanziaria, e con essa il Dpef, oggi è un provvedimento omnibus, che manca di chiarezza e trasparenza. Bisogna trasformarla in una vera e semplice legge di bilancio, come negli altri Paesi, facendo venir meno il clima da assalto alla diligenza che ne caratterizza la presentazione
2. **Semplificare il Fisco:** Il sistema fiscale è troppo pesante complesso e progressivo. Per semplificare il rapporto del cittadino con l'Erario e ridurre la pressione fiscale bisogna introdurre le seguenti aliquote: no tax area fino a 8.000 euro di reddito; 20% fino a 20mila, 25% da 20 a 70 mila, 33% oltre 70.000
3. **Una no tax region al Sud:** Bisogna sostituire gli aiuti a pioggia con esenzioni fiscali per attrarre investimenti. In primo luogo, si tratta quindi di azzerare le imposte sul reddito delle imprese che investono al Sud. Flat tax del 10% per gli stranieri che decidono di porre la loro residenza in una regione meridionale



cambiamenti che, in realtà, agevolerebbero solo la grande imprenditoria. Riporto qui in nota a titolo di esempio quello elaborato qualche anno fa dall'Istituto Bruno Leoni<sup>10</sup>.

Credo che tutto questo, però, si inquadri in un'ottica economica e politica di respiro internazionale. Sono formulazioni troppo ben strutturate sul piano dialettico e semantico per non provenire da esperti della comunicazione di massa, e il loro potenziale suggestorio è enorme. Non si allude mai al valore costituito dal potere d'acquisto del lavoratore, ma sempre e soltanto di efficienza, redditività,

- 
4. **Legge Biagi nella Pa:** Estendere la legge Biagi al settore pubblico vuoi dire garantire la flessibilità che è premessa indispensabile dell'efficienza. Applicare la Biagi alla Pa risponde anche a un principio di equità: non v'è ragione di trattare i dipendenti privati e pubblici in modo differente
  5. **Un testo unico sul lavoro:** Bisogna procedere a una massiccia serie di abrogazioni che portino a un Testo unico sul lavoro che disegni una modulazione delle tutele secondo l'ottica dei cerchi concentrici {a partire da un nucleo fondamentale di diritti applicabili a tutti i rapporti di lavoro}
  6. **Abolizione dell'Inail:** La sicurezza può essere affrontata solo in un'ottica di mercato. Premi basati su una classificazione dei rischi sono cruciali per favorire le imprese virtuose e penalizzare quelle che espongono i dipendenti a rischi elevati. Bisogna aprire i servizi Inail e privatizzare l'ente
  7. **Lauree, no al valore legale:** l'abolizione del valore legale del titolo di studio è il primo, indispensabile passo verso una vera concorrenza nel sistema universitario. Il valore legale ha favorito la proliferazione delle sedi universitarie e il parallelo abbassamento della qualità
  8. **Finanziamento dell'educazione:** per costruire una scuola di qualità, è prioritario restituire libertà di scelta alle famiglie: a ogni studente va assegnato un valore medio annuo, che sarà trasferito dallo Stato alla sede scolastica o universitaria effettivamente frequentata, sia essa • pubblica o privata
  9. **Concorrenza nella sanità:** Si propongono meccanismi di compartecipazione e di articolazione dell'impegno dei soggetti pubblico e privato, in forma individuale e associativa, superando le strozzature di una regolamentazione inefficace e mobilitando così risorse finanziarie e organizzative
  10. **Privatizzazioni:** Si propone di procedere alla totale cessione delle abitazioni di proprietà pubblica e al blocco di ogni iniziativa diretta degli enti pubblici nell'ambito dell'edilizia residenziale, utilizzando le risorse ottenute dalla cessione degli immobili per distribuire aiuti monetari per le famiglie in difficoltà
  11. **Liberalizzare i servizi locali:** Vietare da subito l'affidamento in house e imporre il principio della gara. Gli enti locali devono privatizzare le imprese di cui detengono quote, spesso maggioritarie. Bisogna ridurre i trasferimenti erariali ai comuni azionisti, destinando il risparmio all'abbattimento del debito
  12. **Certezza dell'autorizzazione:** Introdurre un periodo di negoziazione obbligatoria tra imprese e stakeholder dopo il rilascio dell'autorizzazione. Poi saranno drasticamente limitate le possibilità di emettere sospensive, in modo da disincentivare ricorsi e ridurre il volume della litigation ingiustificata.

<sup>10</sup> L'Istituto Bruno Leoni è un think tank nato nel 2003 che promuove una discussione pubblica sui temi dell'ambiente, della concorrenza, dell'energia, delle liberalizzazioni, della fiscalità, delle privatizzazioni e della riforma dello Stato sociale. L'Istituto si richiama alla grande lezione di Bruno Leoni, grande filosofo del diritto, di cui diffonde il pensiero e le opere. L'Istituto è attivo nell'elaborazione di ricerche e studi. Pubblica sia volumi di ampio respiro, sia papers dedicati a prolemi specifici. Inoltre, organizza eventi e seminari e si dedica alla formazione di studenti e giovani studiosi provenienti dall'Italia, dall'Europa e anche dai Paesi in via di sviluppo. L'Istituto Bruno Leoni è governato da un board of trustees, che elabora strategie e sostiene l'operato dell'istituto. Presidente onorario è Sergio Ricossa. Ad animare la vita quotidiana dell'IBL sono i membri dell'executive team. Il 60% delle persone che lavora all'Istituto ha meno di 40 anni. L'IBL è partner della Heritage Foundation e del all Street Journal nella promozione a livello europeo dell'Index of Economic Freedom. Da Il Sole 24 Ore, 6 marzo 2006 - See more at <http://www.brunoleoni.it/nextpage.aspx?codice=6370#sthash.T6W98jw0.dpuf>

equità (sempre in senso diminutivo dei diritti e delle conquiste economiche) e simili. In realtà sappiamo che:

- 1) la contrattazione (intesa in senso generale) tutela esclusivamente la redditività dell'investimento di capitale e/o rende disponibile per altre voci del bilancio statale risorse che altrimenti andrebbero ai lavoratori dipendenti (a seconda che si tratti del settore pubblico o del settore privato).
- 2) solo meccanismi come la "scala mobile" e/o la progressiva detassazione del reddito da lavoro dipendente possono effettivamente salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori. E parliamo solo di mantenerlo, non di accrescerlo, mentre i vari Montezemolo grandissimi e/o piccolissimi (fino al più piccolo imprenditore) si vedono sempre più liberi di accrescere il prezzo proposto al pubblico per il bene o servizio da loro fornito. E liberi pure di imporre la rinuncia a garanzie fondamentali, che toccano il diritto alla salute ed alla vita dei lavoratori e della collettività. E non tutti questi grandissimi e/o piccolissimi rischiano: i più grandi, che agiscono in regime di monopolio o di oligopolio effettivo, sanno che l'aumento dei loro guadagni reali è garantito e assicurato dall'irrinunciabilità sostanziale del bene o servizio che vendono...

Chi oggi, Italia e in Europa, formula proposte riduttive dei diritti dei lavoratori dipendenti, ha il fine presumibile di carpire il consenso elettorale dei meno informati e di tutta quella frangia di elettorato (commercianti, artigiani, ecc.) sensibile solo alla prospettiva della (ipotetica) diminuzione delle imposte sul reddito da lavoro autonomo e sul reddito da investimento.

Ruggero Lombardo<sup>1</sup>

## Prodotti tipici e identità culturale: i casi del lampredotto di Firenze e del pistacchio di Bronte.

«In una scuola materna del quartiere, frequentata da molti bambini maghrebini, le maestre hanno deciso un giorno di preparare il couscous. Hanno cercato la ricetta “originale” per cucinarlo secondo la tradizione. I bambini erano contenti. Poi una maestra ha chiesto a un piccolo marocchino:

«Ti piace?»

«Sì».

«È come quello che fa tua mamma?»

«Quello di mia mamma è più buono perché mette uno strato di couscous e uno di tortellini, uno di couscous....»<sup>2</sup>.

Questo famoso aneddoto, tratto dal testo *Eccessi di culture* di Marco Aime, è un'introduzione ideale per una riflessione sull'importanza dell'alimentazione tipica nel definire cultura e identità, che sarà l'argomento che qui si vuole affrontare. Per alimentazione tipica si intende sia la produzione agricola specifica di un luogo, caratterizzata da una particolarità e un'unicità geo-climatica, che la tradizione culinaria, dove la specificità è data dalle ricette e dai modi di consumare determinati prodotti. L'analisi si basa su informazioni reperite a Firenze nel 2010 riguardanti il lampredotto, e a Bronte nel 2013 riguardanti la produzione del pistacchio. Vedremo come in entrambi questi casi, concetti come tradizione e cultura siano usati pubblicamente sia al fine della commercializzazione del prodotto in questione, sia come strumento di rivendicazione identitaria che viene veicolata dal cibo stesso: l'alimentazione è infatti sempre più considerata un aspetto sul quale si basano la “tipicità” e l’“identità” di un luogo, e si configura come uno degli elementi da difendere maggiormente e valorizzare. Cercheremo di far luce su come le specificità culturali, che anche l'alimentazione va definendo, lungi dall'essere, come spesso vengono raccontate, essenze eterne di un luogo e di una

---

<sup>1</sup> Laurea magistrale in Antropologia, Università di Genova

<sup>2</sup>M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004, p. 136.

popolazione, sono sempre modellate e costruite secondo vari contesti ed esigenze, e si poggiano su riferimenti e riusi della storia e del passato. L'obiettivo non è comunque quello di smascherare le finzioni storiche messe in atto per la presentazione di certi prodotti alimentari come tipici, ma mostrare come il cibo sia un elemento intorno al quale si sviluppano narrazioni del passato che influiscono sul riconoscimento di determinati gruppi sia da parte dei soggetti stessi, quanto da un punto di vista esterno. Cercheremo inoltre di tenere conto di quelle dinamiche “glocali” necessarie per interpretare i processi di tipicizzazione dei prodotti alimentari.

Il tema dei vari usi della tradizione è stato affrontato nell'ambito di diverse scienze sociali: pensiamo, per esempio, alla storiografia e alla pubblicazione dell'ormai celebre testo a cura di Hobsbawm e Ranger *L'invenzione della tradizione*, in cui sono raccolti una serie di saggi che analizzano gli usi di determinati valori e norme di comportamento ripetitive delle quali si sottolinea la continuità con il passato, e che si configurano perciò come *tradizioni*<sup>3</sup>. Queste ultime sono definite “inventate” in quanto lo studio analizza come le società ricorrano spesso a materiali in apparenza antichi per vari scopi, ad esempio rinsaldare vincoli nazionali, connotare la fisionomia di partiti o di ceti, o attenuare il senso di insicurezza nei confronti delle innovazioni, e analizza le dinamiche che, in diversi casi, hanno portato all'invenzione vera e propria di una qualche tradizione. Nell'ambito dell'alimentazione questo punto di vista può servire a intendere la tradizionalità di un prodotto alimentare non come un dato di fatto, ma a spostare l'attenzione sulle pratiche messe in atto dalle istituzioni, dai commercianti e dalle comunità stesse nell'identificazione e nel riconoscimento di questi prodotti. Cercheremo di analizzare tali dinamiche tenendo conto che non è possibile distinguere tra tradizioni inventate e quelle genuine, dato che in ogni caso si tratta di pratiche che si modificano ed evolvono<sup>4</sup>. A proposito del nostro oggetto infatti, piuttosto che parlare di “tradizioni inventate”, si cercherà di indagare i processi di “costruzione sociale” dei prodotti alimentari<sup>5</sup>, intendendo così rivolgere un'attenzione

---

3 E. J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, introduzione a E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 3-17.

4 Cfr. P. Burke, Recensione a *The invention of tradition* di Eric Hobsbawm e Terence Ranger, in «The English Historical Review», vol. 101, n. 398 (January, 1986), pp. 316-317.

5 Cfr. S. Allovio, *Un formaggio “in cantiere”. La costruzione sociale della fontina tra Otto e Novecento*, in S. Woolf e P. P. Viazzo (a cura di), *Formaggi e mercati. Economie d'alpeggio in Valle d'Aosta e Haute-Savoie*, pp. 109-134, in cui l'autore analizza come il processo di conferimento di autenticità e tipicità – determinati dal confronto continuo fra la

particolare agli attori che guidano lo sviluppo, la notorietà e l'identificazione di determinati alimenti, e che modificano i modi in cui questi prodotti possono essere presentati e commercializzati secondo le esigenze del mercato.

Il riferimento a un determinato passato storico per stabilire l'aspetto della continuità che, anche se in buona misura fittizia, contribuisce a rendere “tipico” il prodotto, è una pratica piuttosto diffusa nella definizione e promozione dei prodotti alimentari tipici. Le pubblicazioni promozionali del pistacchio di Bronte, ad esempio, descrivono tutte in maniera quasi invariata la storia del pistacchio di Bronte usando le prime citazioni contenute nella Genesi, fino alle prescrizioni mediche di Avicenna dell'XI secolo. Non solo si vanno a rintracciare le fonti più antiche in cui compare il pistacchio, bensì il rapporto tra il pistacchio e Bronte stessa è rintracciato in un passato il più remoto possibile: i libelli promozionali, come anche il disciplinare che regola l'inserimento del pistacchio nel sistema DOP, citano la *Storia della Sicilia medievale e moderna* di Denis Mack Smith come fonte autorevole nel dimostrare che furono gli arabi, durante il loro regno medievale di Sicilia, a portare il pistacchio a Bronte. In realtà Mack Smith parla in generale della comparsa del pistacchio in Sicilia, mentre lo sviluppo della pistacchicoltura a Bronte non si attesta che nella seconda metà dell'Ottocento<sup>6</sup>, ed è comunque dopo un

---

produzione “locale” e il mercato “globale” – che ha reso la fontina patrimonio della regione Valle d'Aosta si sia accompagnato alla rimozione dei processi costruttivi, degli interventi trasformativi e degli apporti esterni che Allovio attesta nello studio dei decenni tra Otto e Novecento. La costruzione sociale della fontina si contrappone alle retoriche che vogliono che i soli artefici della fontina siano i pascoli montani della regione: il saggio di Allovio dimostra infatti che la fontina si modella e si reinventa non meno di quanto avviene per i gruppi etnici, svelando l'infondatezza di qualsiasi *substantia* immutabile e fissata dalla tradizione.

- 6 La parola “fastuca”, sinonimo di pistacchio, compare per la prima volta nel “rivelò” di Bronte del 1747 - “ASP deputazione del regno”, che riporta per la prima volta anche il numero delle piante di pistacchio presenti sul territorio, pari a n. 1789. Questo, insieme ad altri dati sullo sviluppo della produzione e sulla incidenza di questa coltura sull'economia della città di Bronte, provengono da S. Martelli, L. Longhitano, *Il pistacchio nel territorio di Bronte*, Relazione presentata al Convegno nazionale sul pistacchio svoltosi ad Agrigento nel 1987, in «Agraria Ricerca», n. 79. Secondo Martelli e Longhitano, nella seconda metà del 1800, specie dopo i noti fatti di Bronte del 1860, nel territorio è avvenuta una trasformazione agraria che seppure lenta ha rappresentato il punto di forza dell'economia brontese perché ha trasformato in pistacchieti gli antichi pascoli e gli incolti produttivi lasciati in abbandono sin dal 1800. Sebbene non sia possibile rintracciare un inizio effettivo della pratica della coltivazione del pistacchio a Bronte (il cui sviluppo risale comunque al XIX secolo), è interessante notare come esso

lungo processo di trasformazioni e congiunture economiche e sociali che il pistacchio verde di Bronte diventa importante, specialmente a partire dagli anni '90 con la sagra del pistacchio e con la sua diffusione nel crescente mercato delle produzioni di nicchia.

Anche a Firenze la rivendita di trippa e lampredotto (l'abomaso del bovino) nei chioschini per le strade del centro, sebbene proposta e immaginata come elemento tradizionale della cultura alimentare fiorentina, deriva da una serie di cambiamenti che hanno avuto luogo a partire dagli anni '70. Se prima la rivendita riguardava principalmente prodotti lavorati (la trippa lavata) ma comunque crudi e destinati alla preparazione in casa, le giornate di rilancio promozionale, veicolate dalla Confesercenti locale, hanno mutato l'attività in rivendita di piatti pronti (spesso panini) inseriti in categorie come quella del *light lunch* o dello *street food*. L'operazione di rilancio ha cercato di rispondere alle trasformazioni negli usi domestici, per cui la disponibilità di carne di prima scelta, in seguito al miracolo economico del dopoguerra, aveva reso meno appetibile il consumo di interiora. Più recentemente invece si è assistito al ritorno in voga di molte produzioni alimentari "povere" e la vendita di trippa e lampredotto ha risposto alle nuove richieste di tradizionalità, aprendosi al mercato turistico.

Tornando al nostro paradigma dell'invenzione della tradizione e alla sua problematizzazione, una delle critiche mosse all'approccio di Hobsbawm riguardava a suo tempo il fatto che la prospettiva utilizzata dallo storico terrebbe conto solo delle invenzioni effettuate dalle classi dirigenti, senza indagare il ruolo della gente ordinaria nella ricezione, elaborazione e diffusione di determinate narrazioni<sup>7</sup>. Questo discorso estende ulteriormente la pratica che caratterizza le "tradizioni inventate" di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato. Tale pratica ha la funzione di rendere le stesse tradizioni tanto "naturali" da non richiedere altra definizione che l'autoaffermazione, ed è diffusa in tutti i livelli in cui si realizza il senso della comunità locale.

Il rilancio commerciale e la configurazione "patrimoniale" della trippa e del lampredotto a Firenze, per esempio, sono stati accompagnati, oltre che da eventi promozionali, da alcune pubblicazioni destinate alla diffusione della "cultura della

---

non si sia saputo unire alla discussione storica intorno al tramonto della monarchia borbonica, così importante nella rappresentazione interna della comunità brontese, preferendo invece collocarlo in un passato più lontano.

7 M. Herzfeld, *The social production of indifference*, University of Chicago Press, 1992, p. 49.

trippa”. Un esempio l’ho rintracciato nel testo *Troppa trippa* di Indro Neri<sup>8</sup>. Il testo, oltre a presentare molte ricette di tutto il mondo a base di trippa, ne elogia le antiche origini: dagli usi nell’antichità fino ai ricettari medievali, la trippa giunge invariata, e acquisisce perciò prestigio, fino ai chioschini di lampredotto di Firenze. Il testo è diventato poi un blog e infine un sito internet altamente indicizzato a cui è collegato un altro sito, *accademiadellatrippa.com*. L’accostamento di un termine come “accademia” a quello di “trippa”, ricalca i tentativi di nobilitazione di quest’ultima che hanno caratterizzato le operazioni di rilancio effettuate del CAT (Consorzio Ambulanti Trippai): basti considerare che i primi eventi organizzati per questa operazione erano per sole élite della città, e a porte chiuse. Un’altra pubblicazione in cui mi sono imbattuto nel corso delle interviste è *Lampredottai e trippaiuoli a Firenze*<sup>9</sup>. Nel testo di questo professore liceale di storia e filosofia, Massimo Scheggi, i discorsi dell’autore sono fortemente strumentali alla difesa dell’identità fiorentina, in modo particolarmente aggressivo. Nel capitolo che analizza le radici “storiche” del lampredotto, intitolato suggestivamente «Lampredotto da sempre», l’autore cerca in tutti i modi di far risalire la professione del trippaio almeno al 1300, e raccoglie tracce – tra ricette, detti e deduzioni filologiche di varie parole – di una continuità tra i fasti rinascimentali di Firenze e le modalità di vendita attuale della trippa. La cosa più interessante di questo scritto è però l’esasperato tono campanilistico dell’autore che vede la tradizione del trippaio come elemento fondante della cultura e dell’identità fiorentina, da difendere ad ogni costo dalla modernità e dagli stranieri. Oltre a scagliarsi contro una generica modernità, il nostro autore se la prende anche con gli inglesismi: il *Trippa day*, la stessa manifestazione annuale inaugurata dal CAT, che era inizialmente rivolta alle autorità e in seguito aperta a tutti, si sarebbe dovuta chiamare *Trippalandia* o *Trippalia*; questa presa di posizione è condivisa anche dall’editore che nella breve nota a sua cura preferisce il termine cibo di strada a *street food* «che come tutti gli inglesismi ci provoca subito una certa irritazione»<sup>10</sup>. Anche il modo di Scheggi di descrivere, per esempio, il caso della mucca pazza è abbastanza indicativo dei toni aggressivi e volutamente provocatori, malcelati da una certa ironia: «appena venne fuori questa storia della pazzia, mi recai subito al mercato centrale per acquistare del lampredotto, ribadire la mia fede e gridare ai

---

8 I. Neri, *Troppa trippa. Sull’antico mestiere del trippaio a Firenze ed i mille modi di cucinare la trippa nel mondo*, Firenze, Neri, 1996.

9 M. Scheggi, *Lampredottai e trippaiuoli a Firenze*, Firenze, Tipografia artistica fiorentina, 2009.

10 Ivi, p. 3.

salutisti della domenica il mio “me ne frego !”»<sup>11</sup>. Il suo “me ne frego” viene poi sdrammatizzato qualche pagina più avanti in cui l'autore spiega che era un “me ne frego” alla fiorentina: anche nel motto può esistere una specificità culturale che lo sottrae alla connotazione politica ponendolo sul piano “naturale” degli usi e costumi.

Sempre in *Lampredottai e trippaiuoli a Firenze* c'è un capitolo dal titolo eloquente «Il lampredotto fa parte del DNA dei fiorentini», che ci porta a discutere di come la cultura può prendere il posto della razza e i costumi divengono cose naturalmente inscritte e “innate” nelle persone appartenenti a quella determinata cultura. Il lampredotto sarebbe elemento “genetico” degli abitanti di Firenze, visto che solo i fiorentini lo mangiano. Non sfugge all'autore che possono mangiare lampredotto anche «un milanese, un turista americano e un extracomunitario» ma il milanese lo farebbe per moda, per «distanziarsi dal fast food e contestare da sinistra i panini di Mac Donald's. Bischerate». L'americano, il russo o il tedesco lo farebbero solo per turismo; ben diverso è il caso degli extracomunitari, «tunisini, cinesi, slavi o filippini che siano, lo mangiano perché costa poco»<sup>12</sup>. Oltre ad essere poveri però gli extracomunitari sono anche, secondo l'autore, tutti musulmani (compresi slavi cinesi e filippini), per cui un altro dei motivi del successo del lampredotto fra questi, sarebbe che esso non è a base di maiale. La particolarità del lampredotto a Firenze è che esso viene consumato come piatto tipico «e infatti noi lo mangiamo con gusto anche per far dispiacere agli altri», esclama fiero il nostro autore facendosi portavoce di tutti i fiorentini. L'avversità verso gli “altri” trapela costantemente: «si dice che siamo tanto intelligenti, noi fiorentini. Ed è vero. [...] I meridionali sono comunque meno intelligenti di noi»<sup>13</sup>; e anche, «gli è che volevo fare un po' di promozione al Mercato di San Lorenzo, una nostra istituzione, una parte bella di Firenze, dove però adesso sciamano più turisti/turisti [sic] ed extracomunitari che fiorentini. Rivalutiamolo perché se lo merita»<sup>14</sup>; o, ancora, «certe strade d'intorno a San Lorenzo sono del resto ormai diventate un *suk*, una *Kasba*. il che, sia detto per inciso e in modo leggero, con la cultura e con le tradizioni di Firenze non ci incastra nulla»<sup>15</sup>.

---

11 Ivi, p. 13.

12 Ivi, pp. 5-6.

13 Ivi, p. 25.

14 Ivi, p. 55.

15 Ivi, p. 46.



Al di là delle considerazioni ironiche e provocatorie contenute nel libretto sulla trippa, si tratta purtroppo di discorsi che si possono rinvenire anche su certi quotidiani locali. Per esempio, in un articolo uscito sulla sezione Firenze de «La Nazione» del 12 luglio 2010, dal titolo *Dal lampredotto ai kebab. Il centro ha cambiato sapore*, il problema dell'eccessivo numero di kebab viene messo in relazione «con la decadenza, con la D maiuscola, di una Firenze senza spina dorsale e orfana di memoria, che rotola su se stessa e perde un pezzo d'identità ogni quarto d'ora», data dal fatto che «ora in centro ci sono più spiedi verticali che pentole di lampredotto», insomma «un'invasione». Nonostante sia ammesso anche il punto di vista di chi ritiene che l'aumento dei kebab sia «un passo avanti verso le altre culture, il trionfo del melting pot sullo snobismo toscano, dell'apertura agli altri sul provincialismo esasperato», i toni di un articolo che apre con l'espressione «profumi forti come cazzotti» spingono ad alcune riflessioni. Si tratta di polemiche che attaccano soprattutto i kebab come nelle note retoriche leghiste, e che risparmiano la diffusione di piatti derivanti da paesi ricchi come l'America o il Giappone. È una contraddizione che si verifica spesso, come emerge da episodi come quello del patrocino, da parte del Ministro dal 2008 al 2010 delle politiche agricole, alimentari e forestali Luca Zaia (Lega nord), del panino “McItaly” di McDonald's. «Sono grato a McDonald's che si è prestato a questa grande operazione culturale»<sup>16</sup>, diceva Zaia alla presentazione del panino nel punto vendita della multinazionale in Piazza di Spagna a Roma.

Tornando all'articolo della Nazione, nella stessa pagina dedicata ai problemi delle “invasioni” sgradite del centro storico di Firenze, l'allora vicesindaco (amministrazione PD) Dario Nardella, in un'intervista conviene con le proteste dei delegati del PdL nel dire che, a causa dei kebab, Firenze subisce una continua perdita di identità culturale.

«La mia, lo sottolineo, non è assolutamente una valutazione discriminatoria, bensì culturale perché il commercio, soprattutto in ambito alimentare e soprattutto nel centro storico, deve conservare una sua identità [...]. Posso assicurare che già da tempo i miei uffici sono a lavoro per studiare soluzioni in grado di arginare il proliferare disordinato di attività che poco hanno a che spartire con la nostra tradizione, come i phone center, gli internet point e i negozietti multietnici in genere».

Pochi mesi dopo sarà invece lo stesso sindaco di Firenze, Matteo Renzi – il quale, come vedremo più avanti, ha anche legiferato a favore del lampredotto, ponendosi come paladino della tradizione –, a inaugurare, rompendo una chitarra

---

16 Ansa del 26 gennaio 2010, *Da Mc Donald's arriva McItaly, panino italiano al 100%*.

sul palco a mo' di rock star, un Hard Rock Cafè in piazza della Repubblica, tra l'altro al posto dello storico caffè-cinema Gambrinus.

L'articolo si chiude con un rimando ad un altro articolo dello stesso foglio per cui, secondo il redattore, i kebab sarebbero anche tra i primi a portare avanti il degrado del quartiere vendendo birre a prezzi ridotti e senza controllare l'età degli acquirenti, come invece farebbe un barman italiano. È una conclusione particolarmente falsa e detestabile, perché la stragrande maggioranza dei rivenditori di kebab, soprattutto quelli del quartiere preso in questione, sono gestiti da musulmani che per la maggiore non vendono alcolici. Nella pagina accanto all'articolo in questione sono infatti i commercianti di san Lorenzo, disperati, a mettere la faccia (letteralmente, con la pubblicazione delle loro fotografie) contro il degrado del quartiere. Anche in quell'articolo «i prodotti di terre lontane e i vari kebab sono il volto di una sant'Antonino (via di san Lorenzo) che non c'è più». Sia la difesa della tradizione del lampredotto de «La Nazione» che quella del testo *Lampredottai e trippaiuoli a Firenze*, esaltano la problematicità del quartiere di San Lorenzo che viene dipinto come invivibile a causa della grande quantità di immigrati. L'esagerazione di queste prospettive è evidente se si considera che il centro di Firenze è verosimilmente uno dei posti più sicuri d'Europa, in cui non succede quasi mai niente di grave. Quasi mai, perché l'insistenza su certi discorsi e certe retoriche può degenerare follemente come nel caso del 13 dicembre 2011, quando un simpatizzante di associazioni neo-fasciste ha sparato sugli ambulanti senegalesi di piazza Dalmazia e di San Lorenzo uccidendo due di loro.

Dopo aver affermato che molte forme di tradizione, nel nostro caso a proposito del cibo, fanno riferimento a lontane origini spesso prive di fondamenti storici reali, con l'esempio di Firenze abbiamo invece visto come il concetto di identità culturale può essere veicolato dall'alimentazione e dal cibo tipico di un luogo, a riprova di come l'identità culturale sia entrata con forza nel linguaggio comune, ed è spesso oggetto di rivendicazioni politiche. Affermare che molte forme di identità collettive sono frutto di tradizioni inventate, e che pertanto non costituiscono elementi essenziali iscritti nel carattere degli individui, è ormai un discorso assodato nei dibattiti accademici: la maggior parte degli studiosi si trova oggi d'accordo nel sostenere che le identità sono un prodotto culturale, ma ciò non ne attenua gli effetti pratici.

A livello accademico, infatti, varie critiche sono state mosse al concetto di identità culturale, a conferma soprattutto dei rischi che potrebbero derivare da una cristallizzazione dei termini “identità” e “cultura” che emergono per definizione scivolosi. Per fare solo alcuni esempi, un contributo importante alla discussione riguardo a una critica del concetto di cultura si può rinvenire nel dirompente scritto

*Writing against culture* di Lila Abu-Lughod in cui l'autrice concepisce il concetto di cultura come strumento essenziale per creare l'altro. Attraverso un ragionamento con una forte consapevolezza politica, Abu-Lughod si prefigge di sollecitare una profonda riflessione all'interno della disciplina antropologica. Secondo l'autrice, si ha a che fare con un concetto controverso per il fatto che

«as a professional discourse that elaborates on the meaning of culture in order to account for, explain, and understand cultural difference, anthropology also helps construct, produce, and maintain it. Anthropological discourse gives cultural difference (and the separation between groups of people it implies) the air of the self-evident. In this regard, the concept of culture operates much like its predecessor: race»<sup>17</sup>.

Rispetto al razzismo il concetto di cultura è svincolato dall'ambito dell'innato e del naturale ma, nonostante l'intento anti-essenzialista del discorso antropologico, il concetto di cultura può tendere a “congelare” le differenze. A questo proposito l'autrice si serve dell'opera di Said sull'orientalismo, per esemplificare il meccanismo per cui si sarebbero fissate le differenze tra il popolo occidentale e il popolo orientale in modi tanto rigidi da risultare quasi innati. Le differenze non razziali bensì culturali sono state al centro delle ricerche orientaliste del ventesimo secolo rivolte ad interpretare come al fenomeno “cultura” (primariamente la religione e la lingua) dei paesi non occidentali possa essere ricondotta la differenza nello sviluppo, nelle performance economiche, nei governi e così via, rispetto all'Occidente. Allo stesso tempo si può rinvenire un orientalismo all'inverso che opera nei movimenti anti-colonialisti del XXI secolo, una valorizzazione di ciò che per il primo sistema è svalutato come “altro”. La Abu-Lughod pensa in questo senso per esempio al richiamo ghandiano al pacifismo che contrappone la spiritualità hindu alla violenza occidentale, o al sentito richiamo alla spiritualità islamica contro la corruzione occidentale, che dimostrano come la distinzione tra occidentali e orientali viene anche fatta propria dal cosiddetto oriente, mantenendo perciò una differenza rigida del concetto di cultura.

Il discorso “culturista” avrebbe perciò fornito un'enfatizzazione delle differenze. Diversi autori, inclusa la nostra, si sono confrontati con il rischio che ciò comporta nell'ambito dell'antropologia culturale, come per esempio J. Clifford quando nota che l'etnografia raccoglie elementi occasionali per estrarli dalla storia, rendendo le

---

17 L. Abu-Lughod, *Writing against Culture*, in R.G. Fox (a cura di) *Recapturing Anthropology. Working in the Present*, Santa Fe (New Mexico), School of American Research Press, 1991, p. 143.

comunità vissute e dinamiche delle persone eterne e immutabili, coerenti, senza tempo<sup>18</sup>.

Una simile prospettiva critica contraddistingue anche il saggio di Verena Stolcke, *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, dove il problema relativo all'uso della cultura viene analizzato in seno alle retoriche anti-immigrazione sempre più vive nella Comunità europea in nome appunto della stessa cultura europea. La cultura viene usata perciò come frontiera, allorché «the alarming spread of hostility and violence in Europe against immigrants from the Third World has provoked much soul-searching in the past decade over the resurgence of the old demon of racism in a new guise»<sup>19</sup>.

Anche la Stolcke nota come questo nuovo razzismo, non si basa più su un piano naturale (l'inferiorità o differenza innata degli altri) ma su un piano culturale. L'insieme di elementi che ci permettono perciò di escludere gli altri sono infatti non più i nostri geni (o il sangue) ma la nostra identità culturale, le nostre tradizioni, il nostro patrimonio. L'Europa, nella sua fase di costituzione come comunità, ha proceduto in due direzioni: un'apertura delle frontiere interne, e una conseguente chiusura di quelle esterne. Per sostenere questa dinamica è stato necessario costruire un “noi” europeo basato appunto su fattori culturali e non più razziali. Le differenze culturali, prima interessanti solo per gli antropologi, sono così entrate a far parte del linguaggio e dell'interesse comune.

Se infatti fino a qualche decennio fa questo concetto era principalmente oggetto di analisi accademiche, ultimamente la “cultura” è diventata protagonista del lessico mediatico e politico, forse con troppa forza. Marco Aime, nel testo citato da cui siamo partiti, nota come si sia arrivati infatti ad avere dei veri e propri “eccessi di culture”. Nell'introduzione al suo saggio, l'autore considera infatti che quando si parla troppo di cultura e di identità «è accaduto o sta per accadere qualcosa di negativo. Le culture come le comunità, dovrebbero stare lontane dalla cronaca – per vivere meglio»<sup>20</sup>. Aime nota che ponendo problematiche politiche e sociali basate sui concetti di cultura o identità intesi come elementi “immutabili”, “ascritti”

---

18 J. Clifford, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge, Harvard University Press, 1988, cit. in L. Abu-Lughod, *Writing against Culture*, op. cit., p. 146.

19 V. Stolcke, *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, in «Current Anthropology», vol. 36, n. 1, febbraio 1995, p. 2.

20 M. Aime, *Eccessi di culture*, op. cit., p. 4.

e «inamovibili», si porta la discussione su un piano quasi religioso, di fede e «come tale non suscettibile di mediazioni»<sup>21</sup>.

Anche Francesco Remotti si è occupato a lungo dell'analisi dei concetti di cultura e identità. In questo caso si tratta di un autore che salva il concetto di cultura mentre condanna appieno, soprattutto se usato come strumento analitico, il concetto di identità. Infatti, la sua conclusione a proposito del testo della Lughod è che «gli effetti di entificazione culturale [...] non sono da addebitare al concetto di cultura in quanto tale, bensì al condizionamento, forse subdolo, ma non del tutto segreto, del concetto di identità»<sup>22</sup>. L'identità è conseguente a una precisa scelta di cosa vogliamo intendere per *la nostra storia*, ma per effettuare questa scelta bisogna scartare tutte le altre possibilità a disposizione nella creazione di un *noi*. Usare il concetto di identità rimuove questa operazione di scarto, rendendo la strada presa come l'unica percorribile a priori. Si tratta di un atteggiamento che può condurre alla costruzione di un mito della purezza con una conseguente negazione dell'altro. L'autore de *L'ossessione identitaria* affronta una lunga (e di lunga portata) analisi del termine «identità», per arrivare infine a notare come le scienze sociali si siano recentemente appropriate di questo concetto facendone un ampio uso, e il suo discorso verte sulla dimostrazione proprio della problematicità di questo concetto, che definisce parola avvelenata e strumento guasto.

«La tesi che si vuole qui sostenere è dunque che l'emergere dell'attenzione per l'identità nell'ambito delle scienze umane e sociali coincide grossomodo con l'eclissarsi di prospettive di tipo universalistico (siano esse di tipo idealistico o di tipo materialistico). [...] Un pensiero universalistico tende a schiacciare o a sottovalutare l'incidenza delle realtà locali o particolari, sussunte come sono, o come devono essere, entro quadri e movimenti ben più vasti e importanti. Di fronte alla realizzazione di un movimento rivoluzionario di ordine universale o a uno Stato che ritiene di esserne il prodotto, quale peso possono mai avere le «identità» locali? In un periodo di pensiero universalistico esse non vengono nemmeno chiamate identità. Il termine «identità», e quindi l'interesse per tale nozione, cominciano ad affiorare quando tendono a scemare impostazioni di tipo universalistico o fortemente generalizzante (non solo il marxismo ma anche il funzionalismo o lo strutturalismo), e proprio per questo l'attenzione si sposta verso configurazioni o contesti locali, portatori di irriducibili significati particolari»<sup>23</sup>.

---

21 Ivi, p. 23.

22 F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 106.

23 Ivi, pp. 29-30.

Le teorie fin qui analizzate e descritte schematicamente e, nello specifico, la critica de-essenzializzante dei concetti di cultura, tradizione e identità, hanno portato a un rinnovamento profondo delle prospettive di analisi, a un ampliamento dei temi e dei campi di indagine della ricerca antropologica. Particolarmente interessante è la proposta di Berardino Palumbo, che nella sua opera *L'unesco e il campanile*, precisa quali siano le priorità per un'antropologia attuale riguardo alla produzione culturale:

«Non siamo interessati ai comportamenti tradizionali ma alle retoriche politiche di produzione della tradizionalità. Dopo un ventennio di decostruzione del carattere olistico ed essenziale dei nostri concetti guida (cultura, società, etnia, gruppo, genere, persona, individuo) e delle radici cartesiane ed herderiane della disciplina che pratichiamo, sappiamo che la “tradizione” è un'invenzione della “modernità” (Boyer 1989)»<sup>24</sup>.

Si tratta di un discorso che l'autore applica allo studio del patrimonio culturale e che può guidare l'analisi della produzione sociale del prodotto tipico come abbiamo cercato di intenderla all'inizio del nostro discorso sul cibo tipico. Lo «sguardo intrusivo dell'etnografo», per usare le parole di Palumbo, deve indagare quali sono le dinamiche che portano all'identificazione di un bene patrimoniale: Palumbo infatti, concentra la sua attenzione, più che sul valore culturale dell'oggetto patrimonializzato in sé, sugli attori sociali che spingono per questo riconoscimento. Identificare un bene culturale (e quindi anche, nel nostro caso, un prodotto tipico) corrisponde infatti a delimitare e definire quali siano gli “oggetti” (ma anche i concetti, le idee, come nel caso della dieta mediterranea, patrimonio, questa, immateriale dell'umanità) che meglio definiscono, esprimono e narrano una determinata società. L'antropologia, dunque, piuttosto che partecipare di queste definizioni, deve concentrarsi sui soggetti che le effettuano, individuandone gli interessi come le idee che sono alla base di determinate scelte. Inoltre, come per la dinamica che abbiamo cercato di delineare servendoci del concetto di invenzione della tradizione, per cui il riferimento al passato, l'importanza delle origini antiche di un prodotto tipico, conferiscono al prodotto stesso un valore aggiunto, anche Palumbo prende in considerazione il fenomeno della «capacità performante (azioni

---

24 B. Palumbo, *L'Unesco e il Campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Roma, Maltemi, 2003, p. 21. Per un'analisi dei limiti e dei rischi riguardo l'approccio critico basato sulla decostruzione del concetto di patrimonio, cfr. F. Dei, *Beethoven e le mondine*, op. cit., pp. 97-131, in cui emerge la problematicità dell'attribuire concretezza solo alle pratiche di patrimonializzazione, mentre il patrimonio di per sé non esisterebbe se non come esito di processi economico-politici.

e narrazioni) posseduta dagli oggetti (concreta) del passato» nella sua analisi antropologica dei processi di patrimonializzazione che indaga i meccanismi, sempre politici, di iconicizzazione dei significati attribuiti ai “beni culturali”. È ciò che avviene per esempio nel discorso, affrontato nel saggio *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, sulla costruzione della relazione tra “romani” e “greci” del passato e “siciliani” nel presente, che per l'autore avviene nelle retoriche del senso comune sulla nozione di “patrimonio”-“bene” culturale.

«In tale regime discorsivo i “beni culturali” sono cose (culturali) attraverso le quali iconicizzare il rapporto tra determinati “valori” e supposte “identità” e grazie alle quali le cosiddette “identità” si trasformano in oggetti culturali immaginari e iconicizzati da vendere/esibire nel mercato globale della mercedifferenziazione»<sup>25</sup>.

Le costruzioni di sentimenti di appartenenza locale vanno messe in connessione con processi intellettuali, politici, sociali, economici di portata non locale. Questo, secondo Palumbo, serve a comprendere meglio «i rapporti e le combinazioni che si instaurano tra discorsi universalisti, propri del funzionamento di istituzioni globali nella fase della post-modernità, e retoriche identitarie locali»<sup>26</sup>. Le pratiche di entificazione culturale che si attuano in seno ai processi di patrimonializzazione studiati dall'autore, possono incontrare delle resistenze sul piano locale. Il disegno dell'Unesco di costruire la “Val di Noto” ad esempio, accettata in teoria dagli amministratori dell'area, si scontra poi con conflitti di ordine campanilistico che sorgono proprio in vista dell'inserimento dell'area nella World Heritage List.

La narrazione culturale delle produzioni alimentari risente di questi conflitti tra istituzioni globali (europee in questo caso) e località, intorno, per esempio, a questioni di normativizzazione igienico-sanitaria. A Firenze, l'allora sindaco Matteo Renzi, eletto nel 2008, si era trovato alle prese con un problema burocratico che riguardava direttamente i chioschini dei lampredottai, nello specifico la normativa europea (Legge comunitaria 7 luglio 2009 N.88 art.23) che sancisce il divieto per i venditori ambulanti di vendere alcolici, la quale suscitò subito l'attenzione della nuova amministrazione verso l'accompagnamento classico al panino col lampredotto: un bicchiere di vino rosso, un Chianti in particolare, altro simbolo enogastronomico della Toscana. La giunta ha infatti deliberato il 28 luglio 2009 un “indirizzo interpretativo e applicativo” della norma per lasciare il diritto ai

---

25 Id., *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, in «Illuminazioni», n. 9, luglio-settembre 2009, p. 18.

26 Id., *L'Unesco e il campanile*, op. cit., p. 323.

lampredottai di poter vendere bevande fino a 21% di gradazione alcolica, ed esteso la delibera a tutti i chioschini alimentari. Questa delibera è stata accompagnata da un'uscita pubblica del sindaco e della giunta che Renzi ha definito un atto di "protesta civile" (come già quelli famosi del macellaio poeta Dario Cecchini al tempo della mucca pazza): riunitisi con un grande pubblico, il sindaco e altre importanti figure dell'amministrazione comunale hanno mangiato un panino col lampredotto in piazza sant'Ambrogio e bevuto un bicchiere di vino. Così facendo, Renzi ha dimostrato di voler salvaguardare l'identità fiorentina preservando la "tradizione" del bicchiere di vino come accompagnamento tipico del lampredotto. Con un richiamo al mondo contadino e alla tradizione dichiara: «Uno dei miei nonni, Adone, vendeva i maiali in Valdarno e conosceva tutti i chioschetti fiorentini. Mi ci portava spesso. E da allora non ho più smesso, di volta in volta, di mangiare trippa e gottino. Non sarà una stupida legge burocratica e senza senso a fare cambiare abitudini a me e ai miei concittadini»<sup>27</sup>.

Anche il proprietario di uno dei chioschini di trippa e lampredotto che ho intervistato ha la sua idea in merito alle norme igieniche:

«che poi specialmente oggi con tutte 'ste regole che c'è, giuste eh!, anche se in parte discutibili, giuste. Tu vedi praticamente, perché ti dico giuste? La pulizia è una cosa indispensabile per ogni tipo di lavoro, specialmente alimentare... però è anche vero che non è..., cioè.. una volta il contadino usciva dalla stalla e andava a far colazione, non è mai morto di cose strane, capito? Il sudicio non ammazza nessuno, non ci deve essere! perché nella mentalità moderna che c'è oggi la pulizia è indispensabile... [però] sono i conservanti, sono i troiai che mettono nel mangiare che ammazzano la gente!».

L'accostamento tra prodotto alimentare tipico e patrimonio culturale è stato delineato da vari studiosi tra cui Cristina Papa che, analizzando gli ossimori presenti nella definizione di prodotto tipico, nota, tra le altre contraddizioni, come il cibo tipico si collochi tra «patrimonio e mercato, beni alienabili e inalienabili»<sup>28</sup>. La salvaguardia dei prodotti "tipici" alimentari ha infatti molte cose in comune con le pratiche di patrimonializzazione dei beni culturali: innanzitutto il percorso "glocale" necessario al loro riconoscimento: l'iscrizione di una chiesa nella lista dei beni patrimonio dell'umanità e l'attribuzione del DOP per un tipo di olio, di

---

27 M. Gasparetti, *Renzi e il divieto di alcool ai chioschi: «Disobbedisco e contiuno a bere»*, in «Corriere della sera», venerdì 24 luglio 2009, p. 19.

28 C. Papa, *Il prodotto tipico come ossimoro: il caso dell'olio extravergine d'oliva umbro*, in V. Siniscalchi (a cura di), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2002, p. 189.



pistacchio o di formaggio avvengono tramite dinamiche che vanno dal locale al trans-nazionale (Onu-Unesco nel caso della *World Heritage List*, Comunità Europea nel caso dei prodotti alimentari D.O.P.), passando per alcune fasi intermedie (le regioni e lo Stato). Monumento e alimento, una volta riconosciuti come tali, diventano l'offerta più allettante nell'ambito del turismo culturale. Affrontando il problema del rapporto tra "oggetti" locali e regolamentazioni globali, Cristina Papa analizza come il percorso del riconoscimento dei prodotti alimentari parta da istanze locali per incasellarsi entro categorie definite da organizzazioni di tipo internazionale le quali, una volta definito un prodotto – individuato grazie alla sua unicità e quindi differenza da altri prodotti simili –, stabiliscono una normativa che fissa determinate caratteristiche, dando quindi alla differenza un valore negativo. Il pistacchio di Bronte non è sfuggito a queste dinamiche.

La richiesta per ottenere la denominazione di origine protetta per il pistacchio verde di Bronte è stata effettuata nel 2000 dall'allora consorzio denominato "Le sciare", composto da alcuni coltivatori e trasformatori. L'intervista a un membro di questo consorzio mi ha messo al corrente di tutte le fasi e le problematiche che ci sono state per l'ottenimento del DOP. Dopo aver registrato il consorzio, è stata fatta richiesta di riconoscimento al Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali. Il disciplinare è stato quindi presentato in un'audizione pubblica a Bronte; La proposta del riconoscimento DOP è stata poi pubblicata in Gazzetta l'8 ottobre 2001, e solo dopo tre anni arriva il Decreto del Mipaaf contenente la "Protezione transitoria" accordata a livello nazionale alla denominazione «Pistacchio Verde di Bronte». Il riconoscimento ministeriale non era comunque sufficiente per la denominazione DOP, poiché bisognava ottenere l'approvazione da parte dell'apposito ufficio a Bruxelles che, invece, proprio nel 2004 presenta delle obiezioni riguardo al disciplinare proposto. Il consorzio, riorganizzatosi e rinominato "Consorzio di tutela del Pistacchio Verde di Bronte DOP" ha impiegato circa altri due anni per correggere il disciplinare, in quanto ha dovuto mettere in campo studiosi, agronomi, biologi, ecc, per fornire valori più precisi. In ogni caso, arrivati al 2009 Bruxelles accetta il nuovo disciplinare di produzione e la denominazione Pistacchio Verde di Bronte. Le fasi ancora in corso riguardano l'accettazione di nuovo ministeriale italiana per il riconoscimento del consorzio di tutela, e una serie di adeguamenti del disciplinare che si è presentato come troppo rigido e non applicabile alla realtà agricola. Il pistacchio di Bronte si produce infatti in piccole proprietà, la raccolta avviene ad anni alterni, tra fine agosto e i primi di settembre, e coinvolge tutta la popolazione del comune. Si raccoglie negli anni pari, e negli anni dispari si fa la degemmazione, prevista dal disciplinare DOP sotto la voce "legame con l'ambiente geografico". Secondo alcuni è una pratica tradizionale, per cui eliminando le gemme da frutto prima della crescita del frutto

stesso si eliminano i parassiti. Pratica “tradizionale”, alla quale si accompagna il ricordo per cui “una volta” a Bronte matrimoni, battesimi e feste si effettuavano solo negli anni di raccolta. Questa “tradizione”, a detta di un manager di una delle ditte di trasformazione, provoca una scarsa resa di pistacchi brontesi, in quanto con un minimo impegno si potrebbe arrivare a una fruttificazione annuale. Ma gli appezzamenti sono quasi tutti piccoli (quelli grandi in effetti la praticano annualmente) e soprattutto di proprietari piuttosto anziani che non hanno interesse ad apportare innovazioni. Il ricambio generazionale è uno dei problemi attuali della pistacchicoltura secondo buona parte degli intervistati. Il pistacchio a Bronte potrebbe infatti, per esempio, avere anche la certificazione Bio, ma la complicata procedura di ottenimento scoraggia i piccoli produttori. Il problema della normativizzazione si presenta inoltre a proposito dei valori di clorofilla che il pistacchio di Bronte dovrebbe avere. L'aver fissato un valore preciso, quando invece pigmenti e clorofilla sono soggetti a molte variazioni, causa spesso che i pistacchi prodotti a Bronte non potrebbero essere etichettati come DOP. Inoltre, il disciplinare DOP, aggiornato ai più moderni standard igienici, prevede ad esempio che l'asciugatura dei pistacchi non avvenga per terra ma in apposite reti o supporti rialzati. Una produzione che mi è stata definita come un hobby, nel senso che la maggior parte dei produttori ha meno di un ettaro di terreno, difficilmente riesce ad adeguarsi a queste norme.

Il pistacchio caratterizza e identifica il comune di Bronte, lo pubblicizza e lo promuove nei suoi festival, incentivando l'offerta turistica, e sottolineando la specificità del luogo principalmente da un punto di vista ambientale, da cui deriva il suo peculiare prodotto. La specificità culturale del territorio di Bronte è data, dunque, dalla tradizione della produzione di pistacchi. Come nel caso, analizzato da Valeria Siniscalchi, del torrone di San Marco dei Cavoti in provincia di Benevento, un prodotto alimentare (in questo caso artigianale) viene a configurare i modi di relazione verso l'esterno di una piccola località che costruisce la sua identità sulla produzione dolciaria, manipolandone la storia con l'intento di ridefinire l'economia sul “tipico”<sup>29</sup>. Un legame così profondo come quello di Bronte o di San Marco con i loro prodotti locali, può sussistere però solo in una realtà ristretta. Nonostante gli sforzi e le retoriche che si possano mettere in atto nei confronti del caso che abbiamo analizzato della promozione del panino con il lampredotto a Firenze, ai sistemi di significato ampi come quelli che investono città e regioni è difficile accostare un'unica immagine che li possa caratterizzare all'esterno. Il singolo prodotto può comunque contribuire alla formazione di

---

29 V. Siniscalchi, «*Il dolce paese del torrone*». *Economie e storia in un paese del Sud*, in «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 38-39, 2000, pp. 199-222.

caratteristiche distintive della zona che si vogliono far risaltare come valori tradizionali, introvabili altrove. Ad esempio, il lampredotto contribuisce a mandare avanti l'idea di una Firenze del banchetto, un po' rinascimentale un po' contadina: la gastronomia, in particolar modo quella "storica" a Firenze è uno degli elementi di vanto e di offerta turistica della città, seconda solo alla ricchezza storico-artistica.

Nelle singole piccole comunità famose per un prodotto, invece, grazie a questi stessi prodotti si vengono a definire territori più ampi, di diversa dimensione. Il torrone di San Marco è, per esempio, funzionale alla promozione dell'industria dolciaria della provincia di Benevento, e viene utilizzato per caratterizzare una produzione "tipica" dell'intera area storico-territoriale del Sannio. Anche il pistacchio non si limita a definire il singolo comune di Bronte, ma partecipa nel definire la tipicità di zone via via sempre più ampie: l'area dell'Etna, la provincia di Catania, quindi la bontà naturale dei prodotti agricoli siciliani, e, all'estero, la gastronomia italiana. Le importazioni in Giappone, Usa e Australia, che il manager dell'industria di trasformazione di pistacchio a Bronte mi ha descritto, si basano (reiterandolo) sull'apparato simbolico del made in Italy.

Le discussioni e le interviste effettuate a Bronte hanno messo in luce come lo sviluppo della pistacchicoltura non sia una risorsa unicamente per produttori e trasformatori. La fama del pistacchio di Bronte, infatti, modella e reinventa l'intera gastronomia siciliana offrendo obbiettivi turistici nuovi. Lo sviluppo turistico del comune di Bronte, fin'ora concentrato massivamente durante la sagra del pistacchio, sembra svilupparsi sempre più per quel che riguarda il turismo rurale, e di riflesso per lo sviluppo turistico del centro, dove spuntano i primi negozi di souvenirs e dove i ristoratori più avveduti tengono degli assaggi di pistacchio da offrire agli escursionisti che decidono di fermarsi a Bronte, incuriositi appunto dalla fama del pistacchio.

I prodotti alimentari tipici quindi detengono un grande potenziale nella costruzione delle località, e si inseriscono nell'ambito delle rivendicazioni identitarie, arrivando anche, come nel caso affrontato di Firenze, all'eccesso di attenzione alle culture, alle diversità, alle identità che descrive Marco Aime. Non si vuole comunque qui sostenere che ogni prodotto riconosciuto come tipico, oppure ogni tipo di riconoscimento culturale in genere, siano necessariamente vettori di atteggiamenti ostili all'alterità. La riscoperta di tradizioni e produzioni locali può anzi essere una cura contro lo straniamento e l'omologazione dei mercati globali, un modo intelligente per creare sviluppo territoriale e sostenibilità. Proprio per questo è utile un'analisi attenta e critica delle dinamiche e delle retoriche insite nella promozione e salvaguardia dei beni alimentari. Il caso del pistacchio di Bronte, oltre a essere un esempio dei rapporti che comunità locali e istituzioni

globali instaurano per ufficializzare specificità culturali, dimostra come le produzioni alimentari creino “località” con la stessa efficacia dei beni storico-artistici.

Lo studio di questi prodotti, i quali partecipano dello sviluppo agricolo e turistico di determinate zone e si pongono come vettori di risorse e di rivendicazioni identitarie, può essere considerato un'importante chiave di lettura della contemporaneità.

---

## Bibliografia

Abu-Lughod L., *Writing against Culture*, in R.G. Fox (a cura di) *Recapturing Anthropology. Working in the Present*, Santa Fe (New Mexico), School of American Research Press, 1991, pp. 137-162.

Aime M., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.

Allovio S., *Un formaggio “in cantiere”. La costruzione sociale della fontina tra Otto e Novecento*, in S. Woolf e P. P. Viazzo (a cura di), *Formaggi e mercati. Economie d'alpeggio in Valle d'Aosta e Haute-Savoie*, pp. 109-134.

Anderson B., *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, ManifestoLibri, 1996.

Baldi E., *Dal lampredotto ai kebab. Il centro ha cambiato sapore*, in «La Nazione», lunedì 12 luglio 2010, p. 3.

Baldi E. (firmato E.B.), «*Stop al proliferare disordinato di negozi multietnici*», in «La Nazione», lunedì 12 luglio 2010, p. 3.

Burke P., Recensione a *The invention of tradition* di Hobsbawm E. J. e Ranger T., in «The English Historical Review», vol. 101, n. 398 (January, 1986), pp. 316-317.

James Clifford, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*, Cambridge, Harvard University Press, 1988.

Dei F., *Beethoven e le mondine*, Roma, Meltemi, 2007.

Gasparetti M., *Renzi e il divieto di alcool ai chioschi: «Disobbedisco e contiuno a bere»*, in «Corriere della sera», venerdì 24 luglio 2009, p. 19.

Herzfeld M., *The social production of indifference*, University of Chicago Press, 1992.

Hobsbawm E. J., Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.

Mac Smith D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Martelli S., Longhitano L., *Il pistacchio nel territorio di Bronte*, Relazione presentata al Convegno nazionale sul pistacchio svoltosi ad Agrigento nel 1987, in «Agraria Ricerca», n. 79.

Neri I., *Troppa trippa. Sull'antico mestiere del trippaio a Firenze ed i mille modi di cucinare la trippa nel mondo*, Firenze, Neri, 1996.

Palumbo B., *L'Unesco e il Campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Roma, Maltemi, 2003

Palumbo B., *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in «Antropologia», VI, 2006, n. 7, *Il patrimonio culturale*, pp. 43-91.

Palumbo B., *Orientalismo e turismo culturale in Sicilia*, in «Illuminazioni», n. 9, luglio-settembre 2009, pp. 14-44.

Papa C., *Il prodotto tipico come ossimoro: il caso dell'olio extravergine d'oliva umbro*, in V. Siniscalchi (a cura di), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2002, pp. 159-191.

Plastina M., «Ubriachi, bivacchi, sporcizia e paura». *I negozianti storici alzano bandiera bianca*, in «La Nazione», lunedì 12 luglio 2010, p. 2.

Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Remotti F., *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Scheggi M., *Lampredottai e trippaiuoli a Firenze*, Firenze, Tipografia artistica fiorentina, 2009.

Siniscalchi V., «*Il dolce paese del torrone*». *Economie e storia in un paese del Sud*, in «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 38-39, 2000, pp. 199-222.

Stolcke V., *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, in «Current Anthropology», vol. 36, n. 1, febbraio 1995, pp. 1-24.

Francesca Minissale

## Gli esordi politici di Filippo Cordova e il parlamento siciliano del 1848<sup>1</sup>.

Filippo Cordova rappresenta, notoriamente, una delle figure cardine del processo risorgimentale italiano e proprio il suo impegno politico in quella delicatissima stagione lo condurrà, infine, a ricoprire prestigiose cariche nel giovane Regno d'Italia: deputato nel primo parlamento, consigliere di Stato (1866-1867), presidente della commissione d'inchiesta istituita nel 1868 per indagare sul corso forzoso varato da Scialoja nel biennio precedente, ministro dell'Agricoltura nel primo e secondo governo Ricasoli e della Giustizia nel primo governo Rattazzi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il presente contributo riproduce con alcune varianti, la relazione tenuta dall'autrice in occasione della 62° Conferenza ICHRPI, svoltasi tra Palermo e Messina il 5-10 Settembre 2011.

<sup>2</sup> Sulla figura di Filippo Cordova si vedano L. Carpi (a cura di), *Filippo Cordova*, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri contemporanei*, 4 voll., Vallardi, Milano 1888, vol. 4, pp. 709-729; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Tipografia editrice dell'Industria, Terni 1890, *ad nomen*; V. Cordova (a cura di), *Filippo Cordova. I discorsi parlamentari e gli scritti editi da inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, 4 voll., Forzani e C., Roma, 1889-93; S. Squillaci, *Filippo Cordova e la rivoluzione del 1848-1849 in Sicilia*, Micalè, Catania 1892; G. Mulè Bertòlo, *La Rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Tip. Dell'Ospizio, Caltanissetta 1898, pp. 200-211, 220 e ss.; F. Brancato, *L'assemblea siciliana del 1848-1849*, Sansoni, Firenze 1946, *ad indicem*; Id., *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, Cesare Zuffi, Bologna 1956, *ad Indicem*;

A. Ranfaldi, *Filippo Cordova. Cenni biografici in occasione del 1 centenario della sua nascita*, Stabilimento tipografico industriale, Catania 1908; F. Guardione, *Filippo Cordova*, Officina Tipografica Giannotta, Catania 1913; Id., *Cordova Filippo*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale*, 4. voll., Vallardi, Milano 1930, 2 vol., pp. 744-745; C. Maraldi, *La Rivoluzione Siciliana del 1860 e l'opera politico amministrativa di Agostino Depretis*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XIX (1932), pp. 434-571; G. Minolfi, *Episodi e figure di Aidone nella rivoluzione del 1848-1849*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, anno 1950, n. 1-3, pp. 169-193; G. Raffiotta, *Filippo Cordova deputato e ministro delle Finanze in Sicilia nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Palermo 1950, pp. 255-270; A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, 6. voll., Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Napoli 1955, vol. 1, pp. 338-358; T. Mirabella, *Pensiero politico e giornalismo in Sicilia durante gli anni 1848-49*, in G. Di Stefano (a cura di), *Atti del Comitato trapanese dell'Istituto per la storia del Risorgimento*, Corrao, Trapani 1957, *ad Ind.*; R. Fracassi, *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del Centenario*

Preludio e preparazione a questa attività di Cordova fu, probabilmente, la sua partecipazione al parlamento che si instaurò a Palermo nel '48 come conseguenza della sollevazione scoppiata in tutte le città siciliane, insurrezione che collocava l'Isola all'interno dello straordinario momento rivoluzionario conosciuto come "Primavera dei Popoli", il quale, nonostante l'insuccesso finale, celebrava l'affermazione delle classi borghesi come forza ormai consolidata ed alla ricerca di propri spazi all'interno delle istituzioni rappresentative.

Per quanto sia palese che, sedendo nel parlamento italiano, Cordova avrebbe lavorato in un contesto diverso e si sarebbe confrontato su temi e problematiche profondamente differenti da quelli del biennio 1848-49, è apparso tuttavia opportuno ricostruire, sia pure sinteticamente, l'azione politica e alcune fra le principali posizioni da lui sostenute in seno all'assemblea siciliana. Nel suo futuro ruolo di statista dell'Italia unita, avrebbe portato con sé, infatti, oltre alle proprie straordinarie e varie competenze, quel bagaglio d'esperienza e, soprattutto, il valore di quella stessa come inizio del processo di inserimento delle borghesie, di cui egli era un tipico rappresentante, all'interno delle istituzioni e nei nuovi rapporti di forza politici.

Il 12 gennaio del 1848 la Sicilia si ribellò ai Borboni inaugurando un biennio di sollevamenti che coinvolse gran parte d'Europa. Tutti i movimenti insurrezionali scoppiati nella penisola italiana furono accomunati dalla richiesta di statuti e costituzioni<sup>3</sup> che consacrassero diritti e libertà di una società che non poteva dimenticare l'esempio della Rivoluzione francese.

E' all'interno di questo contesto che si collocò l'attività del Generale Parlamento di Sicilia, che, convocato dopo trent'anni, si riunì per «adattare ai tempi la costituzione del 1812»<sup>4</sup>. Seppure raro nella storia costituzionale dell'isola di

---

1861-1961. *Un secolo di vita della statistica italiana*, Istituto Centrale di Statistica, Roma 1961, pp. 17, 23-40, 46-50, 53, 56, 67 e ss; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano 1964, ad Ind.; M. Condorelli, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Bonanno, Catania 1965, ad Ind.; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1973, ad Ind.; A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 1976, ad Ind.; G. Ciampi, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Ateneo & Bizzarri, Roma 1979, ad Ind.; G. Monsagrati, *Cordova, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1983, vol. 29, pp. 30-35; F. P. Giordano, *Filippo Cordova. Il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Maimone, Catania 2013.

<sup>3</sup> Su queste 'carte' costituzionali esiste una vasta e ormai consolidata letteratura critica che, per esigenze di sintesi, non è possibile qui richiamare. Mi limito perciò a segnalare solo il recente e bibliograficamente aggiornato contributo di D. Novarese, *Le costituzioni italiane del biennio rivoluzionario 1848-1849*, in P. Fornaro (a cura di), *Liberalismo, costituzioni, nazionalità. Il 1848 in Italia e nell'area danubiana*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 113-130.

<sup>4</sup> *Atto di Convocazione del Generale Parlamento di Sicilia, art. 1*, in *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati- Sicilia*, 4

principi liberal-democratici come, ad esempio, la libertà di stampa, e «inossidabile vessillo delle libertà dei siciliani»<sup>5</sup>, intorno al quale tutte le diverse componenti costituzionali poterono riunirsi in nome dell'autonomia da Napoli, troppo tempo era trascorso dall'inizio del secolo per poter riproporre quel testo *sic et simpliciter*, senza tenere conto delle forze emergenti alla ricerca di più ampi spazi istituzionali e delle nuove istanze economiche e sociali<sup>6</sup> che si erano affermate con troppa evidenza per poter essere ignorate, soprattutto perché proprio queste avevano messo in moto la macchina rivoluzionaria in Sicilia<sup>7</sup>.

Nella compagine parlamentare e governativa furono rappresentate tutte le componenti che avevano guidato e preparato l'insurrezione: nobili, aristocratici e

---

voll., Roma 1911, I, p. 22. Sul Parlamento siciliano del 1848-49 vedi F. Brancato, *L'assemblea siciliana...*, cit.; C. Spellanzon, *Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, in *Il centenario del Parlamento, 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Roma 1948; N. Cortese, *Costituenti e Costituzioni italiane del 1848-49*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1951; A. Marongiu, *Il "General Parlamento" del 1848-49 nella storia del parlamento siciliano*, in S. M. Ganci- R. Guccione (a cura di) *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*, 2 voll., Milano 1962, II, pp. 533-544; E. Pelleriti, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Giuffrè, Milano 2000, pp. LVII-CVIII e nota 139, a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti bibliografici sul tema.

<sup>5</sup> E. Pelleriti, *op. cit.*, pp. LIX-LX.

<sup>6</sup> Cfr. V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, XVI, Utet, Torino 1989, pp. 734, 736.

<sup>7</sup> Sulla rivoluzione siciliana vedi F. P. Perez, *La Rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla Rivoluzione europea*, G. Pompa e Comp. Editori, Torino 1849; G. La Farina, *Historia documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, Tipografia Elvetica, Capolago 1850; P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851-59, 2 voll.; C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, 2 voll., Fava e Garagnani, Bologna 1867; G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Amenta, Palermo 1883; V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangeri*, Francesco Battiato, Catania 1906; F. Guardione, *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Vallardi, Milano 1927; M. Beltrani Scalia, *Memorie storiche della rivoluzione di Sicilia del 1848-1849: pubblicate dal figlio*, G. Pipitone Federico (a cura di), Palermo 1933-34, Boccone del Povero, 2 voll.; G. Falzone, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Priulla Editore, Palermo 1951; M. Gaudioso, *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-1849*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno 1949-1950, Catania 1952, pp. 39-92; G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Sfameni, Messina 1982; V. Fardella Di Torrearsa, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 1849*, a cura e con introduzione di F. Renda, Sellerio, Palermo 1988; G. C. Marino, *Ideologia e progetto politico della borghesia siciliana del 1848*, in Id., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa 1988, pp. 11-74; E. Pelleriti, *op. cit.*, pp. LVII-LVIII e note corrispondenti, cui rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche.



borghesi<sup>8</sup>. All'interno del dibattito camerale emersero con chiarezza le ideologie politiche, le aspirazioni e gli interessi che questi vari gruppi tentavano di tutelare o affermare tra spinte più o meno innovatrici e conservatrici. Né queste due tendenze principali omogeneizzarono i fronti, ma agirono all'interno di questi, determinando, così, un ulteriore articolarsi delle posizioni. Gli elementi borghesi presenti, a prescindere dalla loro collocazione sul versante liberal-moderato o più radicale, contribuirono con le loro mozioni ed i loro interventi a riformare in senso progressista l'ordinamento costituzionale, in cui i nuovi valori e le nuove élites politiche e culturali dell'isola ottennero, alla fine, una rappresentanza adeguata al loro nuovo 'peso' sociale.

L'avvocato Filippo Cordova, come si evince dai suoi numerosi interventi, fu uno degli attori di quello scenario parlamentare che lo vide ministro delle Finanze, membro di comitati e commissioni miste e, per sua precisa volontà, deputato: «rappresentò, a sua scelta, il popolo – nota a questo proposito Francesco Guardione – respingendo di appartenere, come nobile alla paria ereditaria»<sup>9</sup>. Entrambi i genitori di Cordova discendevano, infatti, dal nobile spagnolo Pedro de Cordoba y Aguilar.<sup>10</sup>

Si attestò su posizioni moderate, sebbene il suo pensiero, per la sua non rara opposizione agli interessi dei gruppi dominanti, risulti talvolta, come osserva Monsagrati, «venato di radicalismo»<sup>11</sup>. Anche all'interno della Massoneria, di cui venne eletto nel 1862 Gran Maestro battendo il candidato dei democratici Giuseppe Garibaldi, si schierò con l'ala moderata<sup>12</sup>.

La sua iniziale ammirazione, tra i sistemi politici, per il cosiddetto modello inglese<sup>13</sup> può essere probabilmente ricondotta ad una giovanile familiarità con

---

<sup>8</sup> Cfr. S. F. Romano, *Il '48 in Sicilia, in Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, in «Quaderni di Rinascita», Roma 1948, p. 101.

<sup>9</sup> Cfr. F. Guardione, *op. cit.*, p. 6.

<sup>10</sup> Sulla famiglia Cordova vedi G.B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili italiane*, Forni Editore, Bologna 1965, vol I, p. 321; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1912-1915, Arnaldo Forni, Bologna 1970, p. 234; V. Spredi e coll., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti notabili e titolati riconosciuti*, Ristampa anastatica dell'edizione di Milano 1928-1935, Forni, Bologna 1969, pp. 537-538.

<sup>11</sup> G. Monsagrati *op. cit.*, p. 31.

<sup>12</sup> M. Ganci, *Saverio Friscia e Filippo Cordova, due liberali muratori siciliani del secondo Ottocento*, in A. Mola, (a cura di), *La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria. Atti del Convegno di Torino, 24-25 settembre 1988*, Foggia 1990, pp. 163-167.

<sup>13</sup> Cfr. G. Monsagrati, *op. cit.*, p. 30.

quell'universo culturale dal quale era stato influenzato lo zio Nicolò Scovazzo<sup>14</sup>, sotto la cui guida il giovane Cordova si era formato. Nel 1845 presentò al congresso degli scienziati tenutosi a Napoli, a cui partecipò come rappresentante della "Società economica della Valle di Caltanissetta"<sup>15</sup>, il saggio *Sull'abolizione dei diritti feudali e la divisione dei demani in Sicilia*. Nell'analizzare l'abolizione dei feudi stabilita a Napoli dalla legislazione francese nel 1806 ed in Sicilia dal Parlamento nel 1813, egli notava la completa scomparsa del sistema feudale nella città campana, a differenza dell'isola, dove tale sistema persisteva. Auspicava, quindi, che il governo agisse nel territorio siciliano ispirandosi a quella legislazione che definiva «precorritrice di ogni odierno progredimento dei popoli latini»<sup>16</sup>, avvicinandosi così al modello francese.

Ad ispirare questo ed altri lavori sul problema dell'affrancamento e della divisione delle terre erano stati i fatti occorsigli nel 1839, anno in cui in qualità di Consigliere d'intendenza di Caltanissetta si era espresso contro la riscossione delle decime pretesa dal clero di Girgenti. In quell'occasione aveva dichiarato illegittime le imposte basandosi sul principio della "pubblica utilità" e affermando che esse «avviliscono i produttori, diminuiscono la rendita»<sup>17</sup>. Iniziava così la sua lotta aperta, «non a parole dette a mezza bocca nel chiuso delle logge o delle sezioni politiche clandestine, ma con proposte di legge»<sup>18</sup> contro la classe dei latifondisti e forse ancora di più contro un sistema che penalizzava l'economia dell'isola.

Filippo Cordova nel corso della sua vita si batté sempre per la sua terra, soprattutto nell'esercizio dell'attività politica, durante la quale ricoprì incarichi di prestigio. In questo il suo vero punto di riferimento fu probabilmente l'altro zio, Gaetano Scovazzo, a cui l'accumunò una solidissima preparazione giuridica, una non comune capacità oratoria ed interessi letterari ed economici, ma che soprattutto «sostenne sempre i diritti e i privilegi della Sicilia»<sup>19</sup> negli importanti uffici dell'amministrazione borbonica da lui ricoperti.

La composizione di alcune opere letterarie a dodici anni, la sua iscrizione a sedici tra i corrispondenti per le scienze naturali della prestigiosa "Accademia dei Gioeni" e la laurea conseguita, appena diciottenne, in diritto canonico e civile

---

<sup>14</sup> Sull'influenza dei modelli culturali inglesi su Nicolò Scovazzo vedi I. Correale, *L'influsso del pensiero inglese nella pedagogia dell'Ottocento in Sicilia*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», Anno X, n. 27, Palermo 2006, pp. 67-70.

<sup>15</sup> V. Cordova, *op. cit.*, I, Roma 1889, p. 35.

<sup>16</sup> F. Cordova, *Dell'abolizione dei diritti feudali e della divisione dei demani in Sicilia. Notizia alla settima riunione degli scienziati italiani*, Napoli 1845, p. 32.

<sup>17</sup> V. Cordova, *op. cit.*, II, Roma 1890, p. 165.

<sup>18</sup> M. Ganci, *op. cit.*, p. 164.

<sup>19</sup> Scovazzo Gaetano, in *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo 1939, p. 416.

presso l'Università di Catania<sup>20</sup>, sono testimonianza di un ingegno precoce e versatile che lo sostenne nelle sue varie attività di avvocato, economista, appassionato di geologia, giornalista, insieme ad una cultura poliedrica e per nulla provinciale, sebbene fosse cresciuto nell'entroterra siciliano. Era nato il 1° maggio del 1811 ad Aidone in provincia di Caltanissetta, territorio allora meno agevolmente raggiungibile rispetto ad altre realtà isolate, come le piazze costiere di Messina o Palermo, ma non per questo di conseguenza escluso o ai margini né dei principali avvenimenti siciliani<sup>21</sup> né dei canali di circolazione della cultura<sup>22</sup>.

Allo scoppio della rivolta antiborbonica, anche il comune natio di Filippo Cordova rispose all'appello della rivoluzione, anzi l'accorse con straordinaria partecipazione<sup>23</sup>. Lui stesso ebbe un ruolo rilevante nell'organizzazione dei moti<sup>24</sup> in qualità di segretario del Comitato rivoluzionario della provincia.

Eletto come rappresentante di Aidone alla Camera dei Deputati, venne subito inserito<sup>25</sup> nell'importante Comitato misto<sup>26</sup>, composto da dodici Pari e altrettanti Rappresentanti, incaricato della delicata riforma dello statuto, il cui progetto fu presentato infine, suddiviso in 17 articoli, nel mese di giugno<sup>27</sup>. Sedette, inoltre, al tavolo di un comitato anch'esso notevolmente significativo, ma numericamente ancora più ristretto, formato, appunto, da lui e dai colleghi Interdonato e D'Ondes, a cui fu affidato il compito di fissare le qualità degli eligendi e le modalità di elezione dei rappresentanti<sup>28</sup>. La commissione propose di riconoscere il diritto di voto a tutti i cittadini che avessero compiuto i 21 anni d'età e sapessero leggere e scrivere<sup>29</sup>, criterio che poi fu effettivamente accolto nel testo costituzionale<sup>30</sup>. Cordova, avversando strenuamente i principi del censo e delle capacità sostenuti da

<sup>20</sup> Cfr. F. Guardione, *Filippo Cordova...*, cit., p. 3.

<sup>21</sup> Cfr. G. Piana, *Una «guerra civile». Il 1820 a Caltanissetta*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 305-337; G. Mulè Bertòlo, *op. cit.*.

<sup>22</sup> «[...] nonostante la gravezza della Restaurazione, le periferie del Mediterraneo erano state coinvolte interamente nel vortice delle dottrine illuministiche». P. Currò, *Le rivoluzioni popolari nella Sicilia del Risorgimento*, in P. Fornaro (a cura di), *op. cit.*, p. 143.

<sup>23</sup> Cfr. G. Mulè Bertòlo, *op. cit.*, pp. 186-187.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, p. 100. Sulla partecipazione di Filippo Cordova agli eventi siciliani del biennio 1848-1849 si veda G. Mulè Bertòlo, *op. cit.*, pp. 200-211, 220 e ss.; G. Raffiotta, *op. cit.*, pp. 255-270; S. Squillaci, *op. cit.*, G. Minolfi, *op. cit.*, pp. 169-193.

<sup>25</sup> *Le Assemblée del Risorgimento...*, cit., I, p. 83.

<sup>26</sup> Sul Comitato misto e la sua attività vedi E. Pelleriti, *op. cit.*, pp. LXXV-LXXX.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, pp. 746-747.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 874. Come si evince da successive dichiarazioni del deputato Interdonato la Commissione non votò all'unanimità tutti gli articoli presentati: «Non tutti gli articoli hanno ricevuto il mio voto». *Ivi*, p. 906.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 905.

<sup>30</sup> Cfr. *Statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, art. 6, in *ivi*, p. 1145.

alcuni deputati, affermò in quella occasione: «la legge si fa non dagli avvocati, né dai medici, né dagli accademici, né da commercianti; ma da cento capacità diverse, e perciò si fa bene»<sup>31</sup>. Sostenne un allargamento della base elettorale il più ampio possibile che comprendesse anche gli operai<sup>32</sup> affinché le classi più numerose non fossero escluse dalla vita pubblica<sup>33</sup> e, sempre in quest'ottica, avanzò la proposta, che venne accettata<sup>34</sup>, di istituire l'indennità per i deputati bisognosi affinché la Camera non fosse privata dei migliori ingegni<sup>35</sup>.

A Filippo Cordova si deve la definitiva formulazione dell'articolo 3 dello statuto<sup>36</sup>, che stabiliva i principî della sovranità nazionale e della divisione dei poteri, i quali, insieme al tema della rappresentanza, a quello dei diritti e ovviamente ad altri, furono al centro delle discussioni di tutte le esperienze parlamentari italiane del biennio rivoluzionario 1848-1849.

Dichiarando apertamente di rifarsi alla pubblicistica del XIX secolo, ed in particolare a Romagnosi, Cordova accolse il principio della sovranità popolare concepita come «custode dei limiti dei diritti»<sup>37</sup> e la articolò in tre elementi: l'Individuo, il Municipio, la Nazione, che, seppure nel rispetto ciascuno della libertà dell'altro, esercitano una sorta di vicendevole controllo:

Il Municipio provvede, nell'interesse dei più, che la libertà del cittadino non si estenda oltre il suo limite naturale, che è la libertà dell'altro cittadino... la Nazione frena il Municipio allorché nello sviluppo delle sue forze può nuocere alla libertà di svilupparsi degli altri Municipi, degl'individui e dello Stato, ma non può incatenarlo allorché agisce nei limiti della sua competenze<sup>38</sup>.

Propose, però, un ulteriore strumento di vigilanza sulla indipendenza municipale, l' autorità intercomunale, «un'associazione intermedia tra il comune e lo Stato»<sup>39</sup>, che, costituita sulla base di libere elezioni indette dai Comuni e non imposte dal potere esecutivo come le Intendenze e Sottointendenze borboniche<sup>40</sup>,

---

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 915.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 916.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 915.

<sup>34</sup> Cfr. *Statuto...*, cit., art. 15, p. 1147.

<sup>35</sup> Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento...*, cit., p. 975.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 1124.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 867.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 478.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 470.

avrebbe tutelato gli amministrati dagli abusi dei Consigli civici e dei Magistrati municipali<sup>41</sup>.

Fermo assertore della separazione dei poteri, «la più solida garanzia delle libertà»<sup>42</sup>, temeva che, all'interno di questo sistema di distinzione e reciproco controllo, la sorveglianza del potere esecutivo sulla rappresentanza parlamentare non fosse sufficiente ad impedire la degenerazione di questa nel dispotismo parlamentare, a suo dire «più sanguinoso e più terribile»<sup>43</sup> della monarchia assoluta stessa. Sostenne, quindi, non solo un forte potere monarchico, entrando così in duro conflitto con i democratici, ma anche l'istituzione di un «potere ispettivo»<sup>44</sup> affidato ai Collegi elettorali. Il Re, senza assolutamente sciogliere le Camere, avrebbe potuto, infatti, convocare i Collegi per sottoporre al loro giudizio l'operato delle Assemblee legislative. Queste, affermava Cordova, rappresentavano il baluardo del principio delle libertà, ma, come dimostravano gli eventi del passato, non sempre avevano costituito la roccaforte del principio dell'eguaglianza. Espressione di un «patriziato di nascita o di opulenza, o di capacità sconosciute»<sup>45</sup>, gli uomini che compongono le Camere sono, infatti, portati a tutelare i privilegi delle proprie caste.

Ad una Camera divisa tra il limitare la libertà di stampa o tutelarla, affinché ogni abuso di potere potesse essere denunciato senza alcun timore, Cordova prospettò l'istituzione del Giurì; i giurati infatti, sosteneva, «non seguono nei loro giudizi che questa opinione pubblica che mai non si inganna nel giudicare di un libro e delle intenzioni di un autore»<sup>46</sup>. La proposta di Cordova fu sancita costituzionalmente<sup>47</sup>.

L'attività di Cordova come rappresentate non fu circoscritta, però, ai temi costituzionali. Si oppose, per esempio, alla mozione tendente ad istituire un nuovo tribunale criminale a Messina e Catania:

[...] persuadiamoci una volta – disse in quell'occasione –; la nostra rivoluzione non si è stata fatta per gli impieghi e per gli impiegati... Volete voi far cosa grata a Catania? Essa già costituisce un gran porto, favoritene la costruzione e lo sviluppo, accordate al suo commercio quelle franchigie che avete date a Messina. Il Simeto volge le sue acque nella piana di Catania. Concedete quelle acque demaniali alla sua agricoltura, fate in modo che

---

<sup>41</sup>Cfr. *ivi*, p. 263. Cordova, infatti, ricordava che la mancanza di controllo sulle autorità municipali prima dell'istituzione delle Intendenze borboniche aveva portato alle dilapidazioni dei giurati del patrimonio civico e della rendita pubblica, cfr. *ivi*, p. 262.

<sup>42</sup>*Ivi*, p. 1079.

<sup>43</sup>*Ibidem*.

<sup>44</sup>*Ibidem*.

<sup>45</sup>*Ivi*, p. 1080.

<sup>46</sup>*Ivi*, p. 121.

<sup>47</sup>Cfr. *Statuto...*, cit., art. 71, p. 1151.

irrighino e fecondino i suoi campi. Proteggete insomma le vere sorgenti della prosperità di un paese<sup>48</sup>.

Alla fine la proposta venne ritirata e due giorni dopo lo stesso Cordova presentò una mozione per l'irrigazione della piana di Catania<sup>49</sup>.

Il 13 agosto 1848 Filippo Cordova venne nominato ministro delle Finanze nel nuovo governo Torrearsa. Trovata una situazione economica disastrosa, per provvedere «alla grandezza dei bisogni della guerra»<sup>50</sup>, la sua azione mirò al reperimento di fondi per mezzo di varie iniziative di legge. A tal fine presentò un progetto di prestito<sup>51</sup>, un decreto per l'emissione di carta moneta<sup>52</sup> e, a copertura di questa, un altro per la vendita dei beni nazionali<sup>53</sup>; legge, quest'ultima, che il La Farina definì «veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziaria»<sup>54</sup>.

Esattamente a due mesi dalla designazione ministeriale giungeva il provvedimento forse più atteso dal popolo siciliano: l'abolizione del dazio sul macino. Rivolgendosi alla tribuna, Cordova disse: «il popolo si leverà in massa, si farà uccidere per sostenere un ordine di cose che ripara l'ingiustizia di tre secoli [...]. L'abolizione del macino porta la morte nel cuore del nemico»<sup>55</sup>. Il progetto, dispensato dalla seconda e terza lettura, fu approvato dalla Camera all'unanimità.

Alla fine di ottobre, per riorganizzare il sistema finanziario dell'isola, propose l'istituzione del Gran libro del debito pubblico e, sempre nella stessa giornata, un progetto di legge che, abolendo le due Casse di corte di Messina e Palermo, le unificava nel 'Banco Nazionale Siciliano'<sup>56</sup>.

Per le critiche rivolte a lui e al ministro La Farina, dopo essersi dimesso per ben due volte<sup>57</sup>, tornò a sedere definitivamente tra i deputati il 23 gennaio 1849. Da allora continuò a far sentire la propria voce non solo dai banchi parlamentari, ma

---

<sup>48</sup> *Le Assemblée del Risorgimento...*, cit., p. 714.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, pp. 737-739.

<sup>50</sup> *Le Assemblée del Risorgimento...*, cit. II, p. 405.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, pp. 239-242. A questo progetto ne seguiva uno complementare che offriva i tesori, di chiese, luoghi pii e corpi morali, non destinati al culto, quale pegno ai creditori dimoranti nel regno. Cfr. *ivi*, pp. 354-355.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, pp. 405-408.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 445-449; cfr. V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *op. cit.*, p. 733. Scrive il La Farina che fra i beni nazionali Cordova comprese con un po' d'astuzia anche i beni ecclesiastici di regio patronato. Cfr. G. La Farina, *op. cit.*, p. 36.

<sup>54</sup> *Ivi* p. 38.

<sup>55</sup> *Le Assemblée del Risorgimento...*, cit., II, p. 545.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, pp. 607-609.

<sup>57</sup> Cordova, presentò le proprie dimissioni il 28 novembre ed il 29 dicembre 1848. Cfr. *ivi*, pp. 770- 773; 871-875.

anche dalle pagine del giornale da lui fondato e diretto, “*La Luce*”, di chiara ispirazione massonica<sup>58</sup>. La fine della Rivoluzione era ormai alle porte.

Quando nel mese di aprile ebbero riconquistato la Sicilia, i Borboni concessero *un’ampia sovrana amnistia*, ma solo 43 uomini ne furono esclusi. Filippo Cordova era tra questi e prendeva, così, la via dell’esilio.

---

<sup>58</sup> Cfr. G. Ganci, *op. cit.*, p. 163.

Csilla Poroszlai<sup>1</sup>

## Il cinema italiano in Ungheria

Nel corso dei secoli i legami italo-ungheresi sono stati sempre solidi, non solo nell'ambito della politica o del commercio, ma anche per quanto riguarda i rapporti culturali, e così naturalmente anche quelli cinematografici. Numerose sono le prove di questi rapporti, nella storia dei due Paesi, a partire dalle molteplici esperienze di viaggiatori ungheresi in Italia e viceversa, e soprattutto dalle opere letterarie e cinematografiche che hanno fatto da ponte tra le due culture. Basti pensare a Sándor Márai, scrittore ungherese che viaggiava spesso in Italia, dove ha addirittura vissuto, o al libro (e al film) *I ragazzi della via Pál* di Ferenc Molnár, oppure ai numerosi film in coproduzione italo-ungherese. Studiando la storia del cinema italiano e di quello ungherese, spiccano numerosi punti d'incrocio tra le due culture, nella vita ormai più che centenaria del medium cinematografico, non soltanto nelle coproduzioni, ma anche nelle tematiche e gli stili di realizzazione cinematografica (Pintér 2013).

Né è peraltro indispensabile uno sguardo retrospettivo, per appurare l'ottima salute dei rapporti culturali tra i due Paesi. Nell'Ungheria dei giorni nostri emergono molte iniziative legate alla cultura italiana, come il MittelCinemaFest (Festival Centro-europeo del Cinema Italiano) o la stagione Culturale italo-ungherese del 2013. Esistono anche delle organizzazioni nel nostro Paese le quali rappresentano l'Italia e gli italiani, per esempio l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest o l'Associazione ViviBudapest.

Questo articolo cerca di accennare alcuni di questi punti di contatto nella storia, ma soprattutto cerca di mettere in evidenza i rapporti odierni, in un'epoca che, a detta di molti critici, segna un processo di declino della qualità di entrambe le cinematografie italiana e ungherese. Inoltre, in questo articolo viene richiamata l'attenzione alle nuove iniziative per divulgare la cultura, soprattutto cinematografica, in Ungheria, tra le quali l'appena debuttato, ma fortunato, Pázmány Film Festival.

---

<sup>1</sup> Dottoranda, Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest.



## Il cinema italiano in Ungheria nel passato

Nel 1939 Lodovico Villani scrive nel suo articolo che il pubblico ungherese non ha avuto tante occasioni di vedere film italiani e anche quelli ungheresi sono spariti dal repertorio delle sale italiane. È interessante notare il fatto che Villani cita un unico motivo di questo problema: il cinema italiano e quello ungherese non sono stati capaci di sostenere la concorrenza con le opere francesi e americane, come oggi le opere europee non riescono quasi mai a superare gli incassi di quelle degli Stati Uniti. Anche per motivi linguistici i film italiani non erano diffusi in Ungheria e viceversa, anche se alcune opere storiche italiane, come *Squadron bianco* (1936) o *Scipione l'Africano* (1937), hanno avuto grande successo in Ungheria. Villani dice che non si sarebbe dovuto aspettare a lungo per la diffusione dei film italiani in Ungheria, dato che tanti ragazzi ungheresi andavano a imparare l'italiano e la qualità del cinema italiano si stava avvicinando a quella francese. L'autore ha affermato che anche il cinema ungherese si stava per diffondere in Italia, perché esso si era presentato con successo alla mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia<sup>2</sup> dell'anno corrente, nella quale l'autore stesso aveva fatto parte della giuria internazionale e aveva quindi un buon punto di osservazione (Villani 1939: 768-771).

Negli anni '30 e '40 la produzione cinematografica italiana e quella ungherese sono entrate in interazione. Alcuni studiosi pensano tuttora che questo fatto sia stato un "errore" in quell'epoca, perché sarebbe stato più evidente se gli italiani avessero seguito i film tedeschi propagandistici, ma i cineasti hanno scelto la commedia ungherese. Vittorio De Sica, per esempio, ha fatto la versione italiana di due film dell'ungherese László Vajda, *Maddalena zero in condotta* (1940) e *Teresa Venerdì* (1941) (Pintér 2006).

Forse il punto di contatto più conosciuto tra il cinema ungherese e quello italiano è la cosiddetta *commedia dei telefoni bianchi*, per la quale oggi si preferisce piuttosto l'appellativo, per l'appunto, di *commedia all'ungherese*. Nel periodo dei telefoni bianchi, tra il 1930 e il 1943, sono stati prodotte numerosissime opere di grande fama come *Centomila dollari* di Mario Camerini (1939) o il sopra citato *Maddalena zero in condotta* (1940). I film di questo genere sono di carattere altoborghese, con case di arredamento moderno ed elegante, tra cui l'apparecchio telefonico bianco, subito diventato lo *statussymbol* dell'alta borghesia. Le trame erano basate su intrighi amorosi tra persone di diverse classi sociali e sulla presa in giro dei signori dell'epoca. Questi film sono stati girati soprattutto da registi italiani, e raramente da registi ungheresi, ma sono stati ambientati quasi tutti in

---

<sup>2</sup> Alla mostra sono stati presentati per esempio *Bors István* di Viktor Bánky e *50 ore e 40* di André De Toth.

Ungheria. L'Ungheria serviva come ambiente pretestuoso, dal momento che i temi (divorzio, adulterio ecc.) di questo genere erano moralmente invisibili al regime fascista italiano (Rossi 2006: 656-659).

Il rapporto cinematografico italo-ungherese dall'inizio del comunismo ungherese (dalla metà degli anni '40) fino agli anni '60 viene interrotto. Un momento importante della ripresa del film ungherese a livello internazionale, invece, è stato quando il film *Nella corrente* di Gaál István ha vinto il premio dei critici giovani a Pesaro e un film di Zoltán Fábri ha vinto due premi alla Mostra di Venezia nel 1965. Dopo i riconoscimenti del 1965 sono apparse sempre più frequentemente le settimane cinematografiche dedicate al cinema ungherese a Roma, a Brescia, a Trieste e così via (Pintér 1985b: 26-27).

Oltre a István Gaál che ha insegnato al Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma, hanno svolto un ruolo importante nella resurrezione dei rapporti italo-ungheresi nel cinema i registi Miklós Jancsó e Pál Gábor, i quali hanno lavorato con i loro colleghi italiani.

In questo periodo in Italia si parlava spesso della cosiddetta *scuola budapestina*, per intendere uno stile particolare dei film documentaristici. I cineasti ungheresi in generale avevano (e forse hanno ancora), infatti, questo carattere: la eccezionale sensibilità di vedere la realtà e presentarla da tutti i lati, senza rinunciare all'altissima qualità estetica. (Pintér 1985a: 70).

Per quanto riguarda l'altro senso del rapporto, si può affermare che i principali capolavori cinematografici italiani del passato sono quasi sempre arrivati al pubblico ungherese e hanno avuto quasi sempre grande successo. Negli anni '70 e '80 invece sono riusciti ad avere successo in Ungheria quasi esclusivamente i film commerciali, come quelli di Bud Spencer e Terence Hill o la serie *Piedone*. Del declino del cinema italiano si può parlare dal 1976<sup>3</sup> quando la televisione commerciale ha avuto un maggior ruolo nel formare il gusto del pubblico. L'eco del declino del cinema italiano degli anni '70 è giunta presto anche in Ungheria, così come, del resto, precocemente è giunta anche quella della ripresa all'inizio degli anni '80, all'apparire di una nuova generazione di registi (i quali allo stesso tempo assumevano il ruolo di sceneggiatori e di attori) quali Roberto Benigni, Massimo Troisi e Nanni Moretti, anche se in Ungheria non si sono viste molte loro opere. Dagli anni '80 fino ai giorni nostri le notizie del cinema italiano in Ungheria erano sporadiche, con alcune eccezioni (soprattutto in seguito ai premi Oscar) come Gabriele Salvatores o Giuseppe Tornatore, mentre in questi ultimi anni fioriscono iniziative significative per ridiffondere il cinema italiano in Ungheria (Pintér 2007).

---

<sup>3</sup> L'anno della liberalizzazione della televisione commerciale in Italia.

Una tappa fondamentale del cinema italo-ungherese si è avuta negli anni '80, con la realizzazione della coproduzione del commovente documentario *Sull'Isonzo c'ero anche io* (1983) di János Gulyás, in cui sia ungheresi che italiani raccontano le vicende della prima guerra mondiale (Pintér 2013).

Come s'è visto, dunque, il cinema italiano e quello ungherese nel corso dell'ultimo secolo, sebbene con esiti alterni, hanno sempre avuto qualche punto d'incrocio – come per esempio gli eventi storici dell'ultimo film sopra citato –, e il principale motivo di questo fatto sono sicuramente la reciproca simpatia e gli stretti rapporti politici tra i due Paesi (Pintér 2013).

### **Il cinema italiano nell'Ungheria di oggi**

Come è già stato menzionato sopra, negli ultimi vent'anni il popolo ungherese ha potuto vedere poche opere cinematografiche italiane nelle sale ungheresi e per questo si potrebbe pensare che il buon rapporto cine-culturale tra i due Paesi non esista più. Probabilmente il motivo dei bassi numeri dei film italiani in Ungheria dovrebbe essere cercato, più che nella qualità del cinema italiano e nei gusti del popolo ungherese, nel monopolio spesso impositivo produttivo e distributivo dei film americani. Ma questo articolo non indaga i motivi precisi della bassa presenza di film italiani in Ungheria (e viceversa), bensì tenta di presentare la situazione di oggi, concentrandosi sulle iniziative davvero notevoli.

In Ungheria l'organizzazione più importante per il cinema italiano è senza dubbio l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, nel quale già da molti anni è stato fondato il CineVideoClub. Questo club cinematografico, aperto a tutti, una volta (o spesso due volte) a settimana proietta dei film italiani soprattutto recenti (prima di tutto opere degli ultimissimi anni) nella sala Fellini dell'Istituto. Qui si può spesso discutere dei film appena visti o incontrare degli ospiti dall'ambito del cinema italiano (e ungherese), per esempio attori, registi o professori universitari di cinema. Ospite recente di questo CineVideoClub è stato Carlo Verdone. Oltre ai lungometraggi di vario genere, dal drammatico alla commedia, l'Istituto presenta anche documentari che generalmente parlano della storia dell'Italia o dei rapporti italo-ungheresi.

L'Istituto Italiano di Cultura di Budapest è il cuore della presenza del cinema italiano in Ungheria, quindi non organizza soltanto il CineVideoClub, ma cerca costantemente di creare ulteriori eventi nella capitale ungherese per far conoscere a un pubblico sempre più vasto il cinema italiano. Ogni novembre viene presentato il MittelCinemaFest, il Festival Centro-europeo del Cinema Italiano al cinema Puskin di Budapest, evento organizzato dall'Istituto di Cultura e altre associazioni, come Filmitalia, Cinecittà Luce e Budapest Film. Durante questo festival ogni anno vengono presentati più o meno dieci film italiani prodotti negli ultimissimi anni, i

quali non erano stati mai distribuiti prima in Ungheria. Questo festival ottiene sempre un grandissimo successo grazie alla buona selezione delle opere e ai numerosi ospiti; la sala è sempre piena. Tra gli ospiti più recenti, possiamo ricordare, tra i numerosi altri, Mario Monicelli, Giorgio Diritti, Isabella Aragonese e Raoul Bova.

Il 2013 è stata la cosiddetta Stagione Culturale Italo-Ungherese, creata per divulgare la cultura ungherese in Italia e la cultura italiana in Ungheria. Tra i numerosissimi eventi culturali e artistici non potevano mancare quelli cinematografici, come la rassegna cinematografica italo-ungherese che s'intitolava *Rapporti italo-ungheresi nel cinema*. Tra il 25 e 29 aprile del 2013 sono stati presentati 13 film sia ungheresi che italiani nel cinema Örökmozgó di Budapest, i quali, per qualche motivo, legano le due nazioni europee. Uno di questi film era il già citato documentario di János Gulyás *Sull'Isonzo c'ero anch'io* (1983), ma oltre a quest'opera sono stati presentati altri documentari come il *Diario di Koltai* (2003) di András e Klára Muhi, che narra del viaggio del regista-operatore Koltai in Italia che incontra i suoi colleghi Storaro, Benigni e Tornatore. Un altro documentario molto interessante presentato all'evento è *La fata dell'Aventino* (2007) di Péter Muszatics, filmato che presenta il famosissimo *Triznya kocsmá*, il locale a Roma che era il luogo d'incontro dei più famosi immigrati ungheresi. Altri film partecipanti alla piccola rassegna cinematografica sono stati *Sonatina romana* (1961) di István Gaál, *Maléna* (2006) di Giuseppe Tornatore e dell'operatore ungherese Lajos Koltai e il documentario *Viaggi di nozze* (1970) di György Szomjas. Quest'ultimo analizza e spiega il comportamento di certe ragazze ungheresi che vanno a caccia di ragazzi italiani.<sup>4</sup>

Quando si presenta la situazione del cinema italiano nell'Ungheria di oggi non si può tralasciare i recenti lavori del regista Gilberto Martinelli. Martinelli, cinematografista romano, fino a oggi ha girato tre documentari di qualità e stile elevati, a partire dal 2007. Questi tre film fanno parte del progetto *Nel segno del tricolore* con il quale verrà realizzata una serie di sei film tesi a presentare i rapporti storico-culturali italo-ungheresi. Il regista ha scelto l'Ungheria come tematica perché i due Paesi sono molto vicini uno all'altro non solo geograficamente, ma anche per la cultura. Martinelli ha unito la propria competenza cinematografica alla competenza letteraria di Roberto Ruspanti, docente dell'Università di Udine con il quale sono riusciti a fare una ricerca storica profonda nella storia italo-ungherese. I tre documentari finora realizzati sono *Giudo Romanelli, missione a*

---

<sup>4</sup> Fonte: [http://mandarchiv.hu/dokumentum/1729/ITHU\\_kapcsolatok\\_A3\\_IT.pdf](http://mandarchiv.hu/dokumentum/1729/ITHU_kapcsolatok_A3_IT.pdf),  
l'ultima visita: 2014-05-28 11:00

*Budapest* (2009), *Sándor Márai e Napoli. Il sapore della libertà* (2010) e *Nel segno del tricolore. Italiani e ungheresi nel Risorgimento* (2011).<sup>5</sup>

Un altro personaggio importante che collega l'Italia e l'Ungheria è Andrea Osvárt, attrice e conduttrice televisiva ungherese che ha vissuto più di dieci anni in Italia. Nel 2007 ha vinto il premio Afrodite per una carriera giovane, nel 2008 è stata conduttrice del Festival di Sanremo. Osvárt è stata protagonista di numerosi film (anche televisivi) italiani, per esempio *La caccia* (2005), *Pompei* (2007), *Il rabdomante* (2007) e *Maternity Blues* (2011). Nei suoi lavori televisivi e cinematografici non ha mai dovuto negare il suo essere ungherese o coprire il suo piccolo accento ungherese.<sup>6</sup>

## **Il Pázmány Film Festival**

La prima edizione del Pázmány Film Festival dei cortometraggi è stata realizzata tra il 9-11 aprile del 2014. Il festival prende il nome dall'Università Cattolica di Péter Pázmány di Budapest. All'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia ha sede il Dipartimento d'Italianistica, dove ci si può specializzare in lingua e letteratura italiane e in ogni semestre si hanno anche dei corsi di cinema italiano. Il Pázmány Film Festival è nata dall'idea di un docente di questa università, l'italiano Michele Sità, che si è laureato all'Università di Messina e ora insegna cinema italiano e che aveva già partecipato a diversi festival di questo genere, come il Giffoni Film Festival o il Kalat Nissa Film Festival. Dopo queste esperienze, l'università Pázmány ha pensato di provare a realizzare un proprio evento dedicato al film italiano. Nel bando erano chiamati a partecipare autori cinematografici di provenienza italiana e ungherese:

Il Dipartimento di Italianistica dell'Università Cattolica Pázmány Péter, con il Patrocinio della Budapest Film Zrt., in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, la SzitaFilm, l'Associazione Culturale Vivibudapest e il Kalat Nissa Film Festival, organizza la prima edizione del Pázmány Film Festival.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup>Fonte:

[http://www.maldura.unipd.it/dllags/segidics/avvisi/3\\_FILM\\_ITALO\\_UNGHERESI.pdf](http://www.maldura.unipd.it/dllags/segidics/avvisi/3_FILM_ITALO_UNGHERESI.pdf),  
l'ultima visita: 28-05-2014 11:07

<sup>6</sup> Fonte: [http://www.imdb.com/name/nm0652619/bio?ref=nm\\_ov\\_bio\\_sm](http://www.imdb.com/name/nm0652619/bio?ref=nm_ov_bio_sm), l'ultima visita: 28-05-2014 11:01

<sup>7</sup> Fonte:

[https://btk.ppke.hu/uploads/collection/116/file/Pázmány%20Film%20Festival%202014%20\(1\).pdf](https://btk.ppke.hu/uploads/collection/116/file/Pázmány%20Film%20Festival%202014%20(1).pdf), l'ultima visita: 28-05-2014 11:09

Il concorso constava di tre sezioni: tradizioni, società e cultura; corto d'animazione e documentario. Il festival è stato pubblicizzato sia in Ungheria che in Italia e sono arrivati 105 filmati tra i quali 56 sono arrivati dall'Italia e 49 da autori italiani. Visto il gran numero delle opere, la giuria professionale ha dovuto sceglierne 76 che potevano partecipare effettivamente al concorso. Durante i tre giorni del festival, i membri di tre giurie – la giuria dei liceali, quella degli universitari e la giuria professionale – hanno visto tutti e 76 i film e ogni opera è stata valutata dalle giurie con punteggio da 1 a 10.

Avendo partecipato anche l'autrice di quest'articolo al festival come membro della giuria universitaria e avendo visto tutti i cortometraggi partecipanti, si permette di affermare che nonostante l'edizione "prova" del festival, il pubblico ha potuto vedere molte opere di altissima qualità, le quali non sfigurerebbero in qualunque altro festival cinematografico europeo. È interessante notare che tra i partecipanti al concorso c'erano più film italiani (41) che ungheresi (36), anche se il festival è stata organizzata in Ungheria. I filmati erano molto variegati in tutti i sensi: per lunghezza i filmati variavano da 1 minuto e 30 secondi fino a quelli di 25 minuti, ma forse è più interessante la variazione delle tematiche. Per quanto riguarda i 13 documentari in proiezione, sia quelli ungheresi che quelli italiani parlavano soprattutto dei problemi sociali o delle tradizioni presenti nel proprio Paese, per esempio il documentario intitolato *Maca* di Gergely Tóth (secondo posto nella classifica dei documentari) che fa vedere al pubblico la vita di una ragazza ungherese la quale vive in un riformatorio e la dura vita senza l'appoggio della famiglia. Un'altro bellissimo esempio di tema sociale è il documentario *La terra me* di Lucio De Candia (che ha ottenuto il primo posto nella competizione dei documentari): esso dà voce alle tante persone dell'Aquila che stanno facendo di tutto per ristrutturare non solo la loro città rovinata dal terremoto ma anche le loro vite, e tutto questo col sorriso e con positività. In questa categoria si è classificato terzo il cortometraggio di Dóra Szelei, *Uccu neki!*, dedicato al lavoro di un'associazione che lotta contro i pregiudizi verso gli tzigani.

Va notato il fatto che la qualità – e anche la quantità – delle animazioni è stata notevole. Tra i 76 cortometraggi 27 erano del genere animazione e hanno riscosso un notevole successo di pubblico, nonché i primi tre posti al concorso: *Rabbit and Deer* di Péter Váczi (1°), *Symphony No. 42.* di Réka Bucsí (2°), e *Örökség (Eredità)* di Zsolt Bukta (3°) L'elenco dei primi tre posti rispecchia fedelmente la maggiore qualità dei cortometraggi d'animazione ungheresi rispetto a quelli italiani, ma anche il modo, più piacevole e toccante, in cui gli autori ungheresi si avvicinano al pubblico.

La categoria dei cortometraggi dedicati alle tradizioni, invece, è stata vinta da autori italiani. Il meraviglioso e commovente *Matilde* di Vito Palmieri (1°), il corto pieno di simbolismi *Nella tasca del cappotto* di Marco di Gerlando (2°) e il

sorprendente *La visita* di Marco Bolla (3°) hanno veramente meritato la vittoria tra i 36 film della categoria.

Le proiezioni si svolgevano al campus di Budapest e a quello di Piliscsaba (a pochi chilometri dalla capitale) dell'Università Cattolica di Péter Pázmány e all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest; la premiazione invece ha avuto luogo al cinema Művész di Budapest, uno dei centri culturali cinematografici della città. Il festival ha avuto un grandissimo successo, le proiezioni sono state seguite da centinaia di persone e questo ottimo riscontro giustifica l'esistenza del Pázmány Film Festival e dà un buon motivo agli organizzatori per continuare questa tradizione appena nata, che si auspica possa stringere sempre più saldamente i rapporti cinematografici e culturali italo-ungheresi.

## Bibliografia

Pintér Judit: A magyar film és a világ. *Olaszország* In: Filmkultúra, 1985(b)/10, pp. 26-29.

Pintér Judit: *A világ népei között az olaszok vannak érzelmileg a legközelebb hozzánk*, 2013, [http://mandarchiv.hu/cikk/1737/A\\_vilag\\_nepei\\_kozott\\_az\\_olaszok\\_vannak\\_erzelmileg\\_a\\_legkozelebb\\_hozzank](http://mandarchiv.hu/cikk/1737/A_vilag_nepei_kozott_az_olaszok_vannak_erzelmileg_a_legkozelebb_hozzank)

Pintér Judit: *Az olasz film története* 1-3.: <http://www.filmnett.ro/kereses?q=pint%C3%A9r+judit>

Pintér Judit: Változatok az identitásra. *A XVIII. Magyar Játékfilm Szemle „külhoni” tükörben*. In: Filmkultúra, 1985(a)/4, pp. 52-74.

Rossi, Fabio: *Il linguaggio cinematografico*. Aracne, Roma, 2006

Villani, Lodovico: *Scambi cinematografici italo-ungheresi* In: Corvina. Rassegna italo-ungherese, ottobre 1939, pp. 668-671.

## Fonti

Rapporti italo-ungheresi nel cinema:

[http://mandarchiv.hu/dokumentum/1729/ITHU\\_kapcsolatok\\_A3\\_IT.pdf](http://mandarchiv.hu/dokumentum/1729/ITHU_kapcsolatok_A3_IT.pdf)

sull'attrice Andrea Osvárt:

[http://www.imdb.com/name/nm0652619/bio?ref=nm\\_ov\\_bio\\_sm](http://www.imdb.com/name/nm0652619/bio?ref=nm_ov_bio_sm)

sul regista Gilberto Martinelli:

[http://www.maldura.unipd.it/dllags/segdidcs/avvisi/3\\_FILM\\_ITALO\\_UNGHERESI.pdf](http://www.maldura.unipd.it/dllags/segdidcs/avvisi/3_FILM_ITALO_UNGHERESI.pdf)

Małgorzata Dziedzic, Magdalena Woś

## **Использование интернет-ресурсов в обучении бизнес-русскому на занятиях по *Практикуму русской речи* на примере темы Реклама**

### **Abstract**

Nell'articolo vengono presentate le strategie dell'utilizzazione delle risorse disponibili sui media, descritte attraverso le possibilità offerte da Internet. La rete è esaminata quale indispensabile fonte d'informazione che offre notevoli vantaggi nell'insegnamento della lingua russa come lingua straniera. Sono citati i siti web che possono essere utilizzati nell'insegnamento del russo commerciale, all'interno di un corso seminariale riguardante la applicazione nella pubblicità e gli esercizi per consolidare l'apprendimento del lessico.

В сегодняшнее время обучение иностранным языкам при поддержке информационных технологий дает преподавателям огромные возможности формирования и совершенствования языковой компетенции учащихся и их межкультурной коммуникации. Разнообразие способов передачи информации и формирования языковых навыков и умений с помощью информационных технологий делают дидактический процесс более современным и увлекательным. Одним из результативных орудий информационных технологий в обучении РКИ служит в настоящее время Интернет.

Интернет существует во всех сферах жизни и деятельности человека, является неотъемлемой частью современности, сопутствует нашей работе, отдыху и личной жизни. Различные способы его использования связаны с количеством услуг, предоставляемых Интернетом: Всемирной паутиной, электронной почтой, интернет-радио и телевидением, мессенджерами, IP-телефонией и другими.

Применение услуг и ресурсов Интернета в обучении русскому языку как иностранному необходимо, так как с их помощью обеспечивается возможность реального общения на изучаемом языке, предоставляется доступ к неисчерпаемому количеству подлинных материалов и учебных ресурсов в текстовом, звуковом и видеоформатах. Для преподавателей РКИ неопределима возможность быстро найти и адаптировать к занятиям языковой материал практически на каждую тему, как на



литературном языке, так и самом современном, молодежном, мгновенно меняющемся сленге.

Для преподавателей иностранных языков Интернет является в настоящее время орудием, которое способствует не только эффективному обучению, но и обогащает дидактический процесс, вносит в него разнообразие, позволяет применять другие формы работы, иные чем традиционные, бороться со схематизмом и рутиной и вести занятия интересно и творчески.

К другим несомненным преимуществам применения Интернета как неограниченного источника информации можно причислить:

- актуальность – интернет-сайты могут актуализироваться, исправляться и пополняться, хотя бывает также, что данный сайт невозвратно исчезает из сети
- легкость и доступность поиска
- разнообразие и большой выбор ресурсов
- организацию текстового материала в форме гипертекста, которая даёт возможность его чтения в любом порядке
- аутентичный характер напечатанных в Интернете текстов и документов
- интерактивное взаимодействие между пользователем и самим компьютером
- возможность распространения любой информации среди других пользователей сети
- минимальный уровень расходов по получению востребованной нами информации
- стилистическую дифференциацию языка – во Всемирной паутине в одном месте сосредоточены тексты, написанные во многих языковых стилях, с разным синтаксисом, которые позволяют учащимся ознакомиться с разными аспектами изучаемого языка, и др.

В настоящее время можно выделить три главные сферы образовательного применения Интернета:

- Интернет как источник информации и дидактических пособий
- Интернет как орудие, поддерживающее процессы образования и воспитания в школе и вне школы
- Интернет как технический медиум в процессе дистанционного обучения

Так как возможности использования ресурсов и различных услуг сети Интернет в обучении русскому языку как иностранному огромны, хочу здесь сосредоточить свое внимание лишь на Всемирной паутине и на основании опыта работы со студентами на занятиях по Практикуму русской речи (второй курс по магистерской программе), указать полезные источники аутентичных материалов для занятий на примере темы Реклама, которая является частью блока бизнес-русского в группах с учительской специальностью.

Сегодня все более очевидным становится тот факт, что после окончания русской филологии выпускники часто работают не учителями, а переводчиками или сотрудниками в компаниях, которые занимаются продвижением своих товаров на русский рынок или торговлей с русскими партнерами. Навыки владения популярными жанрами как устной, так и письменной деловой речи входят в число важнейших профессиональных навыков. Язык рекламы живой, быстроменяющийся, и поэтому Интернет, как наиболее актуальный источник современной действительности, представляет неисчерпаемый сборник материалов для обучения этой теме.

Для реализации языкового материала по теме Реклама и усвоения студентами лексического запаса слов по этой теме можно предложить следующие подтемы:

- Общая характеристика рекламы и цели рекламного текста
- Виды рекламы
- Характерные черты действенной и убедительной рекламы
- Рекламные трюки
- Рекламные слоганы
- Специалисты – создатели рекламы

Чтобы особенно заинтересовать студентов темой, необходимо применять на занятиях разные методы работы, использовать различные дидактические пособия, но прежде всего, выбирать примеры таких реклам, которые покажутся студентам интересными, смешными или даже спорными, чтобы побудить их к мышлению и дискуссии. Для этого можно использовать следующие интернет-ресурсы:

- сайты, содержащие информацию об истории и развитии рекламы
- сайты с рекламными роликами
- сайты с презентациями о языке рекламы
- сайты, на которых собраны самые популярные рекламные лозунги
- сайты с документальными фильмами и передачами на тему создания рекламы (типа Галилео)
- страницы русскоязычного телевидения или радио, на которых реклама: телевизионная, радиореклама или реклама на сайте т.е. интернет-реклама
- сайты с объявлениями и много других

На основании собственного опыта могу рекомендовать следующие страницы связанные с рекламой:

<http://www.adme.ru/tv-spot,russia/> - примеры разных видов русской и зарубежной рекламы,

<http://advesti.ru/publish/osn/> - история рекламы, основные понятия связанные с рекламой, виды рекламы, рекламные трюки и др.,

<http://www.advclass.ru/page-al-advclassification.html> - классификация рекламы,

<http://proreclamu.ru/> - Реклама. Современная реклама. Виды рекламы. Возникновение рекламы,

<http://voxfree.narod.ru/slogan.html> - рекламные слоганы,  
<http://www.adme.ru/rejting-adme/100-luchshih-sloganov-mirovoj-reklamy-23755/> - 100 лучших слоганов мировой рекламы,  
<http://www.smeshnaya-reklama.ru/>, <http://serdzh1.rutube.ru/movies> - смешные рекламы,  
<http://www.zietala.eu/index.php> - мультимедийные дидактические презентации, упражнения и тесты по теме Реклама.

Для закрепления языкового материала по теме Реклама можно применить упражнения типа:

- создание собственной рекламы любого или указанного преподавателем продукта
- дискуссия по теме: роль женщины/мужчины в рекламе – стереотипы, или сниматься в рекламе – за и против
- интервью с работником рекламного агентства
- обсуждение наиболее интересных и раздражающих реклам
- диалоги на тему: подчиняюсь ли я рекламе, или мое отношение к рекламе, и др.

Вышеуказанные сайты – это лишь некоторые примеры ресурсов для проведения занятий по теме рекламы. Благодаря доступу к новейшим рекламным роликам, можно заинтересовать студентов этой темой и познакомить их со спецификой языка рекламы.

---

## Bibliografia

- M. Dziedzic, *Использование Интернет-ресурсов в обучении иностранному языку на примере русского*, in A. Paliński, G. Ziętała, (ред.), *Современные проблемы глоттодидактики*, Wyd. UR, Rzeszów 2009
- J. Krajka, *Matura wewnętrzna 2002 – poziom rozszerzony. Wykorzystanie komputera i Internetu przy tworzeniu i prezentacji projektu ucznia*, in *Języki Obce w Szkole*, nr 4/2001
- B. Siemieniecki, W. Lewandowski, *Internet w szkole*, Multimedialna Biblioteka Pedagogiczna, wyd. Adam Marszałek, Toruń 1998
- <http://www.gramota.ru/biblio/magazines/gramota/advertizing/>
- [http://www.shpora07.narod.ru/of\\_del/of\\_del\\_reklama.htm](http://www.shpora07.narod.ru/of_del/of_del_reklama.htm)

## Mario Bolognari

### Albania 2009

C'è un paese vicino l'Italia, che per una breve stagione storica è stato parte delle mire fasciste di espansione del Regno, verso il quale e dal quale per un lungo periodo si separazione ideologica e politica sono occorse relazioni radiotelevisive, che – infine – nel 1991, travolgendo il regime di Ramiz Alia, ha scelto l'Italia come punto di riferimento di scambi economici e commerciali, di flussi migratori, di intese politiche. Questo paese è l'Albania, sconosciuto per gran parte degli italiani, nonostante le intense e prolungate relazioni. Addirittura, fin dalla seconda metà del Quattrocento, probabilmente a seguito della penetrazione turca nei Balcani, colonia consistenti e persistenti di albanesi sono vissute in diverse regioni italiane, mantenendo lingua, rito religioso, usi e costumi culturali.

Oggi, la maggioranza degli italiani crede di conoscere l'Albania, costruendosi un'immagine attraverso gli immigrati. Un'immagine parziale, distorta e pregiudiziale. Questa immagine, tuttavia, si sta articolando, problematizzando e arricchendo, attraverso la letteratura, gli studi socioantropologici, la riflessione artistica. In questo numero di Humanities pubblichiamo la recensione del bel volume di Mauro Geraci dedicato a una originale e innovativa indagine sulle dinamiche politiche albanesi scandite da una profonda e abbastanza unica vocazione alla trattazione letteraria della vicenda umana e sociale. *Prometeo in Albania* è un modo di conoscere di più e meglio un paese rimasto a lungo separato, impenetrabile, occulto. Ma sono apparsi di reente anche altri lavori di interesse antropologico che hanno aperto una nuova stagione della conoscenza di questo mondo così vicino e così lontano. Per esempio, Patrizia Resta ha pubblicato nel 2002 *Pensare il sangue*, sulla vendetta nella tradizione albanese, antico codice tornato prepotentemente nella nuova Albania post 1991, analizzato come modello segmentario in una nazione nella quale i lignaggi e le reti parentali hanno avuto e continuano ad avere una funzione importante.

Un rinnovato interesse, tendente a scardinare pregiudizi e stereotipi riduttivi, può consentire di gettare una luce di verità in un contesto estremamente complesso, qual è il groviglio culturale e sociale balcanico.

I pochi scatti scelti tra quelli effettuati durante una missione del Governo regionale calabrese, interessato alle relazioni Italia-Albania a causa della presenza

di molte comunità di origine albanese nelle province di Cosenza, Catanzaro e Crotone, riguardano alcune contraddizioni interene: il culto del passato storico legato alle gesta di Giorgio Castriota Skanderberg, l'aspirazione a un decollo turistico fatto di souvenir, cartoline e guide, la bambola apotropaica chiamata *dordolec* ricomparsa da un passato sepolto di magia e credenze popolari, la povertà di un commercio da strada rimasto fuori dalle grandi correnti affaristiche e speculative cui il nuovo corso albanese ha dato priorità.

Spunti di riflessione, memorie fissate in megapixel, immagini di una società in ebollizione.









































© 2015 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.  
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

**Humanities, Anno IV(2015), numero 1**

DOI: 10.6092/2240-7715/2015.1.147-161

Mario Bolognari

**Luan Starova, *Il tempo delle capre*, Tullio Pironti editore, Napoli 2005, pp. 275, € 14,00.**

*Vreneto no Kozite* di Luan Starova è un romanzo pubblicato in Macedonia nel 1993 ed è frutto di quella terra e di quell'epoca. Una terra di confine, quella balcanica, tra passato e presente, oriente e occidente, nord e sud del mondo, ma anche confine tra gruppi etnici, religiosi e linguistici le cui "quote" demografiche sono addirittura stabilite dalla Costituzione. Il 1993 è anche un anno di confine tra un'epoca jugoslava, con il suo carico di compromessi politici e culturali del leader Tito, e un'epoca di nazionalismi esasperati che hanno letteralmente fatto esplodere la federazione tra il 1991 e il 1995.

Tuttavia, Luan Starova, "macedone d'origine albanese, rappresentante esemplare della convivenza balcanica", come lo ha definito Edgar Morin, non racconta di questa tragedia che era, nel 1993, attuale, ma ritorna indietro con la memoria alla sua infanzia. Dopo la seconda guerra mondiale la famiglia Starova si trasferisce a Skopje e vive, attraverso le lenti di un bambino, le vicende della pianificazione economica di stampo staliniano della Jugoslavia. Il piano di sviluppo dell'industria propugnava contenuti culturali al cui centro stavano il modello di vita urbano, l'affermazione della tecnica e della meccanica, un'educazione politicizzata in senso comunista, la spersonalizzazione dei rapporti di lavoro e in generale delle relazioni sociali.

Il filo narrativo prende le mosse da una direttiva del Partito federale che viene trasmessa alle strutture regionali e locali. La direttiva vuole accelerare la modernizzazione del Paese e cancellare ogni traccia di arcaicità, primitivismo, ruralità. L'obiettivo di questo furore ideologico diventa l'essere che più di tutti incarna i Balcani del passato: la capra. Le capre dovranno essere abbandonate sulle montagne e i caprai dovranno trasferirsi in città per diventare gli uomini nuovi voluti dal Partito e gli operai di una società moderna. La decisione, completamente folle, genera, però, una reazione altrettanto folle: i caprai, guidati da un leader totalmente analfabeta e pre-moderno, scendono a Skopje e la occupano con i loro greggi. Inizia così per il piccolo protagonista il tempo delle capre.

La direttiva, per le sue caratteristiche verticistiche e insensate, non è compresa neanche dai rappresentanti locali del Partito, i quali di fronte all'invasione delle bestie vacillano e non riescono a contrapporre una strategia adeguata. Si limiteranno a una repressione sciocca e ulteriormente insensata: togliere le capre alle famiglie di Skopje. Queste, le famiglie cittadine, che nel frattempo avevano adottato una o due capre ciascuna, e che avevano cominciato a fraternizzare con i caprai, si opposero e resero ancor più difficile una azione poliziesca già di per sé abbastanza complicata.

La chiave dell'alleanza politica tra cittadini e caprai, non prevista dalle autorità federali e locali, riguardava due elementi della tradizione culturale balcanica: l'importanza della capra per la sopravvivenza dell'uomo e il peso della storia. I bambini, grazie alle capre cominciarono a bere latte tutti i giorni, sfuggendo alla fame dei razionamenti; gli adulti, come il padre di Luan, scoprirono che da secoli, anzi da millenni l'uomo aveva plasmato il proprio stile di vita sulla necessità di convivere con le capre. L'arrivo delle capre in città, quindi, minò la lotta di classe: "non era da escludere che le capre contribuissero ad avvicinare le classi antagoniste: artigiani e operai, salariati del privato e agenti del servizio pubblico, credenti e atei, vinti e vincitori". In questo clima, il Partito in riunioni sempre più riservate, se non addirittura segrete, cominciò a definire un'ora X per la liquidazione di tutte le capre.

Chi aveva sospettato che dietro la questione delle capre ci fosse una partita più grande da giocare, era proprio il padre di Luan: "Mio padre non poteva decifrare facilmente il tempo delle capre, penetrarne l'essenza e sottostarvi a cuor leggero. Ai suoi occhi, la questione banale della proibizione di allevare capre, durante i primi anni del comunismo, rivestì la forma di una vera e propria tentazione, di un primo ostacolo su cui inciampò e poi, a partire da quell'istante, cominciò a disintegrarsi il comunismo, incapace di misurarsi con le realtà più vitali".

Il romanzo, sebbene fondato narrativamente su questo paradossale punto debole del sistema, si snoda attraverso la descrizione di una vita del tutto normale, come normale poteva essere il gioco dei bambini, la fame delle famiglie, la paura della repressione, l'affetto per gli animali, il culto per i libri della biblioteca di famiglia, i sogni di potere dei giovani, le preoccupazioni delle madri. Quella delle capre è una metafora. Infatti, quando le autorità iniziano il rastrellamento degli animali, questi non si trovano più. Spariti nel nulla, volatilizzati nell'arco di una notte. Tchanga, il leader dei caprai, ha radunato tutte le capre sue e degli altri e le ha condotte in un luogo segreto. Il padre del piccolo Luan pensa in un sotterraneo del Castello che sovrasta la città. Il mistero non sarà mai chiarito del tutto.

La modernizzazione aveva nascosto i fantasmi delle capre, ma non ne aveva eliminato del tutto l'esistenza. Negli anni del comunismo continuò a vivere dentro

le viscere di quella terra difficile il mondo agropastorale, quel tempo delle capre, “la più bella epoca del mondo”.

Starova, che certamente affronta in modo originale le tragedie balcaniche, è un professore di Letterature comparate all’Università di Skopje, ma è stato ambasciatore macedone e anche ministro del governo della giovane repubblica nata dal dissolvimento della Jugoslavia. Questi dati biografici suggeriscono di leggere il romanzo in modo critico e problematico. C’è, molto probabilmente, nello scrittore l’intento di ricostituire una ragione positiva alla base della nuova carta geografica dei Balcani. Non solo lutto e violenza, ma anche speranza (“finché c’è vita, c’è speranza”, dice il padre pensando a Tchanga e alle sue capre dentro il Castello), ripartendo dalle tradizioni locali che diventano collante anticomunista. Come scrive Maria Teresa Giaveri, la traduttrice, nella sua introduzione, Starova vuole sfatare la maledizione balcanica e proporre un laico paradiso di tolleranza, “età dell’oro di incerta fondatezza, parata di bimbi sazi e di animali giocosi, ove le famiglie si affratellano (al di là delle lingue e delle religioni, dei clan etnici e dei dogmi politici) fra canti e proclami sovversivamente solidali”.

Qualche anno più tardi dell’uscita del suo romanzo, durante l’avanzata delle truppe serbe in Kosovo, dalla provincia autonoma fuoriuscirono decine di migliaia di albanesi dal confine sud, riempiendo la parte settentrionale della Macedonia di profughi ridotti in condizioni miserevoli. Il governo macedone, per impedire che le quote demografiche venissero alterate, prima costrinse i profughi a rimanere dentro campi ridotti a letamai, dopo, con l’aiuto dell’UNHCR, pretese l’evacuazione dei campi inviando gli albanesi del Kosovo verso altri Paesi dell’area. Un risveglio poco piacevole, da un sogno letterario. O forse da un sogno ideologico, narrato come non ideologico.

Alessia Ruggeri

**LEONARDO CASALINO, Scomporre la realtà. Lo sguardo inquieto di Leonardo Sciascia sull'Italia degli anni Settanta e Ottanta. Pescara, Edizioni Tracce, 2013, ISBN 978-88-7433-908-2**

Leonardo Casalino, insegnante di Storia e Cultura Italiana all'Università Stendhal-Grenoble 3, con questo testo ci riavvicina agli eventi succedutisi tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Egli fa uso degli scritti di Leonardo Sciascia, il quale in quel periodo interviene attivamente sul panorama politico facendo sentire la propria opinione attraverso quotidiani nazionali e siciliani. Casalino adopera gli stralci pubblicati dallo scrittore siciliano analizzando quindi un periodo storico ricco di fervori e guardando da un'angolazione differente gli avvenimenti svoltisi, potendo così rileggere e capire meglio le crisi e le problematiche sorte e sviluppatesi in quegli anni.

Il testo si presenta come un continuo intercalare di opinioni di Casalino e di brani espunti dagli interventi di Sciascia, trovando però citati anche altri scrittori e altrettanti estratti di testi e opere letterarie, utili per compiere una critica ad ampio raggio nei confronti dei mutamenti storico-politico-sociali dei decenni analizzati.

Emerge chiaro l'intento di valorizzare l'autore siciliano non soltanto in quanto scrittore di grande levatura ma anche perché la sua si presenta come la voce di un cittadino che vuol far qualcosa di utile per la democrazia scuotendo anche l'opinione pubblica. Sciascia, per nulla intimorito di "trattare argomenti scomodi", avverte la necessità di sentirsi "sale della terra", partecipando ai lettori le sue inquietudini legate al momento storico vissuto. Come si legge nel testo, lo stesso Ambroise afferma che l'autore siciliano "partecipò al dibattito come uomo di lettere (non come intellettuale organico), ([...]) interveniva in quanto cittadino e sul terreno della politica, non della cultura".

Attraverso questo saggio, il quale si presenta molto agile ma soprattutto incisivo e accattivante, si ricerca un filo conduttore che può racchiudere il *continuum* che caratterizza l'impegno sociale e civile sviluppati da Leonardo Sciascia nel ventennio tra gli anni Settanta e Ottanta e che giunge fino ai nostri giorni. Sciascia fornisce delle conclusioni personali le quali, dopo alcuni decenni, appaiono persino sconcertanti, in quanto cariche di un'intuizione, definibile anche come una

pessimistica preveggenza, nei confronti della società a lui contemporanea. Quello che lo caratterizza maggiormente è l'allontanamento dal conformismo del tempo che lo conduce persino ad assumere atteggiamenti conflittuali; egli, intellettuale schierato sul terreno dell'impegno civile, non si identifica tuttavia con gli schieramenti politici ai quali si avvicina.

Nel testo di Casalino sono adoperati specifici termini che disegnano lo stesso Sciascia, come ad esempio ricerca dei documenti, inquietudine e studio del linguaggio. Emerge chiaramente quanto lo scrittore siciliano sia un autore che partecipa con passione finanche alle attività politiche, suscitando spesso momenti di dibattito specialmente sui giornali sui quali pubblica i propri articoli. Affascina la sua attività poiché affiorano distintamente la volontà e la capacità di scrivere riguardo documenti storici, seppur iniziando questi suoi interventi soltanto dopo la morte di Pasolini, con il quale è messo spesso in parallelo, presentandosi quasi come colui che colma il vuoto creato a seguito della sua scomparsa.

Casalino racconta, attraverso le molte pagine di Sciascia, alcuni fatti che rappresentano un pezzo della politica recente e mette in rilievo il compito del giornalista e dello scrittore, ovvero di far sorgere il dubbio nel lettore. L'autore si concentra soprattutto sul testo *A futura memoria*, il quale si incentra sulla narrazione di eventi legati alla politica e alla società di quegli anni; quel che emerge è uno Sciascia che talvolta si pone in una posizione inaspettata, che scompone la realtà giacché scrive di cose che disturbano il lettore, rispondendo al suo intento ovvero di recuperare la realtà stessa adoperando un linguaggio nuovo, straniente. Irrompe il desiderio forte di conoscere la verità attraverso un racconto concreto che rispetta la materialità degli eventi; quel che colpisce è difatti la capacità di osservare la realtà, scomporla e poi presentarla in un'ottica nuova, che racconta la verità stessa.

Il testo sottolinea quanto stia a cuore a Sciascia l'idea della legalità, soprattutto il voler rompere i legami formati tra giornalismo e magistratura. Egli afferma la necessità di contrastare e scardinare il fenomeno mafioso attraverso la gestione oculata del denaro e della cosa pubblica; obiettivi principali sono gli investimenti sulla cultura e quindi sulla scuola e sull'università, evitando invece gli sprechi di denaro per le realizzazioni delle cosiddette "manifestazioni culturali".

A Sciascia interessa molto il problema della mafia e si pone in aperta polemica nei confronti dei professionisti dell'antimafia, del culto della legalità, dell'uso delle leggi speciali. Egli, in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 10 gennaio 1987, benché consapevole delle azioni positive compiute dai nuovi organi politici e amministrativi locali e nazionali, a seguito delle uccisioni di altrettanti uomini di spicco del panorama socio-politico italiano, afferma che continua a nutrire diffidenza nei confronti delle istituzioni e prosegue dicendo che è preferibile porsi



con tale atteggiamento piuttosto che “cadere nel fanatismo nei momenti di esaltazione”.

Attraverso i suoi interventi, lo scrittore siciliano sottolinea quanto è grande in quegli anni in senso politico tra i concittadini e come si è affievolita la forza delle istituzioni; egli vede una diffusa incapacità di governare. Seppur esistano fermenti di rivolta, Sciascia denuncia un erroneo sviluppo di questi, sottolineando quanto è importante la macchina linguistica, capace di mettere in pericolo la democrazia costruendo dei miti, racchiusi magari nelle vesti di vittime. Segnala poi il disastro della trasformazione della realtà in una rappresentazione di questa.

A spingere Sciascia a scrivere l'articolo sull'antimafia è sicuramente l'indifferenza di chi per decenni ha denunciato eventi legati alla mafia e alle sue connessioni con lo stato, di fronte all'indifferenza generale. A non piacergli è vedere questa “antimafia alluvionata di retorica”; egli, seppur stimando Borsellino, teme che di questo personaggio possa essere trasmesso non il messaggio della professionalità bensì quello dell'esibizione di questa, e prova timore del connubio tra procure e *media*, il quale si presenta come un tremendo miscuglio che riesce a demonizzare persone estranee ai fatti (si ricorda il caso di Enzo Tortora) e a trasformare uomini di poco valore in veri eroi, capaci di mitizzare la propria figura. L'autore siciliano, nato sotto il mito del Fascismo, capisce quanto è importante la capacità della mitizzazione e del culto della personalità.

È sottolineata quindi la necessità da parte di ciascuno di lottare per cercare di raggiungere una certa perfezione, che magari non si può realizzare ma verso la quale si deve tendere.

Leggere gli interventi politici di Sciascia dà la possibilità di capire cosa è successo durante quei decenni; egli si spende in grandi riflessioni non soltanto sulle istituzioni ma dedica le sue pagine anche all'analisi del “carattere” e della “natura” degli italiani e dei siciliani in particolare.

Il saggio traccia bene i punti cardini della questione Stato-Mafia analizzata secondo l'ottica dello scrittore siciliano. Il linguaggio è lineare e la forma scorrevole. Piacevole la lettura di questo scritto che permette anche ai non addetti ai lavori, a giornalisti o giuristi, di poter facilmente comprendere le vicissitudini degli anni che hanno visto, sfortunatamente, la Mafia come protagonista, e stessa scrittrice, della storia.



Silvia Lipari\*

**Mauro Geraci, *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2014, pp. 497**

In un libro apparso nel 2002 (*Il silenzio svelato. Rappresentazioni dell'assenza nella poesia popolare in Sicilia*, Meltemi, Roma, 2002), l'antropologo Mauro Geraci analizzava i silenzi inesplorati, espressivi e portatori di verità recondite che caratterizzano la cultura popolare in Sicilia nelle sue differenti declinazioni nonché nei suoi nuclei centrali quali la preghiera, l'indovinello, la *canzona* amorosa, il canto degli "umili", la letteratura dei cantastorie. Il libro si concludeva, per l'appunto, con un capitolo relativo alle storie e a «un silenzio speculativo, dialettico e indagatore, sospensivo del giudizio storico e morale proprio dei cantastorie siciliani» – come scriveva Luigi Lombardi Satriani nella prefazione. A questi temi Geraci aveva già dedicato nel 1996 una monografia, intitolata *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, Il Trovatore, Roma 1996, intesa a una sistematica analisi dei processi comunicativi e degli elementi conoscitivi dei cantastorie. Un più recente saggio antropologico si concentra sull'autobiografia di Vito Santangelo, cantastorie di se stesso in questo caso, dove l'attento sguardo dell'Autore si volge a quei processi di costruzione del sé, quale soggetto-oggetto della pratica scrittoriale e poetica, che si sviluppano lungo la sottile linea dialettica di *vita e cronaca*, di *casa e piazza*, di *biografia e storia*. In *La mia vita di cantastorie*, Grafo, San Zeno Naviglio (BS) 2006, Geraci ripropone la portata antropologica delle produzioni letterarie, poetiche e scrittorie dei cantastorie: a conferma di un interesse che investe costantemente la sua ricerca sia da un punto di vista scientifico (come attestano le pubblicazioni al riguardo: *Le ragioni dei cantastorie* e *La mia vita di cantastorie*) sia da un punto di vista personale. Mauro Geraci è infatti anche un bravissimo cantastorie.

Dalle prospettive poetiche e conoscitive dei cantastorie alle dimensioni del silenzio come componente comunicativa e fatto socio-culturale, attraverso un'operazione di sintesi tra oralità e scrittura, tra parola detta e parola scritta, tra suono e silenzio, l'ultimo libro di Geraci (*Prometeo in Albania. Passaggi letterari e*

---

\* Silvia Lipari (Università degli Studi di Messina-Universidad de Valladolid)

*politici di un paese balcanico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014) naviga ora nel *mare di libri* dell'Albania e approda al suo ricco campo letterario, poetico, editoriale, retorico e simbolico, analizzandone i processi di costruzione politica e ideologica. Il libro è il frutto di una lunga ricerca, avviata nel 2003, nel paese balcanico e, soprattutto, nella sua capitale Tirana, centro politico-intellettuale e cuore fieristico librario del paese. Geraci è entrato in contatto con poeti, scrittori, politici, scrittori-politici ed editori, preziosi informatori di storie di vita, di persecuzioni, oppressioni, morti nonché *autori/attori* di pratiche retoriche e poetiche, che delineano la storia nazionale del paese e i suoi processi di costruzione politico-sociale. Geraci ritorna tre o quattro volte l'anno a Tirana, soprattutto in occasione della Fiera del Libro, sviluppando relazioni molto intense coi suoi interlocutori.

L'espressione localmente diffusa «tre milioni di abitanti e quattro milioni di scrittori», da cui prende titolo il primo capitolo, tende a sottolineare la vastità e l'imperiosità del fenomeno librario e letterario, al quale si associa una prospera attività editoriale, che caratterizza l'Albania sin dall'Ottocento (quando matura un sentimento patriottico, nazionalista e di opposizione alla cinquecentesca dominazione ottomana), ma che s'accresce vertiginosamente quando, al termine del regime socialista, inizia un nuovo corso verso la democrazia. Basti pensare che durante il regime socialista, l'Albania contava solo due case editrici mentre oggi esistono più di sessanta case editrici nella sola capitale.

Prigionie, persecuzioni, morti caratterizzano i vari regimi succedutisi in Albania: da quello del Re Zog a quello fascista di Mussolini (al tempo del protettorato italiano) a quello socialista di Hoxha, mentre il libro (al di là del livello puramente oggettuale, ma d'un oggetto-passione, direbbe Jean Baudrillard), introduce un discorso politico-sociale. Così il libro si erge sotto forma di monumento nel Parco della Gioventù a Tirana ma soprattutto si converte in uno strumento di rivendicazione della memoria, in una testimonianza di vita e di morte, in un campo di lotta politica, in un'esperienza creativa e in un esercizio intellettuale. Insomma: in un elemento fondante dell'*albanologia*, transcendendo spazi e tempi, *sub specie aeternitatis*. *Gli apostoli dell'albanologia* – Naim Frashëri, Sami Frashëri, Pashko Vasa, Luigj Gurakuqi, Faik Konica, Fan Noli, Ernestn Koliqi, solo per citarne alcuni – sono le figure intellettuali (in alcuni casi anche rilevanti personaggi politici, come i poeti Vasa o Noli, rispettivamente Ministro degli Affari Esteri dell'Impero Ottomano nel 1883 e Primo Ministro albanese nel 1924) e gli elementi-chiave nella costruzione di un'autonomia albanese. La letteratura assume un ruolo centrale nel movimento di rinascita linguistica, culturale e politica, rivalutando una tradizione letteraria romantica che era stata, censurata, “fucilata” dal realismo socialista, avvezzo a fare della letteratura un mezzo di controllo politico.

*Le voci delle pagine*, titolo del secondo capitolo, rievocano un'espressione di San Bernardo di Chiaravalle e alludono a un processo letterario di autoriflessività e autoreferenzialità in cui il testo parla di se stesso, dei suoi attori trasformati in autori, delle pratiche retoriche e politiche al riguardo messe a frutto, mentre l'«atto di scrittura», consustanziale alla vita sociale, secondo l'esperienza etnografica di Daniel Fabre, fissa l'attualità del momento, l'epoca in cui il lo scrittore vive. I primi due capitoli possono dunque considerarsi un'ampia introduzione allo scenario letterario, editoriale e politico che caratterizza «l'isola rossa», sempre più sbiadita dalla caduta del comunismo nel 1991, e una prima riflessione sul testo e sul libro nella prospettiva ermeneutica che abbiamo descritto.

Dalla simbologia libraria veniamo a quella prometeica del terzo capitolo – per l'appunto intitolato *Prometeo in Albania. Figure dell'isolamento* – che attraversa la storia, la politica e la letteratura albanese: da Scandenberg a Kadare, passando da Madre Teresa di Calcutta, *pedine retoriche* sulle quali si sviluppa il dibattito politico-identitario dell'Albania in bilico tra pelasgi e illiri, tra Oriente e Occidente, tra cristiani e musulmani, tra capitalismo e comunismo. Lasciamo che sia lo stesso Autore a spiegarci, attraverso qualche significativa citazione, lo spirito prometeico di una lunga vicenda storico-politica che trova appunto nella figura del generoso e indomito titano il simbolo più adeguato a riassumerla: «Prometeo, in tal modo, assurge a scheletro metaforico di un'Albania tragica e paradossale perché autoreferenziale nella sua eterna transizione. Diventa scheletro simbolico di un'Albania senza posto tra imperterrite successioni al potere; immobile tra la logica di un “nuovo che avanza” fatto di furti, corruzioni, conflitti d'interesse, clientelismi, terrorismi, criminalità, e il “ritorno del vecchio” dato, ad esempio, dall'attuale riacutizzarsi del sistema di faide regolato dai *Kanun*, arcaiche leggi consuetudinarie praticate nelle montagne sin dal xv secolo» (p. 126). O ancora: «Lo *status* prometeico – nelle rappresentazioni kanuniane come in quelle socialiste o che ritroveremo nell'odierna stagione democratica ed europeista – sembra così impiegato per riflettere, rivitalizzandola o dissolvendola nel lavacro letterario, l'Albania statica tuttora pervasa da idilli drammatici di solitudine e indipendenza, da tentativi di arroccamento furtivo, da attese combattute e al tempo stesso gratificanti rispetto all'avvento di più grandi potenze» (p. 129). «Il ricorso a Prometeo, che si compie attraverso trasposizioni poetiche e romanzesche di vicende e figure della storia istituzionale, serve la possibilità di una soglia tra un *prima* e un *dopo*, un *vecchio* e un *nuovo*, un *noi* e un *loro* da riproporre sul piano ideologico e politico» (cit. p. 155).

Nei capitoli successivi, Geraci ci restituisce, attraverso una densa e scrupolosa analisi di versi e di brani narrativi, un imponente sistema simbolico, un suggestivo intreccio di parole e immagini. In questo *mare di libri*, emergono due distinte tipologie: i libri delle carceri e i libri di sangue, rispettivamente analizzate nel

quinto e nel sesto capitolo. Il quinto capitolo *Controcanti di condannati. «Carcerologie»* si apre con una riflessione relativa alla possibilità dell'esistenza del genere letterario del carcere – ovvero della carcerologia, come categoria a sé stante – e si snoda nelle storie di vita tra il percorso artistico-letterario di emblematici scrittori e poeti albanesi. Musine Kokolari è la prima scrittrice donna impegnata nella questione femminile e nel movimento anticomunista, un impegno per il quale sarà condannata a sedici anni di carcere e nei campi di lavoro: fino all'isolamento e all'abbandono sociale (e medico) nella cittadina di Rrëshen dove troverà la morte con le mani legate: «il fil di ferro servì a relegarla, fino in fondo, nello stesso isolamento incatenato che fu di Prometeo» (p. 299). E poi la storia di Visar Zhiti, scrittore e poeta vissuto durante il periodo socialista albanese. Anch'egli imprigionato e perseguitato, racconta la sua vicenda in una lunga intervista rilasciata a Geraci. O ancora «le nostalgie carcerarie» di Fatos Lubonja, deportato nei gulag dal 1974 al 1991, dove tornerà una volta ottenuta la libertà con la caduta del regime per narrare quei terribili anni. Autori condannati, perseguitati, uccisi, portati nei gulag durante il regime socialista che rievocano le ingiustizie di quegli anni o che, come nel caso di Ahmet Dursun, raccontano le dinamiche carcerarie post-comuniste. O ancora la ricerca prometeica dei racconti di Ornela Vorpsi, lungo percorsi letterari animati dalla metafora delle scarpe, simbolo di chiusura e di trappola.

I «libri di sangue» rappresentano invece un *corpus* narrativo basato sui temi della faida, della vendetta, della regolazione dei conti, del sangue e dell'onore– motivi ricorrenti negli scrittori albanesi. Sulla base di queste scritture “ematiche”, Geraci esplora i processi storici e antropologici che appunto trasformano il *Kanun* in un libro del sangue, mito fondante delle norme giuridiche e morali trasmesse fin dal Medioevo, attraverso un complesso sistema di vendette, di onori violati e di faide riparatrici. Kadare denuncia una nuova ondata di faide che rievocano le antiche leggi del *Kanun*, nell'ambiguità di un testo che in epoca romantica ha vivificato l'idea nazionale e patriottica mentre oggi viene denunciato come emblema di un'Albania arcaica e medievale.

Nel quarto capitolo, intitolato *le Verticali scritte. Figure dell'ascesa, figure della caduta*, l'Autore ripercorre una letteratura della verticalità che identifica nelle montagne il carattere chiuso dell'Albania comunista (Martin Camaj), un'imponenza strutturale che tiene a bada i venti di Occidente (Gjergj Nikolla), lo spazio vitale oltre il quale si sviluppano i sogni albanesi (Gaspër Pali), lo spartiacque tra la vita della città e la vita dei villaggi (Ernest Koliqi). Le montagne sono ancora metafora della lunga lotta albanese per l'Indipendenza in Gjergj Fishta e sintesi dell'immobilismo e del modernismo in Kadare. Con la caduta del comunismo, le montagne si spopolano e i loro abitanti invaderanno le città, diventando l'unico appoggio elettorale di Berisha, nuovo leader democratico alla morte del dittatore

Hoxha. Inoltre, con la caduta del comunismo, la visione romantica delle montagne si sgretolerà per aprire le porte a nuove figure verticali di carattere architettonico, simboli dell'ascesa e della caduta, simboli dei contrasti tra le nuove forze politiche (i democratici di Berisha e i socialisti di Rama): le Piramidi, i palazzi dei sogni, le aquile. Non possiamo qui soffermarci sui processi di costruzione letteraria, sui meccanismi politici messi in atto e sul complesso sistema simbolico che queste figure dispiegano; ma va brevemente ricordata la centralità che la geometria piramidale assume. La piramide è infatti un elemento architettonico e simbolico molto frequente nell'universo sociale e letterario albanese: dalle piramidi di libri allestite in occasione della Fiera del Libro alle, tristemente note, piramidi finanziarie crollate nel 1997 per la profonda crisi che sconvolgeva il paese, e poi la *Piramida*, ex mausoleo del dittatore Hoxha adibita a Centro Nazionale di Cultura tre anni dopo la sua morte. Questa imponente costruzione si trova a metà del gran viale che collega Piazza Scanderberg e Piazza Madre Teresa di Calcutta e rappresenta le persecuzioni inflitte dalla dittatura e le tensioni politico-letterarie che caratterizzano la transizione democratica; ma è anche la sede di numerose manifestazioni artistiche e dell'annuale Fiera del Libro, momento di massima espressione del fenomeno librario e letterario albanese.

Dalla verticalità naturale delle montagne e da quella artificiale delle opere architettoniche si giunge all'obliquità del ponte, elemento architettonico che congiunge due rive e che perciò si fa simbolo, metafora di altrettanti passaggi dell'Albania di ieri e l'Albania di oggi. Il ponte obliquo Ura e Tabakëve «su di una sponda sola» – donde s'intitola il settimo capitolo – che costeggia il fiume Lana, non attraversandolo e lasciando il passante sempre sulla stessa sponda; il ponte (culturale, letterario, politico) tra Oriente e Occidente sul quale l'Albania si trova sospesa; *Il ponte sulla Drina* di Andrić, ingannevole e fallace unione della Serbia e della Bosnia; *Il ponte a tre archi* di Kadare, campo di forze, di ostentazione del potere e di manipolazione politica; il ponte etereo delle onde radiotelevisive che, alla fine del regime, giungevano in Albania dalla Grecia, dalla Jugoslavia e, soprattutto, dall'Italia. O ancora l'Adriatico e lo Ionio, infidi ponti che separano l'Albania dall'Italia, l'Oriente dall'Occidente, il Nord dal Sud. Ulteriore elemento del sistema simbolico della letteratura albanese, il mare è scenario prometeico del fenomeno migratorio, del contrabbando, di traffici illegali ma anche metafora del naufragio dell'Albania comunista, dell'isolamento – come si ricava dai romanzi e dalle poesie analizzate da Geraci, da quel mare di libri con cui si apre il suo studio a quei «libri del mare» che concludono l'opera con il capitolo *La Biblioteca di Prometeo*.

*Prometeo in Albania* è in definitiva un'opera antropologica che si mette al servizio di storici, letterati, politici, sociologi, antropologi interessati alle dinamiche letterarie intese come motore e macchina di creazione e formazione dei processi

politici-identitari dell'Albania, paese balcanico prometeicamente sospeso tra le tensioni retoriche e politiche che lo hanno caratterizzato nel corso della sua lunga e tormentata storia.

Mario Bolognari

**Amelia Crisantino, *Fiabe Siciliane. Dalla raccolta di Giuseppe Pitрэ, Di Girolamo, Trapani 2013 (pp. 313, € 12,00)***

La prima domanda che il lettore si pone di fronte a questo testo, curato ed elegante, è: perché riproporre una selezione delle fiabe raccolte e trascritte centoquarant'anni fa da Giuseppe Pitрэ? Una risposta ce la fornisce l'autrice, la storica Amelia Crisantino: sono lo specchio dell'Ottocento siciliano, narrato attraverso le figure sociali, le norme sociali di comportamento, i problemi economici e politici. Un'altra risposta potrebbe essere: rileggere Pitрэ per un approccio critico al patrimonio culturale siciliano di allora e di oggi.

Quando il medico-demopsicologo palermitano raccolse le fiabe fu costretto dall'uso del tempo a trascriverle, come avevano fatto altri studiosi tedeschi, inglesi, francesi, irlandesi, italiani. La trascrizione ingabbiava questi racconti dentro una rigida forma scritta che non consentiva più quella continua variazione di versioni e adattamenti propri del racconto orale, che così si presentava estremamente flessibile e adattabile ai contesti della narrazione stessa. Per di più, Pitрэ volle recuperare in forma scritta il siciliano, sperimentando tutta la difficoltà di formalizzare una lingua non standardizzata e, per di più, con variazioni da un paese all'altro, oltre che da una provincia all'altra. Si trattava di un'operazione intellettuale, ma anche di una strategia politica attorno al tema dell'identità nazionale, che a breve distanza dall'Unità certamente strideva rispetto ai nuovi assetti imposti sull'Isola. Già questo impegno rivela le ambiguità del lavoro del Pitрэ demopsicologo.

Amelia Crisantino ci ricorda che i volumi al tempo della pubblicazione non furono accolti favorevolmente, per la loro appartenenza a un mondo popolare ritenuto moralmente imbarazzante. Tuttavia, per lo stesso motivo, nel secondo dopoguerra, quando ormai il mondo siciliano delle campagne e dei quartieri popolari era scomparso per via dell'emigrazione e della terziarizzazione dell'Isola, Pitрэ fu recuperato, come depositario di un patrimonio identitario "altro". Oggi, infine, è nuovamente messo in discussione per il significato politico della sua difesa di una idea di Sicilia separata, autonoma, compiaciuta della propria "diversità".

Probabilmente, erano esagerate le critiche che accolsero la pubblicazione a suo tempo, così come lo sono quelle che tendono oggi a porre sotto accusa Pitre per il suo impegno politico a favore di una concezione autoreferenziale della Sicilia. Infatti, egli stesso in una lunga introduzione spiegò con dovizia di particolari che il patrimonio narrativo siciliano non era e non doveva intendersi come identificante ed esclusivo. “Le nostre fiabe sono pertanto documenti della parentela tra la culture indo-europee”, scrisse, dimostrando che le tracce dei racconti partiva addirittura dall’India. Ma Pitre non si fermò a questa constatazione, aggiungendo con forza che il tentativo di patrimonializzare il corpus di tradizioni orali, al fine di creare le basi per la formazione di una identità nazionale, era un pessimo obiettivo: “Guardiamoci dal restringere nei confini d’un tempo e di un luogo un personaggio [Giufà], un racconto che può essere d’altri tempi e di altri luoghi. Niente è tanto pericoloso per gli studi quanto il fatto della patria, del battesimo, della paternità delle tradizioni in Europa”. Troviamo in questa dichiarazione netta e inequivoca un manifesto contro la costruzione delle identità nazionali fondate sui patrimoni tradizionali intesi come barriera, esclusivismo, autoriconoscimento. Il principio stesso dell’originalità e della tipicità casalinga, tanto caro oggi alle destre politiche d’Europa, viene indicato come pericolo. La modernità di Pitre, se così possiamo definirla, mette in discussione anche l’idea che le tradizioni popolari rinviino a un passato che viene assunto come indiscutibile, naturale, moralmente superiore perché immutato e immutabile. Egli contestava che le fiabe raccolte tra le persone del popolo fossero un retaggio del “passato”, mentre ne esaltava la dinamicità e mutevolezza nel “presente”. Tuttavia, anche questa sembra una prova di ambiguità, visto che proprio Pitre con la sua scelta della scrittura contribuì a dare un volto rigido e statico alle fiabe siciliane. Per un verso la raccolta di Pitre scorre nell’alveo della grande operazione culturale e politica europea di creazione degli Stati nazionali, per un altro verso se ne discosta significativamente.

La selezione di Amelia Crisantino riduce notevolmente il corpus narrativo originario e, come dichiarato dall’autrice stessa, è frutto di scelte estetiche e di affinità contenutistiche contemporanee. Ma in questo volume c’è anche qualcos’altro: il testo siciliano è stato tradotto, operazione difficilissima e rischiosa, in un italiano che intendeva conservare il ritmo musicale e la fluidità del racconto orale, consentendo allo stesso tempo di essere compreso in un contesto storico e culturale contemporaneo. In ogni caso, in questo nuovo contesto le questioni problematiche si spostano su piani complessi e tra loro intrecciati.

Innanzitutto, il tema della insensatezza della narrazione. Le storie narrate non hanno uno svolgimento articolato, per fasi logicamente consequenziali che trovano una loro chiarificazione grazie all’intreccio narrativo, come siamo abituati nella scrittura. Esse sono semplicemente consecutive, nel senso che in esse gli avvenimenti si susseguono uno dietro l’altro e la loro comprensione non dipende



dalle relazioni logiche tra una sequenza e l'altra, ma solo dalla loro dipendenza temporale. Pertanto, la narrazione stessa si presenta spesso come insensata. Però, l'insensatezza è allo stesso tempo la base logica della narrazione. Il significato forte di ogni narrazione fiabesca è la sua insensatezza. Ora, questa creazione di una narrazione che strategicamente non rinvia alla realtà, ma, semmai, a un'altra narrazione (come nel caso illuminante del pappagalo che racconta tre fiabe), è tipica della mitologia, come ci ha suggerito Lévi-Strauss. La mitologia non intende narrare fatti o personaggi reali, ma costruire una insensata realtà virtuale che spieghi perché in una determinata società si debbano seguire certe regole di comportamento sociale e certi principi morali. La strategia per raggiungere questo obiettivo pedagogico è la proposizione di ipotesi impossibili, come per esempio il matrimonio tra uomini e animali, la scalata alla luna o il ritorno dal mondo dei morti, per poter rendere comprensibile quali sarebbero le conseguenze, se noi ci comportassimo in modo difforme dalle norme vigenti. In questo senso, le fiabe siciliane sono un esempio di pedagogia per assurdo.

Leggere le fiabe siciliane come lo specchio di un mondo passato è un grave errore interpretativo. Non è un caso che Pitrè, probabilmente consapevole di tutto questo, non abbia sentito il bisogno di censurare (se non in pochi e marginali casi) i racconti e di prendere le distanze, come, invece, fece per le stranezze delle pratiche rituali delle feste siciliane. Mentre sentì la necessità di dissentire da pratiche magiche e usi sconvenienti che caratterizzavano le feste patronali, per le fiabe, neanche di fronte a uccisioni, tradimenti, inganni, egli spese parole per dichiarare la propria estraneità ideologica e morale. L'osservazione sull'insensatezza ne suscita un'altra, sulla violenza contenuta in gran parte delle fiabe. Infatti, potremmo ipotizzare che la violenza sulle donne, sui bambini, sui deboli sia frutto dell'insensatezza narrativa, come, al contrario, potremmo ipotizzare che proprio la violenza contenuta nelle fiabe non sia così insensata come sembra. C'è una certa incorporazione della violenza concreta e reale nella vita virtuale riferita dentro le narrazioni. Bastonate, omicidi, furti, raggiri, tradimenti, inganni, vendette, presi in prestito dalla vita reale e inseriti in un contesto pedagogico che li trasforma da fatti della vita a esempi politicamente scorretti. Non basta affermare che la violenza fa parte della vita e quindi può essere riproposta nella finzione narrativa, per esempio nel cinema o nella letteratura. Infatti, al contrario che nella vita, dove la violenza è il segno dell'esercizio del potere del più forte sul più debole, la violenza nella finzione assume un potere esemplare e liberatorio fortemente connotato in senso (negativamente) educativo. Una gran parte delle fiabe contiene un potere di violenza non attribuito alle istituzioni, ma ai soggetti coinvolti, che – se si può dire così – si fanno giustizia da sé. La legalità, il rispetto per i diritti delle persone, l'inammissibilità della vendetta come regolatore sociale in queste fiabe scompaiono e al loro posto si affermano regole sostanziali del diritto.

Oggi, come ben si comprende, una questione come quella della legalità e della violenza non solo non rappresenta il passato, ma addirittura è la questione più rilevante della contemporaneità, soprattutto in contesti sociali interculturali. Insomma, Crisantino ci ha regalato un bel libro di fiabe per adulti. Per riflettere.

## Indice

### Saggi

- 1      **Angela Busacca**  
La legge sul cognome della madre
- 12     **Santi Fedele**  
Fratelli contro. La Grande Guerra e la Massoneria europea.
- 26     **Giorgio Forni**  
Andrea Genovese, “turcomanno sardonico” della poesia nuovissima .
- 41     **Mariaeugenia Parito**  
Il leader (non) politico è il messaggio. La personalizzazione da Berlusconi a Grillo e Renzi
- 70     **Vincenzo D’Arrò**  
Mecenatismo, musei d’impresa e comunicazione istituzionale. Würth: quando l’azienda diventa museo.

### Work in progress

- 88      **Vincenzo Caputo,**  
Sui reali effetti politico-economici della globalizzazione e su alcuni possibili effetti poco noti del processo di globalizzazione sui lavoratori italiani.
- 106     **Ruggero Lombardo**  
Prodotti tipici e identità culturale: i casi del lampredotto di Firenze e del pistacchio di Bronte.
- 125     **Francesca Minissale**  
Gli esordi politici di Filippo Cordova e il parlamento siciliano del 1848.
- 135     **Csilla Poroszlai**  
Il cinema italiano in Ungheria
- 143     **Małgorzata Dziedzic**  
Magdalena Woś, Il linguaggio della pubblicità

### Immagini

- 147     **Mario Bolognari**  
Albania 2009

## Recensioni

- 162     **Mario Bolognari**  
Luan Starova, Il tempo delle capre
- 165     **Alessia Ruggeri**  
LEONARDO CASALINO, Scomporre la realtà. Lo sguardo inquieto di Leonardo Sciascia sull'Italia degli anni Settanta e Ottanta.
- 168     **Silvia Lipari**  
Mauro Geraci, Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014, pp. 497
- 174     **Mario Bolognari**  
Amelia Crisantino, Fiabe siciliane. Dalla raccolta di Giuseppe Pitrè, De Girolamo, Trapani 2013 (3 pagine)